SUI NUOVI

SISTEMI E METODI

D' INSEGNARE ED IMPARARE

LE BELLE LETTERE

RAGIONAMENTI.

OPERA POSTUMA



DELL' ABATE

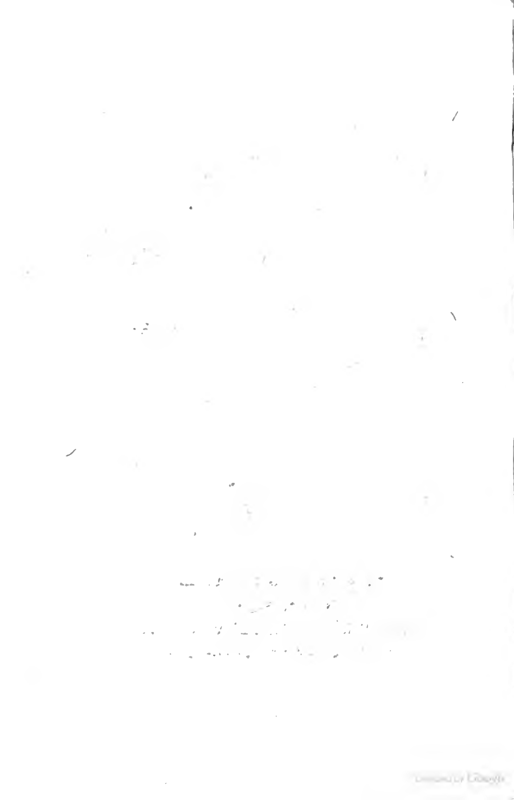
GIAMBATISTA NOGHERA.



BASSANO MDCCLXXXVII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



All' Ornatissimo Signor Conte

D. GIO. BATISTA GIOVIO

CAVALIERE DEL SACRO MILITAR ORDINE
DI S. STEFANO E CIAMBERLANO
DI S. M. I. R. A.



LA singolare graziosa vostra amicizia, Ornatiss. Sig. Conte, di cui già degnaste il fu mio Zio Giambatista Noghera, e da più tempo degnate me pure, la contai io sempre tra le più care, pregevoli cose; e perchè d'una verace amicizia fu sempre questo il più naturale effetto la comunicazione de' proprj beni, così non sono pochi i rilevanti vantaggj, che da cotesta benefica fonte a me ne de-

rivano; e sarebbe pur molto l'onor solo ancora, e la gloria di contare fra 'l numero de' vostri amici. Egli è però vero, se debbo dir ciò che sento, che cotesta amicizia èmmi ad un tempo medesimo di non leggier pena e carico; e ciò perchè essendo niente meno d'una sincera amicizia uno stretto indispensabile debito lo scambievole ricambiare di servitù ed officj, come non può non essere ad un animo grato e sensibile, qual' è il mio verso di Voi, di confusione e di pena l' avvedermi di niente potere a servigio ed a piacimento di persona, a cui tanto debbo, ed a pro della quale vorrei pur potere ogni cosa? Pertanto ripensando meco stesso per qual maniera dar vi potessi una quantunque menoma rimostranza del mio grato affetto, ho creduto di poterlo col presentarvi, che faccio la presente Operetta ben persuaso, che, se piace ad ognuno vedersi d'innanzi quanto sopra tutto apprezza ed ama, così ad un Uomo di lettere e d'ogni letteratura studioso amatore, quale Voi siete, niente

più

più tanto piacer vi potesse, quanto un letterario dono. Questi sono, come a Voi di già è ben noto, tre Ragionamenti sui nuovi Sistemi e Metodi d'insegnare e d'imparare le Belle Lettere, che sotto mano mi caddero al ricorrer, che feci le molte composizioni rimastemi del fu già ottimo mio Zio Giambatista Noghera; opera, che, dove pure al finissimo vostro discernimento non paresse per ogni parte compiuta, non pertanto voglio sperare, la degnerete di vostra approvazione e lode, e la riconoscerete forse ancora alla più retta e giovevole maniera d'insegnare, e d'imparare conducente non poco; e certamente sarallo ancor più, quando pure a null'altro valesse, qualor la presente lettura consigliasse Voi pure, delle sì saggie e più estese vostre riflessioni, che su d'uno stesso argomento mi comunicaste ne' famigliari vostri discorsi, produrne al publico un qualche saggio almeno. Accettate dunque, Umanissimo Cavaliere, cotesto menomissimo dono, che, quando ancora altro pregio per se non avesse, avrebbelo gran-

de dall' affetto di chi vel presenta, e più ancora avrallo dal gradimento di chi lo riceve.

Nè, perchè giusta il costume di quanti si studiano di guadagnarsi il favore de' Mecenati io non abbia qui fatto parola de' singolarissimi vostri moltiplici pregj, riputare perciò mi dovete o troppo mal conoscitore, o dissimulatore ingrato delle sì tante vostre luminose prerogative, onde siete a tutti in sì alta stima ed affetto. Il severo divieto, che Voi mi faceste, di non fare pur cenno de' vostri meriti egli è quanto mi costringe ad un muto silenzio; Silenzio però, se ben ci avvertite, che torna a vostra più gran lode; perchè fu sempre questo il più chiaro illustre carattere d' una eccellente e maschia virtù, operare a gran lode, ed al tempo stesso aborrire e rifiutare la lode, essere grande nell' opinione altrui, e da poco nella propria, e così a' meriti più segnalati accoppiare, come Voi fate con raro esempio, una pari moderazione e modestia.

L'AU-



L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Lo ſpirito di riforma, ſebbene quant' è piacente agli uni, perchè promette novità, altrettanto ſia odioſo agli altri, perchè alle uſanze contraſta; pur nondimeno, riguardato in ſe ſteſſo, è buono e laudabile, perchè tira a perfezione, dove ſia richieſto al biſogno, e da ſcienza e diſcrezion regolato: e queſto (ſorte invidiabile della noſtra età!) è divenuto ſpirito alla moda, maſſimamente in genere di letteratura. Imperciocchè, laſciati ſtare coloro, cui la riforma appartien per ufficio, e che voglionſi piuttoſto venerare in ſilenzio, che commendar con parole; non veggiam noi cento e cento nobili venturieri, che già ſonoſi accinti e tuttodì bravamente ſi accingono all' onorata impreſa? Riforma ſuonano i Licei, riforma le ſale e le anticamere, riforma perfino le piaz-

ze e le contrade. Non ſia dunque maraviglia, ſe anch' io ſentami un pochino da tale ſpirito invaſato. *Se non ſai ſu che ſcrivere, ſcrivi ſu la riforma degli ſtudj :* così appunto interrogato un dì mi riſpoſe il mio Mercurio.

Egli è vero, che nelle Memorie della poetica Storia ſcritte dal Sig. Abbate d'Artigny (*a*) io trovo, da molti gran Letterati eſſerſi preſo il partito di ſpedir ad Eſopo governatore di Delfo ſolenne ambaſceria, perchè ſieno convocati gli Stati di Parnaſſo (e credo ancor quei della Luna), acciocchè una volta ſia conchiuſa inrevocabilmente l'univerſale riforma, e ad un' ora levato ſia ogni abuſo e diſparere e ſcandolo in tutti i ſecoli a venire. Ma ſaſſelo il preſidente Apollo, quando il Delfico concilio ſia per radunarſi e pronunziare ſentenza. Trattanto lecito ſarà, cred' io, parlare a chi non vuole tacere: e ſe io ancora mi luſingo di avere qualche utile coſa ſcoperta nelle mie mentali peregrinazio-

(a) *Nouveaux Mémoires d' hiſtoire ec. t. 3. art. 61.*

zioni, perchè non produrolla io, e fodisfarò al mio zelo, o al mio appetito?

Già non è ch' io mi creda ornato di quelle doti egregie, che a buon legislatore sono richieste, ingegno perspicace, fino discernimento, prudenza esquisita, ampia dottrina, diuturna esperienza, cognizione profonda delle attitudini, de' costumi, de' naturali di coloro, a cui le leggi sono indiritte. Ma se tali e tante prerogative fossero necessarie a potere favellar di riforma, sarebb' egli cotanto numeroso e fervido lo stuolo de' Riformatori? Un po' di coraggio e di prosunzione supplisce al difetto di molte virtù.

E' facile in questa parte ingannarsi, il confesso: ciascuno estima essere il meglio ciò che a lui piace; e spesse volte chi ne sa meno, buonamente si crede di più saperne; e il losco si stima essere il chiar veggente, e chi è più dolce di sale, meglio di se presume: in senno poi e prudenza appena ce n' ha alcuno, che a tutti non si antiponga, e non tengasi capace di dar leggi all' Universo. Che dirò de'

pregiudicj? che delle affezioni disordinate, ond'è talor affascinato anche il più sagace intelletto? Non è egli vero, che chi è più da storte idee preoccupato, contr' esse vie peggio schiamazza? e che parecchi ricercan in altrui quella nettezza d'animo, che in lor si desidera? Assuefazione, capriccio, bizzarria, non di rado ancora spirito di contraddizione e di gara prendono insensibilmente le sembianze della rettitudine e della ragione; e in luogo quasi dissi di un Dio è a ciascuno la propria cupidità.

Da tanti semi di follia, sparsi in tante teste, qual non rampolla messe di errori! Troppo gran fatto sarebbe che 'l cervel mio ne andasse deltutto esente: il so, il conosco. Ma al presente si stima forse gran male il folleggiare in questa materia? Una qualche stravaganza ch' io dica, forse sarà quella che più sia per farmi onore.

Sebbene, a dir vero, io non tanto vegno a propor nuove leggi, quanto a riandare le già proposte: giacchè leggi proposte alla letteraria Repubblica ben si posson chiamare tutti i Sistemi e Metodi ed

al-

altre opere, comechè ſieno intitolate, che agli ſtudj e agli ſtudianti preſcrivon norma e miſura. Or non penſo io no, che in queſta Repubblica ſarà diſdetto a me ciò, che nell' Ateniese e nella Romana a ciaſcun del popolo era permeſſo, cioè di ragionar liberamente di tutte leggi, che ancor non ſieno dal conſenſo unanime accettate: nè i novelli Legislatori mi riprenderanno d'ardir ſoperchio, perch' io faccia ver loro quello, che fecer eſſi verſo altri Legislatori più antichi: tanto più che gli uomini di lettere non riconoſcon cotai Dittatori ſovrani, che diperſè ſi arrogano l'autorità.

A niun dunque non gravi il libero mio parere: chiunque si degnerà di ſentirlo, egli gioverassene, o pure ne riderà, ſecondochè il vedrà eſſere ſodo e veritiere, ovveramente frivolo e fallace. Io diſamino le coſe, e riſpetto le perſone; poichè non di ſatireggiare ho diſpoſto, ma di rintracciare l'avviſo migliore. Ciaſcuno per me tenga pur ſempre quel grado, e maggiore, di eſtimazione, che gli

ha

ha acquiſtato il ſuo valore, o la buona fortuna. Così aveſſer uſato tutti coloro, che già entrarono in queſta lizza! e che? Profeſſori illuſtri d' ogni qualità e ſtato, Congreghe ſpettabili, Università famoſe per titoli e per dottrina forſechè di riſpetto non eran degne? Se, di loro parlando, ſtea bene quello ſtile non pur mordace, ma ancora ſprezzante, chiunque conoſce modeſtia e gentilezza, egli vel dica. Nel vero certi cagnuoli intenti ad abbajare a chiccheſſia e a moſtrare il piccol dente, meriterebbono d' eſſer addentati da più forte moloſſo e fatti buona pezza guaire per la contrada. Ma deh ſanta Moderazione tu ſempre rattieni le penne italiche, che mai non traſcorrano in iſtemperati parlari!

Quanto è a me, guarderommi bene da offender altrui nè per via diretta, nè per obliqua. Rifletta ognuno, che i ſentimenti, di cui io tratto, ſono ſparſi in più libri, e ſono prodotti o copiati da parecchi Scrittori; e per un che ne ſcriſſe, mille ne parlano. Io non ho preſo di

mi-

mira più l'uno, che l'altro; anzi a niuno in particolare mi ſono appigliato. I miei perſonaggj ſono *Alcuno*, *Alcuni*, *Parecchi* e ſimili, uomini fittizj, o vogliam dire ſimulacri d'uomini, a guiſa di que' Saracini di piazza ſoliti uſarſi negli antichi torneamenti. Contr'eſſi mi ſo lecito d'avventare qualche libero colpo, ove ne ſia biſogno, per non diminuire ſpirito e lena al mio ſermone. Che mal è ferire chi non vede nè ſente le ſue ferite? Non credo io già, che veruno ſi vorrà mettere ſotto i panni del Saracino per cercar briga col feritore.

Se averrammi di nominar chiccheſſia, quantunque avverſo, o ancor ſolamente ſegnarlo a dito, non mi partirò dalle leggi, che l'urbanità e la convenevolezza preſcrivono. Ma che? ſe ſon da riſpettare gli Autori, ſon forſe da accettar a chius' occhi le inſtituzioni loro? Oh queſto no! l' errare è umana coſa, nè immuni ne vanno ſempre i più grand' uomini: e certo forza è che ſiavi errore, dov' è nonchè diſcordanza, ma ancora contrarietà

di opinioni; la qual ſenza dubbio ne' metodi ſi vede eſſer grandiſſima.

Ma qui ſta il punto della difficoltà: come diſcernere, dove ſia l'errore, e dove no? Altro ci vuol che dire, che tutti a verità ſon volti i ſuoi penſieri, e che a null' altro ſi è poſto l' occhio, che al comune vantaggio. Queſto è un bel preambolo, che così va innanzi al torto, come alla ragione, e che tutt' al più dimoſtra la dirittura dell' intenzione, non già l' adempimento dell' opera. Chi è colui, al qual le ſue vie non pajan rettiſſime? e pure chi è colui, il qual non poſſa acconciar al ſuo doſſo il rimprovvero, che fa a ſe ſteſſo il noſtro Lirico ſovrano (a):

Ben ſi può dire a me: Frate, tu vai
Moſtrando altrui la via, dove ſovente
Foſti ſmarrito, ed or ſe' più che mai.

Dunque qual partito pigliare? Eccolo il più ſicuro, non ſi fidar di veruno, e diffidare un poco ancor di ſe ſteſſo. Chi ſa, che l' ingegno ottuſo o inconſiderato non

(a) *Petr. ſon.* 78.

non vegga abbaſtanza? chi ſa, che qualche preſtigio non facciami travedere? Il perchè io non chieggo credenza, ma diſcernimento; e, avvegnachè io mi ſenta eſſere in molto biſogno della benivolenza e corteſia di chi legge, onde ſia lo ſtil mio debole ſoſtenuto; nondimeno però pel comun bene io deſidero leggitori più guardinghi che corteſi, e più perſpicaci che benvoglienti. Sì, di me diffidi chi vuole, purchè non fidiſi a chi diſſente da me: che anzi niente ſi guardi alle perſone che parlano, ma alle coſe che diconſi, nè all' artifizio e alla franchezza de' ragionatori, ma al valore e alla ſolidità delle ragioni.

Neſſun non ſi faccia maraviglia, ſe mi ſentirà talvolta parlare in tuono un po' franco e deciſivo. Queſto ancora è alla Moda, e hannomelo inſegnato altri, che già favellarono ſulla preſente quiſtione. Il fare del Magno e dell' Infallibile non è più coſa ridicola; che anzi ſtimaſi queſto il mezzo più acconcio a ſorprender la facile credulità. Non è dunque giuſto, ch' io ancora impugni quell' armi, onde ſon

combattuto? Decifioni di qua, decifioni di là: dove volgerfi? onde ritrarfi? Il leggitor faggio non creda quefte, e quelle difcreda; e quanto fpacciafi per evidenza; fi abbia in conto di opinione, finchè il fenfo comune e la ragion chiara non decidono della verità.

Su via dunque a ciafcuno, che entra in quefto efame, la ragion fia duce, e la diffidenza compagna. Niuna cofa nè fol perchè antica, fi riceva, nè perchè nuova, rigettifi: del valor non fi giudichi dall' apparenza: l' oro fchietto al vivo fuoco, non al vago fplendor fi difcerne. Quantunque a me non riefca di dar fempre nel fegno, pure non fia gittata al vento la mia fatica, qualor vengami fatto d' infofpettire a cautela la gente credula, e farla andar più rilente nel giudicare.

SUI NUOVI
SISTEMI E METODI

D' insegnare e d' imparare le belle Lettere

RAGIONAMENTO.



Al primo entrare in ragionamento sulla moltiplicità de' Metodi e Sistemi alla riformazion degli studj appartenenti, ben io preveggo in quali contrarietà e riprensioni possa di leggieri incorrere il mio parlare. Conciossiachè, oltre al giudicio de' Saggi sempre terribile a qualunque scrittore non ha perduto il senno e la vergogna, due grandi avversarie mi stanno apparecchiate, quinci la troppa stabilità degli uni, quindi la leggerezza degli altri. Corron questi dietro ogni novità, come i fanciulli dietro le lucciole; combatton quegli per gli usi antichi, come i Farisei per le paterne tradizioni. Non si dà luogo a deliberazione, nè ad esamina: una cosa nuova che venga in luce, così tosto accolgonla i primi con festa, qual prezioso tesoro, come i secondi accigliati la rigettano, qual vile mondiglia, e van declamando, che colle invenzioni novelle, invece di aprire alle scienze più agiati e compendiosi sentieri, se ne rende l' accesso sempre più oscuro e fallace. Ai quali due generi di persone io non penso di dover fa- Rischio dell'opera.

re altra risposta, che interrogargli, qual frutto raccolgan essi dall' inconsiderata loro condótta. Ottengon forse il desiderato fine? fanno tacere gli avversarj? miglioran la condizione delle lettere e de' Letterati? Dall' un canto la facilità apre una porta larghissima ad ogni più stemperata follia; dall' altro la durezza offende parecchi uomini valenti, e, mentrechè ritarda l' industria de' più riguardati e modesti, attizza vie peggio la foga de' più animosi, cui il freno serve di sprone, e la riprension di conforto.

I metodi come le merci. Per le quali cose a me parrebbe essere assai più savio e più discreto l' avviso di chi pareggiasse la moltiplicità de' metodi alla moltiplicità delle merci e manifatture, che di tutte fogge s' inventano, e ci sono recate da ogni paese; le quali sono, è vero, agli sciocchi ed imperiti nocive, perchè dan cagione di errare, e stremano loro in tristo modo gli averi; ma i saggi ed avveduti se ne approfittano a maraviglia, facendo delle cose, che lor vengono ad uso, una scelta quanto più ampia, tanto più esquisita.

E in realtà, se non vi fosse questa copia e diversità di metodi, qual luogo vi sarebbe ad elezione? chi potrebbe scoprir le magagne, che per sorte fossero nel metodo antico? come più e più perfezionare l' arte nobilissima del magistero e ridurla a compimento? Oltrechè ella è osservazione vecchia egualmente che vera, che niuna cosa non mai si conosce meglio, che a fronte della sua contra-

tra-

traria, e che la verità, invece di smontar di prezzo e di colore, allor maggiormente spicca e riluce, quando è più dibattuta e litigata.

Lungi pertanto dal fare lo piangoloso, io penso di dovermi anzi congratular assaissimo colla nostra Italia, veggendola intorniata e colma di speciosi d'ogni fatta ritrovamenti, non pur d'oltremonti e d'oltremare venuti, ma nati eziandio nelle sue contrade e sotto il suo cielo cresciuti e uscenti tutto giorno a dare di se bella mostra e piacevole. I Letterati da quindi innanzi, se io non m'inganno, ci nasceranno con quella prosperità e prestezza, onde un tempo nascevan agli Egiziani i loro Iddii.

Nè tampoco entrar vogl' io nella pretension di coloro, che stimano dover essere il negozio della riforma solamente a cima d'uomini riserbato. E che? in negozj niente men rilevanti non son ascoltati anche uomini di piccola levatura? perchè volere, che qui apran bocca soltanto gli Aristarchi ed i Quintiliani? Ancor in piccola testa nasce talvolta pensier salubre. Sì, parlino a lor talento e si sfoghino non tanto coloro, che son da ciò, ma quegli ancora, che se stessi amano e si lusingano: che anzi se ci fosse qualche Donna, che si pregiasse di bello spirito e volesse gareggiare colla celebre *Femme Docteur*, a lei non si vieti il farsi onore: a femminil metodo forse non fallirebbe il successo in questa età.

In somma, a guisa appunto che nelle fiere o vo- Inv'to a vedere.

vogliam dire mercati solenni si usa, a tutti sia data facoltà liberissima di porre in comparsa e in vendita la lor letteraria mercatanzia: e io tanto sono alieno dal frastornarne veruno, che anzi pregherò tutti a farsi innanzi, e di più piglierommi l'ardire d'invitar Dame e Cavalieri e tutti quanti sono uomini gentili e letterati a volere di lor presenza onorar questa fiera assai più orrevole e bizzarra, che non è quella di Reggio o di Bergamo o di Alessandria. Che vago spettacolo! ecco Inglesi, ecco Ollandesi, Francesi, Allemanni, Italiani, tocchi anch'essi da nobile emulazione e accesi di zelo riformatore, tutti in arnese mercatantesco intenti a mettere in veduta non già tabacchiere e ventagli e nastri e oriuoli, ma libri e libretti e libriccini lavorati a disegno di raddirizzare le torte idee, e di mostrare il più brieve e agevol cammino alle scienze.

Ritegno a comperare.

Chi ha scintilla d'amore per la letteratura, che non tripudj a tal aspetto, e non si senta dolcemente il cuore e la borsa rapire? In buon punto però sovviemmi dell'avviso del gran Pitagora, rapportato da Marco Tullio in sul principio della quinta sua question Tusculana, cioè che fra quegli, che vanno alle fiere, il più onesto e pregiato drappello è di coloro, i quali vi vanno per vaghezza di vedere, anzichè per voglia di comperare. Corra sì corra il girevol volgo a procacciarsi ogni merce, che tiene dell'apparifcente, e che ha sentita dal venditore magnificare: ma l'uomo accorto e sag-

e saggio guardi, esplori, esamini, nè mai s'induca a far compera, prima che siasi assai bene d'ogni cosa certificato. Il qual avviso, se in altro mai, è senza alcun dubbio nell'affare degli studj importantissimo.

Imperciocchè qui non si tratta di cosa esteriore od arbitraria, ma di cosa, che tocca intimamente la parte miglior dell'uomo. Nell'altre merci si può concedere, che la speziosità si anteponga alla sodezza, e che un bel nome peregrino prevaglia a una buona cosa nostrale, come ti consiglia la moda: ma chi sarà così fuori di senno, che al capriccio della moda sottoponga parimenti la formazione dell'animo? Di che drappi sia il corpo vestito, e che si sprema più o men di pecunia, ciò non molto rileva: ma come sia formato l'animo e di quali cognizioni fornito, è cosa di somma importanza, e tanto quasi ce ne dee calere, quanto di tutto l'uomo.

Qual sia dunque il proponimento di tutto il mio ragionare? Non attaccar guerra nè cogli Antichi, nè co' Moderni, nè entrare in fazione, nè a veruno far onta od oltraggio, no, Dio non voglia: ma solamente a mia possa investigare e discernere fra le tante opinioni discordi qual sia la più soda, la più ragionevole, la più vantaggiata al buon avviamento degli studj liberali: e giacchè i metodi moltiformi si aggirano parte sulla riprensione dei modi usati, parte sull'instituzione di modi novelli, a tutto ciò sarà accomodato il mio Disegno dell'opera.

 par-

parlare, e delle tre parti, in che lo divido, le due si volgeranno sulla confutazione o difesa di quel, che mi parrà degno di biasimo o di approvazione: la terza comprenderà le cose nuove, ch' io penso conferire a brevità o a facilità o ad eleganza o a qualsivoglia giovevolezza nel modo di ammaestrare la fanciullesca e la giovanile età.

Così non venisser meno le forze al buon volere, come questo servigio sarebbe giovevolissimo al volgo incauto, affinchè non si lasciasse piegar ad ogni auretta, e ad ogni fulgore abbacinare; giovevolissimo a' solleciti Genitori, perchè discernessero a quali guide poter più sicuramente i pegni loro carissimi affidare; giovevolissimo in fine a' giovanetti stessi, acciocchè, per quanto n' è capevole la loro età, chiariti e certificati della strada, che prendon a battere, con vie miglior lena e fiducia entrati in carriera, riuscissero prosperamente al termine desiato. Ma non presumo tanto di me, ancorchè mi sia studiato non tanto di gir dietro le mie idee, quanto di seguitare le tracce de' più grand' uomini, che sono entrati in questo argomento. Che che ne sia, io non sommi legislatore, nè pretendo, che 'l mio dire sia regola dell' altrui operare: tanto sol vagliano i detti miei, quanto vagliono le mie ragioni.

PAR-

PARTE PRIMA.

AVANTICHE' entriamo nella discussione de' metodi, non c'incresca, o Signori, di restarci alquanto a riguardare i facitori di essi e misurargli coll' occhio, a fin di scoprirne l'indole ed il carattere. Alla cognizion della cosa molto fa non rade volte il saperne l'autore. Riflessioni su gli Autori de' metodi.

Alcuni, al primo comparire, di subito si danno a conoscere fabbricatori valenti di bei castelli in aria. Nel dare le loro leggi più si consigliano coll' immaginazione, che colla realtà, e seguono i proprj sogni, anzichè la comune esperienza, uomini che o non furono mai fanciulli, o d'essere stati si dimenticarono; tanto lontana dal vero è l'opinione, ch'essi portano della fanciullezza. Invano il buon Orazio, nelle cui composizioni vive e spira la stessa Natura, invano va lor ripetendo nella sua Poetica, che i putti hanno il cervellin volatile, e che a gran pena e a picciol tempo in veruna cosa s'affissano, e che il lor primo elemento è l'instabilità e la voglia di sollazzarsi: *Gestit paribus colludere... mutatur in horas* &c. Signori no, gli eccelsi Legislatori non degnano di abbassare i loro pensieri a queste imbecillità e debolezze: e' sarebbon costretti a dire quel che dissero gli altri: per poter dire cose non pri- Riflessione prima.

ma dette, colla feconda lor fantasia partoriſcon fanciulli, che mai non furono, con quella doſe di maturità, di forze, d'ingegno, di memoria, che lor torna bene: quindi quelle coſtituzioni, belliſſime in iſpeculativa, che poi toſtamente, alla pratica ridotte, ſvaniſcono.

Coſtoro ſono ſimili agli Stoici, i quali bramoſi di levarſi ad un'altezza, cui non foſſer ſaliti Socrate, Platone, ed Ariſtotile, inventarono una cotal filoſofia morale, che di gran lunga paſſava tutto il potere dell'umana natura, e che perciò quanto fu ammirata da' Saccenti come divina, altrettanto fu ſempre dai veri Saggj deriſa come pieniſſima di vanità. Legislatori tali, ſien pur eſſi ingegnoſi, eruditi, ſcienziati, punto non fan per noi. A chi non darebbe l'animo d' architettare un mirifico Siſtema, ſe poteſſe foggiar i diſcepoli a ſenno ſuo? Al qual errore è direttamente contrario quell'altro di figurarſi i fanciulli del tutto aerei, e preſſochè non diſſi irrazionali. I primi ſtarebber bene nella Repubblica immaginaria di Platone; i ſecondi pajonmi nati fatti per iſtruire i cagnolini del ciarlatano.

Rifleſſione ſeconda. Oſſervo in ſecondo luogo, che alcuni Scrittori di metodi in promeſſe largheggiano a diſmiſura. Dio ti guardi dai grandi promettitori. Sia ignoranza, ſia leggerezza, ſia impoſtura, per l'ordinario è tutt'uno prometter molto, e attener nulla. Udiſte? In due o tre anni vi danno un fanciullo dottorato nell'abbcicì, nelle lingue volgare,

re, greca, e latina, in Geografia, in Istoria, in Geometria, in Rettorica, e per poco non dissi in Astrologia. Troppo, troppo! deh a' figliuoli de' miei amici non avvenga la disgrazia di poggiare sì tosto a tanta dottorìa! Quel gran Cancellier d' Inghilterra (*a*), d'ogni umana cosa perspicacissimo conoscitore, m'insegna a temere di sì tostani avanzamenti, che han più foglie che frutti, e più apparenza che verità: e questi metodi mi fanno venire nell'animo que' vasi e vasetti de' Cantambanchi, che promettono di far ringiovanire i vecchj e rivivere i morti.

Che prodigiosi ingegni con prodigiosa rapidità corran l'arringo delle scienze, come (*b*) nelle scuole di Napoli fece l'immortal Torquato Tasso ancor bambolino, ciò non mi dà stupore: ma che ancor le testuggini si faccian correre come le linci, chi 'l crederà? Coloro sel sanno, i quali come fringuelli montani al dolce suono delle promesse si lasciarono uccellare. Gran che! cotesti metodi miracolosi non son già oggi venuti alla luce? volge oramai il trentesimo o 'l sessagesim' anno, che in Francia e in Italia si promulgarono come una produzion novella del cerebro di Giove. E dove sono i miracoli, che ci promisero? in

(a) *V. Bacon. l. 6. c. 4. de dignit. & augm. Scient.*

(b) *V. la Vita di Torq. Tasso scritta da Giambattista Mansi c. 12.*

In qual contrada, in quale città, in qual casa albergano questi fanciulli, che vincano con piè sì pronto l'ertezza d'ogni scienza? Alla fe che qualche piccolo esperimento per me presone hammi data a vedere sotto il velame di sapere straordinario appiattata l'ignoranza de' principj eziandio più comunali. Oltrechè così fatti progressi rassomiglian que' frutti primaticci, maturati anzitempo per virtù di attivissimi fomenti, che mai non hanno il sapore nè la salubrità nè la durevolezza de' frutti stagionati, e di più fanno andare in perdizione la pianta.

Ma perciocchè questo parlare può parer invidioso e maligno, un progetto io vo' mettere in campo non guari malagevole nè stravagante, cioè che, come ci ha Spedali di malati, a costo della cui vita mettonsi a prova i rimedj di nuova invenzione; così uno spedale ergasi di fanciulli (di quelli dico che raccomandati sono alla buona ventura), e non già se ne scelga uno fra mille, ma una ventina di loro si cavi a sorte, in cui ogni sì inventore sì promotore di nuovo metodo si sperimenti per anni due o tre, a patto però, che, dove al vanto non risponda l'effetto, sia il millantatore tassato da' Presidenti in buona multa pecuniale a proporzion del romore prima menato. Oh avess'io le famose ricchezze del Missisipì! In men che non dissi, sarebbe effettuato il disegno, e la quistione finita: nè si credesser già i bravi institutori di potermi scappar di mano, co-

me

me spesso fanno quegli, che 'l volgo chiama girovaghi Oculisti.

Riguardinsi in terzo luogo certi altri, che pajon animati dallo spirito della singolarità e della presunzione. Se ponete lor mente, voi direte, che il sapere, la providenza, l'amor del pubblico bene è la parte loro. Appo loro il senso comune non è cosa da farne caso. Professori, Rettori, Presidenti, tutti la sbagliano, dacchè non entrano nelle loro idee. Povere Scuole! sono regolate dal caso, dal pregiudicio, e dall'ignoranza. Niuno ci pensa, nè ci provvede: sarebbe da rovinar l'edificio da' fondamenti per doverlo tutto da capo rifabbricare. Riflessione terza.

Così avvisano i Valentuomini: ma è questo forse il carattere della sapienza vera? Si accertasser almeno un po' più del fatto, giacchè dubitar non vogliono del diritto. Se daransi la cura di rintracciare le antiche e le recenti memorie, troveranno che il metodo nelle scuole usitato tanto è di lungi dall'esservi introdotto all'impazzata, che anzi è parto di consultazioni lunghe e mature, a cui fu raccolto il fiore de' Letterati per dare sentenza, come su cosa di gravissimo momento. Troveranno, che il detto metodo è stato formato sulla pratica de' primi Greci e Romani, e che per suoi direttori e duci riconosce un M. Tullio Cicerone, un Q. Orazio Flacco, un M. Fabio Quintiliano, e altri di maggior grido, i quali ci lasciarono ne' loro scritti se non dipinta, al-

me-

meno adombrata l'immagine di questa non facile disciplina. Troveranno, che si è avuto riguardo eziandio ai luminari precipui della nostra Italia, e in ispezialtà al Cardinal Pietro Bembo, al Cardinal Sadoleto, a M. Antonio Flaminio, e altrettali, che poser l'animo particolarmente a indirizzare la gioventù italiana, e a riformar l'italico magistero.

Dal che è venuta cosa simile a miracolo, che tutte quasi dissi le Università, tutte le pubbliche Scuole, quantunque diverse di professione e di clima, anzi pur di Religione discordi e gareggianti intra loro, nondimeno però hanno adottato, e conservan tuttavia un metodo presso a poco uniforme: ciò che a parer mio sarebbe stato impossibile ad accadere, se un medesimo principio di ragion chiara e convincente non avessele tutte a questa uniformità per un modo di dire sforzate. Donde altresì ne viene, che chi riprova il metodo dell'une, riprova il metodo dell'altre, e il biasimo, che ad alcune si dà, su tutte senza distinzione ricade, ancorchè facciasi vista di rispettarle.

Falsa supposizion de' Censori.

Ma forse coloro, cui dare le leggi e sopravvegghiare toccava, senza sapere il perchè, gli uni son iti dietro agli altri, e sulle usanze hanno dormito profondamente, senza mai aprire gli occhi a veder le magagne, nè muovere un dito a curarle. Or sì certo tu hai dato in brocco. E che? sei nato oggi, che non sappi, quanti di tempo in tempo han posto e riposto in bilancia cotesto affare?

re ? In pronto sono i testimonj non disseppelliti dalle anticaglie, ma freschi freschi colti dal secol nostro. Tre soli io scelgo, che deggion valere per molti, in tre Uomini dotti nel vero e assennati, come le opere loro ne fanno fede, e, che più è, spertissimi della fanciullesca età, e del mestier d' insegnare intendentissimi, siccome coloro, che lunga stagione avevanlo esercitato; i quali non da privato appetito, ma da superiore autorità indotti furono ad esaminar exprofesso il metodo usato nelle scuole lor pertinenti, e dove e come e quanto lor ne paresse, correggerlo, riformarlo, perfezionarlo.

E' sono, se di conoscergli vi diletta, Giosesso de Jouvençy Francese dal Reggitor supremo dell' Ordin suo a scrivere su tal materia deputato per virtù degli editti d'una Generale Congrega; Carlo Rollin, Francese altresì, confortato al medesimo ufficio dall' Università Sorbonica di Parigi, di cui era stato professor d'eloquenza, e più d' una volta Rettore; Vincenzo Tagliazucchi Italiano e Modenese, d'eloquenza anch' egli professore illustre nella Università di Torino, dal Magistrato della Riforma stimolato ad esporre tutto ciò ch' egli credesse al buon successo delle Regie Scuole più confacente. Tutti e tre sollecitamente mandaron la cosa ad effetto, il primo nel libricciuolo intitolato *De ratione dicendi & docendi*, il secondo ne' quattro volumi inscritti *De la maniere d' enseigner & d'étudier les belles lettres*, il terzo nella

lun-

lunga Prefazione, che è posta in fronte alla sua *Raccolta di prose:* tutti e tre riportaron similmente da' loro Confortatori e Soprastanti approvazione e lode: tutti e tre, da pochissime coserelle in fuori, sono tra loro e nel proponimento de' fini e nel divisamento de' mezzi in gran maniera concordi, e al vecchio metodo fanno piuttosto qualche aggiunta lieve, che verun notabile mutamento.

Or che diranno qui i nostri Savj, che non riconoscon riforma, se non veggon ogni cosa rovesciata, scompigliata, volta sossopra? Diranno, che ai tre predetti mancasse zelo, o scienza, o libertà? Ma con che ragione il diranno? Forse le dette qualità mancarono ancora a' Principi sovrani, i quali non giudicarono l'affar degli studj alla grandezza de' lor pensieri sconveniente? Tra i tanti esempj, che si potrebbon produrre di questa età, a se d'infra tutti ci chiama la saggia, la gloriosa, l'invitta regnante Maria Teresa Augusta, la quale in femminile petto chiudendo più che virile senno e magnanimità e provvidenza, sin da' primi anni voltò il pensiere come a rassicurare e felicitare in ogni altra cosa i suoi vassalli, così ancora ad agevolare e far migliori, quanto si potesse il più, i mezzi e le vie all'asseguimento delle scienze. Che non fece? che non prescrisse a questo effetto? Si può egli credere, che all' occhio suo vegghiantissimo, e a quello de' suoi elettissimi Consiglieri nascosa fosse veruna delle mo-

der-

derne instituzioni? Chi non sa, che le Corti de' gran Monarchi son frequentate da uomini di lettere d'ogni genio e clima, e che lo spirito di novità, a dispetto ancora di ogni guardia, vi s' intrude e studiasi di alzare la testa?

Veggasi adunque tutto il sistema della tanto meditata Riforma: quant'esso è discreto e misurato! Egli è vero, qualche mutazione si è fatta, e bene sta in cose di lor natura mutabili; ma mutazione però, cui fu guida e autore non il capriccio o la vanità, ma la ragione, il consenso dei dotti, il genio de' popoli più colti, e 'l cambiamento stesso de' tempi; giacchè le opinioni volgon anch'esse col volger delle stagioni, e più cose diventan ridevoli in una età, che nell'altra erano commendabili.

Con queste regole si sono guidati sempre i Riformatori supremi, i quali lungi da cupidità e da leggerezza bilanciando posatamente e le cose e le circostanze tutte, ci diedero a luogo e tempo stabilimenti ottimi di comune utilità. Il perchè ammiro la sapienza e il coraggio di certi altri Riformatori, che in un battere di palpebra stimano di avere ogni verità penetrata, e niente atterriti da qualsivoglia autorità più reverenda deridono tutte le ordinazioni per altri fatte. *Noi*, dicono, *siamo i Saggj, noi gli Amatori del pubblico. Gli altri sono talpe o conigli. Venite a noi, che stillan sapienza le nostre parole*. Orazio satiro affilando il curvo naso verso ciascun di costoro, che

mo-

mostrato avere così buona opinion di se, direbbe, *Oh te Bollane cerebri Felicem!* Ma (a) uno de' più begli Spiriti, che l'Inghilterra ha prodotto in questa età, con maggiore bruschezza, *Lungi di qua*, esclama, *lungi di qua ogni scrittore, che sulle vane sue fantasie presume fissare il Gusto, e regolare gl' ingegni: la strada più comune è sempre la più sicura*. Lo spirito della singolarità è pericoloso così alle lettere, come alla pietà.

Riflessione quarta. In quarto luogo ed ultimo si osservi, che coloro, i quali dal parer più comune discordano, sono altresì fra loro per gran maniera discordi. Signor mio, vi piace di andare alla scienza per disusato sentiere? Itene in buon'ora: ma prima ditemi, donde piglierete le mosse? Chi vuol che si dia principio dalla lingua volgare, chi dalla latina, chi dalla greca: chi prima delle lingue vuol le scienze, e le cose prima delle parole: e tra le cose chi l'una prepone, chi l'altra. Vi date voi per cagion d'esempio al latino? Vien uno a mettervi in mano una gramatica ampia e ridondante; altri una stretta e manchevole; altri dispettoso tutte le vi scuote di mano. Ci voglion regole, grida quegli; uso uso, questi ripiglia, le regole sono pedanterie. Or siamo agli Autori, sul cui esempio formar la lingua inesperta e balbettante. Eccovi alcuni con un gran fascio di libri, che met-

(a) *Alessandro Pope nel Saggio sulla Critica cant. 1.*

mette ſpavento, Plauto, Terenzio, Varrone, Ceſare, Cicerone, Vitruvio col ſecol d'oro tutto quanto. Eccovi altri colle eſercitazioni di Ludovico Vives. Queſti ſi affretta, chiedendo il primato alle favolette di Eſopo: aſpettate, eſclama quegli da lungi, aſpettate, che dee andar innanzi il Meſſale e il Breviario, e un Iſtromento di quelli, che ſi diſtendon oggi da' noſtri Notaj. Ciaſcheduno ve ne reca la ſua ragione. Queſti, un dice, ſono più uſuali e guadagnoſi: meſſer no, queſti ſon più gradevoli: V' ingannate, queſto è più adatto alla puſillità puerile: Oibò, più acconcio è queſto all' affinamento dell' intelletto.

Ma deh chi può tutte le diſcrepanze noverare, nonchè deſcrivere con parole? Voi dunque, cui la ſtrada battuta non piace, ſiete voi pago e contento di tanti e sì ſvariati viottoli? Avete rinvenuta la fida traccia piacevole per ſalir rattamente alla cima della ſapienza? Su dite, a chi v' appigliate voi? cui rigettate? qual fia il principio, e qual il fine? che Autore, che libro, che ordine di coſe è quello, cui vi diletta di attenervi? C' è forſe qualche condottiere novello, che qual Sole colla ſua luce ſopraffaccia gli altri, come ſtelle minori? ma queſto così raggiante Sole dov' è? i miei occhi ancora nol veggiono; voi additatemelo.

Direte per avventura, che non è l' autorità quella, a cui vi laſciate condurre, ma sì la retta ragione, che prevale ad ogni autorità che non ſia divina. Bene, dico io; ma il partirſi dall' eſpe-

 rien-

rienza e dal fentimento comune è forfe la via migliore per ifcoprir la retta ragione? Le ftorie tutte vel dicano. Ma giacchè voi alla ragion mi chiamate, io di fubito alla ragione ne vegno, e tanto più di voglia, quanto che il vero dal falfo fi fcernerà meglio al paragone, e fi farà manifefto, fe più bifognino di riforma gli ufati metodi, ovveramente certe e penne e lingue di fopercchio acute alla cenfura.

Principj fu cui fi appoggia l' inftituzion puerile.

A procedere più fondatamente, vuolfi porre ficcome bafe di tutto il ragionare, un principio certo, fu cui tutta l'educazione della giovanezza fi foftenta e regge; cioè che quella inftituzione fi dee ad ogni altra preporre, la qual fi conofca dover riufcire più utile al pubblico e al privato bene, avuto riguardo non fol agli anni primi, ma molto più alle feguenti età: giacchè in vero mal farebbe educata una gentil pianterella, fe con arte fi figuraffe in modo di dar fulle prime bella moftra di fe, e non fi difponeffe a poi rendere adulta il convenevol frutto, atta folamente a fare ombra a' nipoti, per colpa del difavveduto coltivatore. Principio è quefto sì antico e sì ricevuto, che in tutti i fecoli addietro non vi fu mediocre reggitor dell'età puerile, che non aveffelo a mente. Perlochè mi fa rider taluno, che qui mi finge miftero, e vuolmi far credere nuova fcoperta ciò che alla bella prima il natural lume detta a ciafcuno.

Nel che però errarono alcuni, i quali dando

tut-

tutta l'opera a formar l'intelletto, posero in dimenticanza la formazion del costume, cosa fra tutte la più importante: conciossiachè a' privati e al pubblico nuoce assai più, eziandio temporalmente, la scostumatezza, che l'ignoranza. Che anzi per l'ordinario, massimamente negli anni giovanili, non c'è vischio nè laccio più forte della scostumatezza, che ritenga l'imbelle animo da salire all'erte cime della scienza; ciò che con molti altri Filosofi pagani conobbe e in più luoghi delle sue opere notò con parole gravissime M. Tullio Cicerone: e pur troppo cotidianamente veggiamo nobilissimi Spiriti da natura fatti ad ogni più bella impresa, tuffare nel corporeo limo (se così mi lice parlar col Satirico) l'alta particella, che sortirono, d'aura divina, e bruttamente soffocarvela. Dal che ne discende questa conseguenza legittima, che quella scuola e quell' allevamento sarà migliore, che più a religione, ad onestà, e ad ogni buon costume conduce; conseguenza che già trassero innanzi a me ed accettaron per buona non pure i Lumi primarj di Chiesa santa e del mondo Cristiano, ma ancora gli stessi Savj del Gentilesimo.

Ma perchè non paja, che si pigli la cosa troppo spiritualmente, e che per difetto d'altre ragioni io mi ripari nel Santuario, entro tantosto nel genere letterario; e supponendo, come ragion vuole, che qui si parli di quell'ammaestramento, che forma non i Saccentini, ma gli Scienziati ve-

 ri,

ri, ſtabiliſco altro principio del pari noto e indubitato preſſo ogni uomo che uomo ſia; cioè a dire che'l più util modo d' inſegnare è quello, che meglio diſpone a ben penſare e parlare e ſcrivere ſecondo gli uſi e i biſogni varj della vita civile, e arricchiſce l' intelletto delle cognizioni più acconce al medeſimo fine: al che dai primi erudimenti inſino alle maggiori ſcienze deggion eſſere tutti i precetti ed eſempli ed eſercizj indirizzati.

E qui è appunto che bolle il formicajo delle infinite quiſtioni, che dividon la Repubblica letterata e mettonla in iſcompiglio; ciò ſono, donde ſia da principiare l' iſtruzione della piccola età; qual lingua ſi deggia apprender, qual no, qual prima, e qual poi: quali ſcienze ſieno da ſtudiarſi, quali Precettori da eleggerſi, quali Scuole da preferirſi, ſe le pubbliche, ſe le private, ed altre coſe *millanta che tutta notte canta*. Io, che d' ozio non abbondo, mi terrò alle principali, donde ſia facile trarre conghiettura dell' altre.

Si ſtabiliſcono ſei propoſizioni.

E cominciando di là, onde ſoglion prender cominciamento gli ſtudj, per isbrigarmi di corto, io ſiſſo contr' a tutti i contrarianti pareri queſte ſei propoſizioni, I. che la lingua latina ſi dee generalmente imparare dagli ſtudianti; II. ch' eſſa ſi de' imparare la prima; III. che ſi de' imparar la più pura e ſquiſita; IV. che non ſi de' imparar ſenza regole gramaticali; V. ch' eſſa invece di nuocere, giova alla vera letteratura; VI. che allo ſtudio della lingua latina dee andare inſepa-

ra-

rabilmente congiunto lo ſtudio della lingua volgare: propoſizioni, che per quanto a me ſembrin veriſſime, pure non ſi voglion ammettere, ſe prima non ſono con argomenti aſſai validi confermate.

Superflua a più d'uno parrà ſenza dubbio la prima propoſizione, che lo ſtudio del latino ricerca. E chi è che nieghi doverſi imparare il latino? Il metterſi a provare ciò che niuno contraſta, è un avventar colpi all'aria per voglia inſana di battagliare. Ma s'inganna a partito chi ha tale credenza. Ce n'ha sì, ce n'ha di coloro, e ſon parecchi, i quali forſe per antipatia, forſe per amore di novità (niuno ſoſpetti che ſia, perchè poco ne ſappiano) deſideran con tutto il cuore, e con ogni ingegno ſi sforzano di ſpiantare la lingua latina e atterrarla. Ma come? combattendola a ſpada tratta e a viſiera calata? Oh queſto no: vergogna gli ritiene e paura di qualche ſiniſtro: ſtanno loro dinanzi agli occhi le brighe, a cui ſoggiacquer cotali altri più animoſi. Queſti, che accorti ſono, rivolgonſi agli aguati e alle mine, e ciò che ſconfidano di poter colla forza aperta, s'ingegnano di conſeguire cogli ſtrattagemmi.

Propoſizione prima dello ſtudio del latino.

Badaſte? E' ci vengon ſuſurrando tra' denti così alla triſta alquante laudi freddiſſime di quella lingua, che più ingeneran diſprezzo, che ſtima; o pure la lodano a cielo per levare ogni ſoſpetto e far ſottomano giuocare più ſicuramente certe lor macchinette, per cui la medeſima lingua venga a

Si ſcuopron certi artifizj.

 cade-

cadere nonchè in disamore, in orror eziandio. Nol mi credete? ne faccian fede gli stessi loro parlari. Son pur essi che diconci, che il latino è una lingua dotta e preclara, ma pure lingua, come le altre, e nulla più; che le cose da più sono, che le parole; che tornerebbe meglio apparar un' arte, che quella lingua; che dal latino assolutamente non dipende la buona letteratura, e senza quello si può esser letteratissimo; che il medesimo fa poco onore, siccome quello che è ne' chiostri e in alcune Cancellerie e Curie rilegato. Misero chi lo studia! egli si mette dentro uno spinoso labirinto, dove si perdono i passi e s' impiagan le mani. Che più? per isspaurirne i fanciulli, si fa il bau bau, dicendo che il latino è la lingua de' Morti, e però da esser lasciata a' Morti: aimè che qualche Ombra non venga di notte a scagliarsi in viso colle mani unghiate!

Or queste belle girandole dove van esse a finire, e che ti dicono in realtà? Diconti in coperta sì, ma niente oscura favella: *Lascia, o buon Uomo, se senno hai, lascia il latino. Vuo' tu aggirarti intorno a' sepolcri, ed esser chiuso in un mausoleo? Certi riguardi ci vietano il dissuader il latino apertamente; ma, se cieco non sei, chiaro tu ne puoi vedere la riprovazione e l' odio nostro. Lascialo in buon' ora, lascialo, e volgi a scopo migliore i tuoi pensieri.*

Ai quali detti io rispondo imprima, che già non furono questi i sentimenti dei Danti, nè de' Pe-

Petrarchi, nè de' Poliziani, de' Sadoleti, de' Bembi, dei Casa, de' Flaminj, de' Castiglioni, e di tutti quegli altri eccellentissimi Scrittori, che sono la gloria della nostra Italia; parte dei quali furono del latino illustri ristoratori, parte scrittori esimj, tutti non sol veneratori sincerissimi, ma ancora ferventissimi studiatori. A chi dunque darò io più fede? ad alquanti dileggiatori, che non hanno sorvolata ancora la region della luna, ovvero a tanti apprezzatori, che quasi stelle nel più alto cielo risplendono, scorta e ammirazion delle genti?

Che se pregio è dell'opera riconoscere a parte a parte obbiezioni così bizzarre, io renderò grazie primieramente della pellegrina notizia, cioè che la lingua latina sia niente più, che una lingua, di sole parole composta, e che però vada del pari con altra qualunque. Alcerto è in errore chi si lusinga di ritrovar quivi le miniere del Potosì. Anch'io confesso il vero, che, per quanto siami dato a ricercar detta lingua, ho trovato sempre parole e poi parole e null'altro che parole, merce a tutte lingue comune. Ma non è leggiadrissima la conseguenza, che se ne tira? che dunque tanto vale apprender la lingua latina, quanto la Malabarica o la Siamese. Anzi, se punto ha di forza il sopraddetto discorso, non è da imparare lingua veruna, ma piuttosto imparar a filare e a cucire e a trattar la spola e l'arcolajo: perciocchè queste son cose, e le lingue sono parole; e le co-

Vanità de' medesimi artificj.

le cose secondo il posto assioma debbon alle parole preponderare. Leggitor discreto, io appello al giudicio vostro.

Frattanto ricercherò di questi Signori l'avvedutezza, i quali, inmentrechè si studiano di dare al latino il fatal colpo, non guardano di ferir mortalmente con mal misurate parole ancor la lingua volgare, cui eglino quasi come dolcissima figliuolina tanto leziosamente baciano e careggiano e levan sopra le stelle. Conciossiachè non credo io già, che questa sia intessuta di topazj nè di piropi: nè tampoco è necessaria per salire al colmo della sapienza, dacchè vi saliron tanti altri, che non conobberla nè pur di nome: e, ciò che è peggio, è questa ancora lingua de' morti, dico de' morti Danti, de' morti Boccacci, dei Casa pur morti; e in fatti ad apprenderla pura e gentile, non si manda uno scolare al vivente e circostante popolo, nè a' vivi scrittori benchè valenti, ma alle tombe (giacchè questo parlar gli diletta) e all'ossame de' trapassati Autor famosi. Laddove il latino, sebbene è morto sulle labbra del popol rozzo del Lazio, vive nondimeno e nelle penne e nelle lingue d'innumerabili Letterati, e vive non in una contrada sola, ma nel mondo tutto; la qual è fuor di dubbio vita senza comparazione migliore e più nobile e più signorile, che prima non fosse. Tanto è poi da lungi, che il latino in onore non sia, che anzi al medesimo studiosamente ricorrono pressochè tutti coloro, che di

let-

letterario onore tanto o quanto sono invaghiti.

Ma dove mi porta il corso del mio sermone? Io fo torto alla saviezza de' nostri Contraddittori, credendogli di ciò, che pur dicono, persuasi. Il tanto amore, che mostrano, della lingua volgare non è un argomento evidente, che ai detti sono contrarj i loro pensieri? Veggan essi però, a quali beffe gli esponga il mal pesato parlare.

Qual sia la verità della cosa.

Per altro eglino, che dotti sono, non possono ignorare, che, quantunque, in genere favellando, le scienze prevaglian alle lingue e le cose alle parole, pur nulladimeno le une talmente abbisognan dell'altre, che come sarebbe pazzia il darsi in modo alle lingue, che non si procacciasse dalle scienze materia convenevole a ragionare; così pazzia sarebbe il darsi alle scienze tanto, che non restasse agio nè spazio d'imparar bene qualche linguaggio acconcio, onde leggiadria e forza dare alle apprese scienze.

Uno sciente, che per dicevol maniera non sappia parlare, non guari si distingue da un nescio: le cose son l'anima delle parole; e le parole sono il vestimento o il corpo, dirò così, delle cose; le une senza le altre sono informi e monche e manchevoli. Per la qual cosa Cicerone ne' suoi libri rettorici e segnatamente nel Bruto chiede innanzi a tutto, qual primo requisito dell'Oratore, una elocuzione tersa e propria e gentile, e questa afferma essere il piano e quasi come il fondamento dell'eloquenza, *Solum & quasi fundamen-*

mentum sit oratio emendata & latina. Ma non più parole su cosa, in cui il giudizio degli Antichi non meno, che de' Moderni concorre, e nessuno oggimai, eccettochè in apparenza, è discorde.

Ora levati gl' ingombri vani, e ripigliato il filo del nostro discorso, conchiudiamo, che se non è assolutamente necessaria alla letteratura la tal o la tal altra lingua in ispezie, pure qualcuna in genere è necessaria. Resta dunque da vedere, d' infra le molte qual sia da scegliere, come la più opportuna e più vantaggiata all' intento. Or io qui sostengo doversi alla latina la preferenza, riserbandomi a parlare a suo luogo della volgare.

Opinioni sopra le lingue.

A pruova di che già non è mio proponimento di riandare uno per uno i pregj, onde un linguaggio possa sopra gli altri in onore e in estimazione salire. Chi desioso fosse di vagheggiarli tutti, egli ne vada a que' prodi Battagliatori, che già sostenner fieramente il principato della lingua latina in quelle sì calde diuturne mischie, che misero a tanto romore la nostra Italia. E se ad alcuno prurissero ancora le mani, io porrogli a fronte un Campione, che in militare contegno senza cirimonie presenta a chicchessia questo frontispicio a modo di cartello, *Anastasii Germonii Salensis sessiones, in quibus latinæ linguæ dignitas adversus eos defenditur, qui cum ea hetruscum idioma non modo comparare, sed & anteferre audent*. Ove mai si trovasse qualcosa più

visto-

vistosa, che vera, che importa? bene sta, che ragioni vistose si contrappongano a vistose obbiezioni, e si renda apparenza per apparenza, e vanità per vanità.

Io però lungi da queste gare mi appiglio all' opinione che parmi più vera, cioè a dire che tutte le lingue secondo se riguardate, siccome produzioni del caso e del capriccio, sieno pressochè eguali fra loro, e che a' parlatori riesca più bella e dolce quella, a cui da piccolini hanno assuefatto l' orecchio ed il palato, o che ad essa più si rassomiglia; come dalla cotidiana esperienza si può raccorre. Che se pure si voglia dire, che le lingue participino alcuna qualità dal genio delle nazioni, che le produssero, nol negherò io; purchè non mi si nieghi ciò ch' è verissimo, che il pregio loro sovrano in esse derivasi dalla moltiplicità ed eccellenza degli Scrittori, che vi chiuser le ricchezze del lor ingegno e sapere.

Per qual altra cagione già venne in tanta fama la lingua Greca, per cui non isdegnò di soggettarsi in qualche modo alla vinta Atene Roma vincitrice? Sì gli Scrittori ingentiliscon le lingue da prima rozze, e informi le abbelliscono, e le addolciscon se aspre, e le arrischiscon se povere, e le nobilitano se oscure, e se idiote, le colmano di dottrina: dagli Scrittori apprendon elle a pigliar forza, a sostener maestà, a vestir leggiadria, ad ornarsi di varietà; a segno che si può affermare, tanto una lingua soprastar all' altra, (Onde vega il pregio di ogni lingua.)

quan-

quanto e in valore e in numero soprastanno i suoi Scrittori. E se è così, che più ci vuole a dare il primato alla latina?

Tacciasi pure, che questa è un monumento, che meglio de' marmi e de' metalli rappresenta l' italica virtù e grandezza e signoria, e perciò da aversi più cara da noi Italiani, che non le antiche statue e gli archi e i circhi e gli anfiteatri. Tacciasi, che la medesima è congiunta strettissimamente in parentado colla nostra lingua volgare, quanto è madre con figliuola, e oltracciò nella qualità delle voci, nella tessitura de' periodi, e per così dire nel colore, nel genio, nelle fattezze somigliantissima, onde chi l'una ama, dee aver l' altra in amore; come fecero que' primi Toscani, che le ricchezze del Lazio nell' Italia derivarono. Tacciasi, che la lingua latina ha una singolar attitudine a spiegare con brevità chiara e sugosa i concetti dell' animo, come le iscrizioni esempigrazia ne fanno fede, il cui stile strettissimo gravissimo e semplicissimo forse non si può da verun' altra lingua raggiugnere; e in fatti anche oggidì appena mai che si tessa iscrizione che latina non sia. Sì queste cose ed altre si passino con silenzio; e pongasi mente alle due ragioni sopraccennate, cioè alla moltiplicità delle scienze, e all' eccellenza degli esempj; che son le due cose, a cui senza dubbio ebber la mira i poc' anzi mentovati chiarissimi Italiani, nel tanto onorar che fecero la lingua, di cui si parla.

E

E quanto è alla prima, non è forse vero, che quella lingua si dee sopra l' altre apparare, che ci apre più spazioso e piano l' ingresso alle scienze? Non mel negheran certo coloro, che o già sono, o si propongon d' essere scienziati. Or qual è la scienza, a cui per via direi quasi maestra il latino non meni? Scendi dalle maggiori fino alle minori, e per le comunali egualmente che per le più astruse discorri, e dimmi, se il latino ti è di nulla o povero o avaro. Pompeggino pure, quant' essi vogliono, i nostri Eruditi, e si sfiatino buccinando il catalogo degli Autori, che nel volgar nostro ottimamente scrissero in ogni scienza. Senza far torto al nostro idioma dolcissimo, ad un Autore, che da loro si nomini, ben cento se ne possono contrapporre, che scrissero latinamente in istoria, in antichità, in Filosofia e morale e naturale, e in tutte le matematiche; e indigrosso guardando la cosa, e stando alla parte maggiore, scrissero ancora con maggior lode. Prima ragione pel latino.

La scienza legale non è quasi tutta al latino ristretta? Che diremo delle scienze sacre? e di quella, che i Canoni comprende; e di quella, che dirige i costumi; e di quella, che spone i riti; e di quella, che dichiara i dogmi; e di quella, che confuta gli errori; e di quella che le Scritture sante dispiega? non son esse quasichè interamente alla lingua latina raccomandate? Che anzi, se di essa tu vivi digiuno, dei credere a te interdetta per sempre la lezione delle sacre Pagine,

ne, fonti di verità e di vita, cui per saviſſimo divieto non lice nella volgar lingua traslatare. Oltrechè la ſuprema Romana Chieſa di tutte l'altre maeſtra e madre ha eletto il latino a interprete de' ſuoi voleri, e l' ha per un modo di dire conſecrato, facendol depoſitario delle ſue leggi e de' ſuoi miſterj, e allontanando da' ſuoi gradi e dalle ſue preminenze chi a ſufficienza di quello fornito non ſia.

E qual è dunque coteſta o neſcienza che vogliamo chiamarla, o inconſiderazione, o invidia, di volere per tortuoſe vie, togliendo il latino, frodare di tanti e sì notabili vantaggj la gioventù Italiana, e riſtringere od anco ſerrar del tutto alle più giovevoli e pregiate ſcienze il cammino? Se pure alcuni non ci voleſſer dare ad intendere, che pregiabili e vantaggioſe foſſero ſolamente le umane Lettere, in cui vaglion eſſi, o ſi ſtiman valere. Nel che ſebbene io volentieri conceda loro, che queſte arti di umanità ſono belliſſime, e che abbelliſcono tutte le altre arti e ſcienze; pure ardiſco dir francamente, che s'inganna all' ingroſſo chiunque tienle per uniche o principali: concioſſiachè il pregio delle coſe non dal guſto e dall' appetito dipende, ma dal conducimento all' umana felicità.

Seconda ragione pel latino. Ma giacchè fermi pur ſono certuni in pregiare ciò, ch' eſſi ſanno, e non altro; io non temo di diſcendere a quelle Lettere, a cui mi provocano, e di produrre anche in eſſe la mia ſeconda ragione

ne tolta dall' eccellenza degli esempli, per cui il latino commendasi. Nè veruno perciò mi stimerà avverso *al bel paese, Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe:* perciocchè gli antichi Latini forse Italiani non sono? o all' Italia si fa disonore, se la più antica s' antipone alla più moderna? Nè tampoco si penserà, ch' io non abbia nella debita riverenza e stima gli Autori, che illustrarono la nostra volgare favella: conciossiachè chi è quell' Italiano così privo di senno, o di genio così stravolto, che non apprezzi infinitamente ed ami tante opere esimie, che fanno l' ammirazione e la delizia eziandio delle più colte nazioni straniere?

Ma Signori miei, allora quando tra Autori e Autori trattasi di principato, non basta ravvisarne comechè siasi l' eccellenza; ma l' eccellenza degli uni vuolsi lealmente misurare coll' eccellenza degli altri: nè perciò basta riscontrar alquanti luoghi quinci e quindi trascelti a talento, come pur fece insieme con altri molti quel per altro sagace e leggiadro Scrittor Francese, che a tal paragone posponeva i nostri Autori ai suoi, validamente perciò dal Marchese Orsi impugnato. Signori no, non parte con parte, ma il tutto è da paragonare col tutto, bilanciando ogni perfezione e difetto. Nè molto meno si dee star al giudicio interessato di chi parla in favore della sua lingua o nazione diletta; ma sì al giudizio comune e libero di tutte le nazioni ed età; giacchè que-

sto

ſto è il giudizio della rettitudine e della ragione?

Or dunque mi ſi riſponda: Ingleſi, Franceſi, Spagnuoli, Allemanni a chi dan eſſi il primato in genere di belle Lettere? Su dite, nol danno tutti e dieder ſempre ai Latini dell'aureo ſecolo, ſe quegli n'eccettui, che il danno a'Greci? Anzi nè pure il contendon loro gl'Italiani ſteſſi, ſalvochè pochi, intenti ad eſaltare la propria lingua. E in verità, quantunque alcuni ſcrittori italici ti faccian delle loro bellezze andare quaſi rapito; nondimeno avuto riſguardo al numero e alla varietà delle opere, all'amplitudine dell'erudizione e della dottrina, alla finezza e ſublimità de'penſieri, alla vemenza e volubilità degli affetti, alla ſagacità dell'artifizio, alla giuſtezza delle rifleſſioni, a tutti i generi di ſtile quando grave, quando giocoſo, quando ſatirico, quando ſoave, ora pieno di nervi, or pieno di vezzi, terſo, copioſo, ſplendido, armonico, elegante, a tutte in fine le doti innumerabili e moltiformi dell'eloquenza, ha forſe, dich'io, prodotto l'Italia altro ſcrittor, che raggiunga appieno e agguagli un M. Tullio fra tutti i perfetti, di ben penſare e ſcrivere perfettiſſimo eſemplare?

E che vogliam noi penſar di Virgilio? Tanta bizzarria e vaghezza accoppiata a tanta prudenza, dignità, forza, delicatezza, eleganza dove la trovate voi? Ecco il ſovrano Autore e Duce della volgar poeſia come egli ne parla nel bel primo Canto del ſuo Inferno:

Or

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che ſpande di parlar sì largo fiume?
(Riſpoſi lui con vergognoſa fronte)
Oh degli altri Poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo ſtudio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu ſe' lo mio maeſtro e 'l mio autore;
Tu ſe' ſolo colui, da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.

E lo ſtile lirico chi l' ha portato all' altezza e all' energia di Orazio? chi al pari di lui ha ſaputo animar con sì vive immaginazioni le verità più auſtere, o con sì dilicato e rodente aceto aſpergere de' Romani i tralignanti coſtumi? Che dite della maraviglioſa or leggiadria or enfaſi di Catullo? Deh non mi coſtringete a venir più avanti moſtrando queſta preminenza odioſa! Il già detto forſe non baſta? non è di ſoprappiù all' intento? Di tanto alcerto non ebbe meſtieri l' oror citato Orazio per accalorare a tutta poſſa e ſpronar nella ſua Poetica i giovani Piſoni a volger dì e notte gli eſemplari greci, in tempo che Roma poco o nulla avea che invidiare alla già maeſtra famoſa Grecia. Che dunque ſi ſta? che ſi dubita? Oh quanti Italiani, ſe ſi ſpecchiaſſero un po' più negli eſemplari latini, potrebbero con Dante gloriarſi d' averne tolto *Lo bello ſtile che ci ha fatto onore!*

Che ſe pure taluno niente è tocco dalle apportate ragioni, ſarà egli inſenſibile al danno ancora Terza ragione pel latino.

 del

del letterato commerzio (*a*)? Non mel so persuadere di persona, che altutto non sia delle lettere disamorata. Prestimi adunque benigno orecchio, mentrechè io la discorro così. Egli troppo ben tornerebbe al pubblico e privato interesse, che uno fosse il linguaggio a tutte le genti comune; così che senza ajuto di studio e senza mezzo d' interprete potesse l' Italiano al Tedesco, il Tedesco all' Ollandese, l' Ollandese all' Indiano i suoi sensi appieno comunicare, e tutto l' Universo fosse quasi come un' amplissima città parlante una medesima favella. Ma perciocchè la non è questa cosa in conto veruno fattibile, che una sia la favella volgare di tutti gli uomini; è di somma utilità e importanza, che una sia almeno la favella comune a tutti i Letterati: sicchè un uomo di lettere in nessuna colta regione non sia deltutto mutolo e forestiere. E questo è appunto il frutto mirabile, che ridonda dal felicissimo consentimento de' popoli nel voler che dagli studianti s' imprenda l' idioma latino: il qual consentimento originato parte dal caso, parte dalla stima de' latini Scrittori, ha partorito questo per ventura non pensato vantaggio oltre a ogni creder grandissimo, cioè il letterato commerzio.

Che bella cosa il potere un Italiano in carta o

a vi-

(a) *Trovo per buona sorte questi miei sentimenti in più sue lettere confermati da Q. Mario Corrado scrittore di grande vaglia.*

a viva voce dichiarare i suoi sentimenti al Francese, allo Spagnuolo, al Polacco, all'Ungaro, al Moscovita; e tutti questi scambievolmente all' Italiano! Un uomo dotto ha pronto il modo di aprire, quando sia mestieri, a tutto il mondo i suoi pensieri, le sue scoperte, i suoi divisamenti, e il modo ha parimente di giovarsi delle invenzioni altrui, che sono al comun bene indirizzate. Or che ci voglion dire, e a quale scopo sono rivolte quelle belle massime insino alla nausea oggimai dette e ridette, che la volgar lingua è quella che a tutte soprasta, quella che si de' studiare, quella in che si dee comporre; che le sole composizioni in lingua volgare piacciono, sole si pregiano, e sole sono pregiabili, ed altre simili scipitezze? Non tendon esse di lor natura tutte queste cose a rovesciare e distruggere dalle fondamenta il sopraddetto commerzio?

Conciossiachè che mai pretendon coloro, che così parlano? Che niuna nazione tratti con altra di lettere, e ciascheduna si tenga dentro il proprio nido, contenta di quel molto o poco, che il proprio paese produce? Ma e' sarebbon da gastigare severamente quali nimici del pubblico ben letterario, come si gastigano i sovvertitori del ben pecuniale, che tolgon il commercio mercatantesco. O pure avvisano, che ogni nazione debba imparar tutte le lingue dell' altre nazioni straniere? Ma Dio immortale! che enormità, che follia! Dunque gli è pur di necessità il venire a una lin-

 gua

gua universale, alla qual tutte faccian capo le colte nazioni, e mercè della quale tutte infra loro comunicando, possano vicendevolmente de' beni altrui approvecciarsi e fruirne.

Ma questa universal lingua quale sarà? Io parlo singolarmente a voi Signori Italiani, ditelo voi, quale sarà? La nostra volgare Italica, o Toscana, o Fiorentina? è sì questa lingua sopra modo leggiadra, e piace in Francia, piace in Inghilterra, in Germania piace, e perfino in Moscovia, e in ogni regione truova i suoi cultori. Ma vi lusingate perciò, ch' ella debba essere la prescelta, la prediletta, la studiata generalmente in tutte le scuole dell' Universo? Oh semplicelli, se vi pascete di così fallaci speranze! Ogni nazione gareggia per la lingua sua, e, se potesse, sarebbe lieta di darle il regno. Dunque datevi pace, Signori miei: non è la nostra lingua volgare, con cui venga il latino in contenzione di preferenza, no, la volgar nostra non è, ma qualche altra a noi forestiera.

Ora trattandosi di dover dare il primato alla lingua latina, ovvero ad altra lingua forestiera, noi Italiani dubiteremo di darlo alla latina? alla latina che in alcun vero senso è nostra propria e naturale? alla latina che tanto magnificamente parla di noi e della gloria nostra? alla latina che è coltissima quant' altra mai, e vanta senza numero scrittori egregj, e mena per ampia via a tutte arti e scienze, e già abantico è in possesso

paci-

pacifico della predetta universal signoria? Ben sarebbe, non so se più alla letteratura, o all' Italia avverso colui, che proponesse dessa lingua spogliare di sì giusti e antichi e vantaggiosi diritti. Che ciò facesse lo Sueco, il Goto, il Sarmata, meno sarebbe da stupire: ma dell' Italiano chi può immaginarselo? Con miglior senno perciò da parecchi e Principi e Popoli fu ordinato, che a molte cariche e dignità e preminenze cittadinesche richiesto fosse, qual condizione indispensabile, il latino, e che il medesimo non pur nella trattazione delle più alte scienze, ma nelle cause altresì e nelle scritture e ne' monumenti pubblici signoreggiasse.

Il qual costume lodevolissimo chi mi sa dire, perchè da alcuni si biasimi e si vilipenda? E' forse di danno al genere umano, che le menti curve e neghittose, in cui nulla puote l'amor della onestà e della gloria, sieno almanco a' begli studj dalla cupidità del guadagno sollecitate? Al che si aggiunga altro bene molto notabile, che ne risulta, cioè il certificarsi, che gli eletti a' pubblici ministerj sieno almen tollerabilmente tinti di lettere e dirozzati; ciò che non si può così di leggieri raccogliere, dove non si esige il latino: e se lecito fosse ricorrere con occhio attento tutti i tribunali e i magistrati e le Curie tutte del mondo, io tengo per fermo, che si troverebbe assai più d'ignoranza dove il volgar idioma è usato, che dov' è usato il latino. Quanti sono, che sga-

Rispondesi a' contrarj sentimenti.

ſgabellati di queſto requiſito oneroſo, non attendon punto nè poco alla cognizione della lingua latina, e con ciò ſi chiudon pure l' acceſſo alla convenevole ſcienza? Perchè io mi maraviglio non poco, che chi ſi dichiara con tanto ſchiamazío promotor delle lettere, facciaſi in realtà, rigettando il latino, patrocinatore dell' ignoranza.

Nè vale tampoco a ſtrazio del latino diſcendere con viſo e con parole compaſſionevoli agli eſercitatori delle arti meccaniche e manuali: conciosſiachè quel latino medeſimo, che ſerve alla comunicazione delle coſe ſcientifiche, ſerve eziandio alla comunicazione di tutti i biſogni della vita civile: e, laſciamo ſtare, che forſe non hacci arte, nonchè ſcienza sì oſcura, che non ſia ſtata da qualche latino Scrittore illuſtrata; dite, a un Agrimenſore, a un Ragioniere, a un Chirurgo, a un Pittore, a un Mercante, a un Ingegnere, a un Soldato, a un chicchesſia farà egli male un po' di latino per intendere un libro, un iſtromento, un editto, un che ſo io? Che ſarà poi, ove talun di loro eſca fuori del patrio nido, e vada a Liſbona, ad Amſterdam, ad Amburgo, o ad altre città rimote? Il bell' ajuto che quivi darà loro la lingua volgare? Io porto ferma opinione, che comunemente torni aſſai meglio l' intenderſi mezzanamente di latino, che 'l poſſeder tutte le ſquiſitezze della Toſcana. Però non dee far maraviglia, che ſenza numero perſone d' ogni profeſſione, meglio intendenti del lor vantaggio, che i no-

nostri Riformatori, sieno bramose di accostare le labbra alle latine fontane: lo che dicono ancora di far volentieri per certo onore, com'elle il chiamano, dell'armi loro.

Salda stia dunque e immobile a tutti gl'ingegni e urtamenti contrarj la lingua latina, nè per vani artifizj l'utilità se ne asconda, o se n'oscuri la dignità: e se nel miglior secolo della letteratura, qual fu senza fallo il secol d'Augusto, erano generalmente i fanciulletti Romani applicati allo studio della lingua greca, che allor era la lingua de' Letterati, come ora è la latina; dovrà in oggi parer cosa strana e sconvenevole, che i fanciulli Italiani sieno posti allo studio di quella lingua, a che l'instituzion de' Maggiori, il giudizio de' saggi, il consenso de' popoli, l'eccellenza degli esempli, il conducimento alle scienze, il rispetto delle sacre divine cose, il letterario commerzio delle nazioni, il costume, l'onore, l'utilità danno loro spinta e conforto?

Proposizione seconda dello studiare il latino in primo luogo.

Sì sì, rispondon molti, in buon'ora il latino si studj, ma perchè studiarlo il primo? Poveri fanciullini! in sul primo limitare delle scienze condannargli a una cosa sì dura e seccagginosa e fatichevole, da cui fugge l'animo impaurito, che discrezion, che pietà! Oltrechè quello è studio inzeppato di mille spinose materialità, che aggravan molto l'immaginativa, e nulla rischiaran l'intellettiva potenza. E poi qual è la lingua prima ad usarsi? non è la volgare? dunque dalla

 vol-

volgar s'incominci: dessa è ancora più agevole e più dilettosa, e per conseguente più facilita l'apprendimento delle scienze. E in fatti il celeberrimo Signor Rollin nella soprammentovata sua *Maniera d'insegnare e d'imparare le belle lettere* inclina visibilmente a dare il primo luogo alla lingua volgare: nè così pochi sono gli altri moderni che tirano al medesimo partito. Ed eccoci entrati già nella seconda proposizione di sopra stabilita.

Avviso di Quintiliano. Ma primieramente le addotte ragioni son forse, dimando io, tanto sottili, astruse, recondite, che non venissero in mente a verun degli Antichi? o sono anzi chiare, sensibili, palpabili ad ogni uomo, benchè di cortissimo intendimento? No, credetelo, non fa d'uopo del cannocchiale Aristotelico per iscoprirle. Già son degli anni più di mille, che la quistion fu mossa, e queste belle ragioni già correvano, se io non m'inganno, per Roma, come ora corron per tutte quasi le città d'Italia; e il gran Quintiliano, che di leggieri non si lasciava da ogni popolare aura piegare, *Io*, disse, *amo meglio, che 'l fanciullo incominci dalla lingua greca* (La greca già ho avvisato essere stata pe' Romani lo stesso appunto, che per noi è la latina) *A sermone graeco puerum incipere malo*. Così egli nel l. 1. delle sue Instituzioni al c. 2. e con Quintiliano sentirono i nostri maggiori.

Obbiezioni E in vero che direste, Signori miei, se le predette

dette ragioni messe alla pruova non solo smontassero di colore e di forza, ma ancora in contrario si ritorcessero? Su via all'esame. Quando è, che i fanciulli cominciano ad essere ammaestrati? Nell' anno settimo o nell'ottavo della loro età, e forse prima, non è così? Bene: in tal età son essi alcerto, come ognun vede, grossi molto e materiali, e più hanno l'uso della memoria, che dell' intelletto, essendo ancora le fibre tenerine del cerebro nell'umor latteo invischiate. Qual conseguenza da ciò? che dunque l'età fra tutte la più materiale sia a' più materiali studj la meglio accomodata. E così per l'appunto avvisò quello sperto conoscitor della natura e delle età il Signor de la Bruyere citato e commendato assai dal Signor Locke, cioè che la fanciullezza è la stagione propria all'apprendimento delle lingue, com'è la meno adatta alle scienze. Quanto è più dunque materiale lo studio del latino, tanto più fortemente dimostrasi, a quello doversi dare il primo primo pensiere. atterrate, e rivolte contra i loro autori.

Può dunque immaginarsi condotta più bizzarra di questa? voler che 'l fanciulletto, principiando dalla lingua volgare, si eserciti nelle cose intellettuali nel tempo che n'è meno capace; e poi fatto più grandicello si metta alle materiali, quando è divenuto capace di cose migliori. Non è questo un ripugnare alle voci della natura, e volere che l'augellin senza penne voli per l'aria, e impennato saltelli per terra? Deh perchè non ci consiglia-

gliano questi Signori di studiar prima ancor la filosofia e la teologia, e poi barbuti passare al *Musa Musæ*? So quel ch'essi dicono in lor difesa, cioè che con cervel più maturo s'imparerà assai più tosto il latino. Sia pure così: anco le altre cose s'impareran più tosto; e sarà sempre vero, che il cervello immaturo come è il più adatto per le lingue, così è il più disadatto per gli altri studj più elevati.

Nè accade qui schermirsi colle seccaggini del latino. La fanciullezza per l'ordinario si annoja del pari di ogni cosa, che fanciullaggin non sia: il suo appetito è di bagattellare col micio e colla cagnolina, e di saltabellare per casa co' suoi eguali: allo studio di cose utili per lo più non riducesi, senonchè a forza di zuccherini, di vezzi, di lodi, di promesse, di minacce, e di piccoli gastighi. Con questi mezzi il fanciullo si reca a studiare così la lingua latina, come l'italiana, nè distingue gran fatto una cosa laboriosa dall'altra: se pur alcuno non ci volesse dare ad intendere, che lo studio del volgar idioma sia al palato puerile un soavissimo candito o un piattellino di mele Ibleo. Sì sì vengano al fatto i nostri Signori, e veggano, se tanto prevale all'amaror latino la loro italica dolcezza.

Dall'altra parte, come ben nota Quintiliano a questo proposito nel capo sopraccitato, una bastevol notizia del volgar idioma dipersè si presenta e s'insinua, ancor non volendo, per lo coti-

dia-

diano parlare, *Vel nobis nolentibus se perhibet*. E di vero qual è quel fanciullo, che non sappia, se non pulitamente, almeno intelligibilmente dichiarare i sentimenti suoi, e medesimamente intender gli altrui in cose, che al pueril uso appartengono? So che i nostri Riformatori non si contentan di tanto, e vorrebbono sentir i fanciulli balbettare con pulitezza. Ma qui è per l'appunto, dov' io non rifino d' ammirare la bizzarria della loro condotta. Essi, che tanto grandi promotori sono della pulita lingua volgare, e che attribuiscon all' uso cotanta forza per l' apprension delle lingue, come si è detto di sopra, che fanno? Prescrivon, che alla volgare si diano i primi studj, e che poi la latina s' impari coll' uso. Ma oh buoni! perchè non voler anzi tutto il contrario? Se l' uso può tanto, perchè non valersene per la lingua volgare lor prediletta? perchè non pensare a metter tosto tosto al fianco de' fanciulli persona, che parli bene questa medesima lingua? L' uso vale sol pel latino eh? ovvero per esercitare i piccoli allievi è più facile il trovare un bel parlatore latino, che un bel parlatore volgare? Così va bene; fare le cose a rovescio, sprezzare la via piana e agevole, e a bel diletto appigliarsi ai burroni e agli spinaj. Idea stravagante.

Ma lasciando stare queste ed altre simili stravaganze affermo e sostengo, che se 'l latino non s' impara negli anni primi, comunemente non s' impara mai più: e questa, se tu ben consideri, è ragio- Pruova convincente.

ragione che non patisce replica. Oh sì che i giovincelli, allorchè già assaporano il dolce del ben pensare, si voglion condurre a balbettar i primi elementi di lingua ignota e malagevole! Egli non è mica tuttuno imparare il latino, e imparare qualche gentil complimento in lingua francese. Che fia poi, se venga loro udita qualche paroletta di quelle, che sono il condimento di certe conversazioni molto letterate, cioè che il latino è cosa insipida e fratesca? Detti così graziosi saranno sì certo di gran conforto agli animi giovanili. Ma a che tante ragioni? Dite, quanti sono egli, che, avendol lasciato da piccoli, abbraccin già grandi lo studio del latino?

Altra pruova. Senonchè a dir vero altra è la cagione, perchè il Bembo, il Sadoleto, il Flaminio e altri grand' uomini hanno stimato doversi dal latino pigliar le mosse, cioè la sovreccellente dignità antidetta de' latini Scrittori, e massimamente di Cicerone, le cui opere e' voglion che sia per un modo di dire il latte e 'l cibo primiero, onde si nutra la tenerella età, per quindi in lei trasfondere a poco a poco, e senza quasi avvedersene, il colore, la venustà, il vigore, e la copia della vera eloquenza. Motivo è questo, come ognun vede, fortissimo; poichè quel che a' bambini sono le ottime nutrici, sono a' fanciulli gli ottimi esemplari: dagli uni così, come dall' altre passano le qualità nel corpo e nello spirito de' benavventurosi allievi. Ma di ciò ci caderà in concio di ragionarne alla propo-

posizione quinta, dove si ributta l'accusa, che il latino pregiudichi alla letteratura.

Proposizione terza dello studiare il latino più elegante.

La terza mia proposizione, che volgesi sul doversi imparare il latino più puro ed elegante, fu già sostenuta a spada tratta dal non mai abbastanza celebrato Cardinal Pietro Bembo nella sua epistola *De recta scribendi ratione* in risposta al gran Pico Mirandolano; e tale fu la forza non so, se più della sua esperienza, o delle sue ragioni, che trasse nel suo avviso la massima parte de' Letterati non pur di quella, ma ancor delle susseguenti età, e in ispezialtà della nostra, come distesamente mostra nella prefazion mentovata l'eruditissimo Tagliazucchi, il quale la predetta opinion riconferma, e fortemente i già confitti chiodi ribadisce. Laonde parmi nojosa, nonchè inutil fatica il rimettere in campo cose sì trite ed antiche per ribattere alcuni pochi avversarj deboli e già debellati.

Opinioni contrarie.

No dunque, non son da ascoltare nè il dotto Vincenzo Gravina, che dà il primo luogo alle Instituzioni di Ludovico Vives, culto sì e pulito scrittore, ma non tale però da doversi cogli Antichi paragonare; nè l'Inglese Giovanni Loke, uomo per altro di acuto ingegno e di molta filosofia, il qual assegna il primato alle favolucce d'Esopo, da buon greco in cattivo latin trasportate; se pure non avess'egli voluto intendere quelle favole, cui Fedro, aureo scrittor tersissimo, donò la romana cittadinanza. Ma perchè poi pro-

pos'

pos' egli a' fanciulli Giustino? Perchè Procopio, Scrittori di più basso secolo? Senonchè a dire il vero parmi che il Signor Locke con certe sue invenzioni bizzarre pensasse forse più a trastullare gli uomini, che ad ammaestrare i fanciulli.

Ma molto meno vuolsi dare ascolto a certi uomini dabbene, i quali guidati, come io credo, da spirito di sconsigliata pietà, esortano a pigliare per primo esemplar di latino libri nel vero sommamente pregiabili, ma per tutt' altro pregiabili, che per quello, perchè si propongono, voglio dire i libri santi. Ciò che fammi risovvenire di certo Autor Francese senza dubbio dabbenissimo, il qual pretendeva, che tutti gli studj delle persone di Chiesa si dovesser ristringere alle Sacre Pagine, al Rituale, al Messale, e non so che altro di simil natura: al quale perciò dagli Scrittori delle Memorie di Trevoux fu data meritamente la lode di sincerità e di buona fede; giacchè mostrava di non avere lui studiato nè veduto altro libro da quelli, che persuadeva ad altrui.

Esperienza. A uomini di questa pasta dovrebbe pure bastare, a levarsi d' inganno, la pruova presane da quel maraviglioso e maggior di ogni laude Cardinal e Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, il quale, come si ha per tradizione, pensò da principio di potere in bel nodo accoppiare il pro spirituale al letterario, e però dallo zelo, onde tutto avvampava, sospinto, impose a' Professori di espli-

esplicare a' Cherici il Catechismo Romano in buon latino descritto, e cotal altro Autor somigliante, anzichè veruno Autore profano del gentilesimo. Ma d'indi a poco dall'esperienza fatto avveduto, siccome colui che saggio era e perspicace quant' altri mai, tornò le cose nello stato primiero, e al desiato spiritual vantaggio antipose il maggior profitto letterario, che poi esser dovesse di più grandi beni cagione.

Chi poi bramoso fosse d' intendere, perchè si abbia a rivolger l' animo al latino più puro ed esquisito, egli sappia, che non è solamente la purezza ed esquisitezza stessa in se riguardata, che a ciò ne muova (benchè ancor questa di molto vale: conciossiachè chi è colui che potendo a senno suo eleggere la cosa ottima o la mediocre, la pregiata o la vile, si appigli piuttosto alla seconda, che alla prima?) Ma più assai a quella preferenza c' induce l' ottima maniera di pensare, che all' ottima maniera di parlare va congiunta negli Autori sovrani del secol d' oro. Sì quegli stessi Ciceroni e Virgilj, che a poter parlare ottimamente ci son maestri ed esemplari, il sono ancora a pensare ottimamente, e a distribuire e illuminare a maraviglia i proprj pensamenti. Che anzi egli è da osservare, che in quella età, in cui è degenerata la purità del linguaggio, è degenerata altresì la savizza de' pensieri, e tutta guastossi l' integrità dell' eloquenza vera: tanto una cosa è collegata coll' altra, e l' una dall' altra dipende. Ragioni.

Al

Al che si aggiunga, che la scienza del latino migliore rende agevole eziandio l' intelligenza delle scritture più barbare e grossolane; laddove la scienza del grosso latino e barbaresco non dispone del pari all' intendimento delle più terse e purgate scritture; e un bravo discepolo di Cicerone intenderà di leggieri gl' Istromenti de' Notaj, tranne certe frasi gotiche dell' arte loro; non così un Notajo con tutto il suo latino giugnerà mai a poter intendere le opere di Cicerone.

Proposizione quarta dell' imparare il latino per via di regole.

Ma troppo oramai si è perduto di tempo e di parole in confermazione di cosa universalmente introdotta e ricevuta per vera: volgasi senza indugio il nostro parlare a quell' altra proposizione più oscura e litigata, cioè se deggiasi il latino apprendere mediante le regole gramaticali. Strana cosa! voi direste, che la Gramatica è divenuta in certo modo la Megera e la Venere della nostra età: sì fattamente essa è degli uni l' amore e la delizia, ch' è niente meno l' odio e l' abbominazion degli altri: forse in veruna stagione non si moltiplicò mai tanto in gramatiche, nè mai tanto contra le gramatiche si declamò. Che cosa è questa, e che vuol dire? Forse che la Gramatica è cosa verso di se inutile e abbietta? ovvero ch' è male acconcia alla pueril disciplina, o piuttosto ch' ella non è ancora alla sua vera forma e perfezione ridotta, onde da altra ed altra mano sia da rifare da capo il mal contesto lavoro? Voi m' illuminate, Discernitori acuti del vero. Io per me pen-

penſo, che non una ſia l' opinione di tutti, ma a chi l' una, a chi l' altra delle tre ſopraddette ſia entrata nell' animo, ſicchè ſia di meſtieri a tutte e tre diſtendere il mio ſermone. Così appunto ho diſpoſto di dover fare, e però ragionerò prima della Gramatica ſecondo ſe riguardata, poi della Gramatica per riſpetto de' fanciulli, in fine del difetto delle Gramatiche inſino ad ora eſiſtenti. Diviſate in queſto modo le coſe, niuno, ch' io mi creda, avrà cagione di cercare più avanti da me ſu queſta materia.

Parlaſi della Gramatica in genere.

E quanto è alla prima coſa, notaſte la ſtomacaggine, onde alcuni valentuomini rigettan da ſe non queſta o quella ſpezie di Gramatica, ma tutta in faſcio la gramaticale genìa? Tutto ciò che a Gramatica appartiene, chiamanlo ſtitichezza, pedanteria, miſeria, peſtilenza del buon guſto, impaccio della letteratura, avanzo dell' antica barbarie; e più avanti ancora in titoli di ſimil foggia e in definizioni conglobate traſcorrono, avviſandoſi, cred' io, di avere nelle beffe e negli ſchiamazzi trovato un buon ſupplimento alle ragioni, di che per avventura ſcarſeggiano.

Trattatori di coſe gramaticali.

Ma, ſe il ciel gli ajuti, mi dicano queſti Signori, ſe ſanno il torto che fanno con sì ſtemperato parlare, e a quali e quanti perſonaggj il fanno. Sì dite, gli conoſcete voi e quel Marco Terenzio Varrone a detta di Tullio d' infra i Romani eruditiſſimo, e quel Publio Nigidio dottiſſimo per teſtimonianza di Aulo Gellio, e quel

Gajo Giulio Cesare di pura eleganza esempio, e quel Marco Tullio Cicerone della latina eloquenza onore e fonte? torno a dire, gli conoscete? Piacciavi di consultare almeno quest'ultimo ne' suoi libri rettorici, e sarete chiariti, quanta ed egli e gli altri ponesser opera in quella cosa, che voi non pur come frivola e vile, ma ancora come nociva ne ributtate. E ad un Quintiliano che rispondete, il qual nel libro primo al capo quarto delle sue Istituzioni agramente rampogna coloro, che la Gramatica appellan arte *tenue e digiuna?* E poi che vi par egli de' Gellj e de' Donati e de' Prisciani? che de' Poliziani, Mureti, Lipsj, Vittorj, Turnebi, Manuzj, Lambini, Nizzolj, Gruteri, Gronovj, Grevj ed altrettali per sagacità, per dottrina, per erudizione chiarissimi? Son forse questi appo voi nomi vani? E se nomi vani non sono, perchè ci dipingete come fetida e sozza quella materia, in che e' posero le venerande mani? Spiriti ben nobili ed elevati dovete aver voi, che tanto disdegnate cosa, in che il fior degl' ingegni e della sapienza si è così studiosamente adoperato.

Che prorechino alle lingue i Gramatici.

Sebben che vo io i giudizj de' grandi uomini investigando? Chi tien se molto grande, si piglia giuoco dell' autorità altrui quantunque grandissima. Pieghiam dunque a miglior vento le vele, e veggiamo, se dietro la scorta della ragione possiam e lido e porto toccare. Su via, se i linguaggi tutti non si hanno in odio, cel dican essi i nostri

ſtri Cenſori, a che ſarebbe ridotto qualſiſia linguaggio più venerato ſenza l' opera de' Gramatici, che vi aveſſer dato ſeſto e ſpartimento? A poter ciò comprendere ſpeditamente, baſta fiſſar per poco gli occhi della mente ſopra alcun di que' tanti idiomi e dialetti, che abbandonati ſon tuttavia alla confuſion loro nativa. Oh Dio! un caos caliginoſo, un ammaſſo indiſtinto, un miſcuglio ineſtricabile di parole, ſenza legge, ſenz' ordine, ſenza nome, dal caſo e dal capriccio degli uomini raccozzate: tu non ſai da che parte volgerti, nè qual filo aggrappare dell' intricata mataſſa.

Ora che fa l' induſtrioſo e ſaggio Gramatico? egli qual regolator avveduto vi porta l' ordine, la diſtinzion, la chiarezza. In quel modo, ardiſco dire, che Servio Tullio ſeſto re dei Romani ripartì il ſuo popolo, da prima confuſo, in bell' ordine di Claſſi e di Centurie ſecondo il grado della dignità e della fortuna di ciaſcheduno, e inſtituì il cenſo delle perſone, delle età, degli averi, e delle famiglie, coſa di grande ornamento alla pace e di ſomma utilità alla guerra; ond' egli ne fu da tutta la più ſavia poſterità commendato: il Gramatico ſimilmente ſi mette a riguardar con occhio metodico quel miſto infinito popolo di parole, e alla forza di ciaſcheduna e all' ufficio ponendo mente, a varj ordini o ſien generi le riduce; indi i generi ne ſuddivide nelle loro ſpecie o vogliam dire parti: poi nelle parole medeſime le diverſe fleſſioni e cadenze ne' diverſi caſi divi-

ſa, attenendoſi religioſamente alla pratica de' più puliti sì Autori, sì ancor parlatori, donde poi ſi forman le regole e i precetti a ben parlare e ſcrivere conducenti. Ed ecco in tal maniera le parole, da principio ſenza vincolo veruno sfaſciate e qua e là diſperſe, oramai recate a unità, a ſimmetria, a metodo tale da poter parere arte e ſcienza.

Come ſi formin le arti.

Non altramente preſſo Cicerone nell' ottavo capitolo del libro primo dell' Oratore avvisò quel Lucio Craſſo orator famoſo eſſerſi a poco a poco da uomini perſpicaci e faticoſi inſtituite le arti tutte, dal rozzo uſo alla gentil teoria innalzate, la muſica, la geometria, l' aſtrologia, e le altre innumerabili, che ora fanno la varietà e la bellezza dell' univerſa letteratura. E qui ſi doleva il grand' uomo e querelavaſi, che un ſimil ſervigio non ſi foſſe inſino a quell' ora preſtato al civile diritto, che perciò poſſibile non era apprenderſi, ſe non per la via oſcura e tortuoſa della pratica: al qual ſervigio egli promiſe di voler dare l' opera ſua, chiamandoſi felice, ove mercè della ſua induſtria poteſſe eſſer creata la legale ſcienza.

Chi dunque può tenerſi dal fare le maraviglie in vedendo, che la Gramatica ſia così malmenata e vilipeſa? Come va ella queſta coſa? averſi in conto di ſcioccheria una coſa, che tutta è parto della ſagacità e dell' ingegno? reputarſi un avanzo della barbarie ciò, che era il deſiderio della più

pu-

pulita fra tutte le età? predicarsi infesta alle lingue quell' arte, che tutte le ordina e ricompone? Le stanno pur male i titoli obbrobriosi, che a lei si appongono! se ella è labirinto, qual sarà dunque il filo, che regga gl'incerti passi? se è bosco tenebroso, quale sarà la fiaccola, che le tenebre diradi? se è un molesto impaccio, quale sarà il gradevole scioglimento, che delle parole distingua l'essere, il valore, le funzioni?

Errore di chi non distingue le parti dell' Autore da quelle del Gramatico.

Così intempestivo parlare è originato, cred' io, da certo errore, che corre, cioè che le lingue debbano l' intiero lor perfezionamento agli Autori, i quali esse per un modo di dire tapine e serpeggianti per le bocche del popolo raccolsero ne' loro scritti e albergarono e levarono a grande stato. Ma è ingannato chi tanto crede: se più sottile tu guardi, troverai altre esser le parti di buon Autore, altre quelle di buon Gramatico; e se a quello si debbe, come senza fallo si debbe, il primo luogo, non si può a questo negare ragionevolmente il secondo. L' Autore dona alla lingua, in che si esercita, celebrità e splendore; il Gramatico le aggiunge metodo e simmetria; l'Autore ne dilata i confini e l' arricchisce di sempre nuovi ornamenti; il Gramatico tien questi in conserva, e appiana quelli e mantien mondi e purgati: l' Autore ferma coll' uso suo le leggi del bel parlare; il Gramatico dette leggi ricoglie e dichiara e custodisce: sì egli è il Gramatico, che sui venerati esemplari fissa l' occhio sagace, e scer-

 ne

ne ciò che è raro da ciò che è frequente, ciò che è di un Autore da ciò che è di molti; avvisa qual cosa sia antica, quale moderna, qual usitata, quale dismessa, quale lodevole, qual viziosa comechè sia. A dir brieve, qual è il beneficio fatto al Jus Civile da que' prodi Giurisconsulti, che delle romane leggi furon raccoglitori esatti ed interpreti fedeli, tal è il beneficio che alle lingue si presta da' valorosi Gramatici.

Quindi non è maraviglia, che cresciuto sia, sto per dire, in infinito il numero delle Gramatiche presso quelle nazioni, che più sollecite sono di serbar pure ed intatte le lingue loro, e di metterle in riputazione e in grazia a' forestieri. Chi mi sa dire, quante ce ne presenti la Germania, quante la Francia, quante la nostra Italia! E quelle sole che vanta in suo servigio la lingua latina, hacci forse alcuno che si prometta di tutte poterlemi noverare?

I difetti de' Gramatici non suffragano gli avversarj.

Non deggio però io così sostener la causa de' Gramatici, che più non sostenga la causa della verità; nè posso dissimulare, che bèn molti così Gramatici, come Giuristi sono speculativi in eccesso e fisicosi, e patiscon sogni e veggono visioni, e piglian farfalle per uccelli; e trapassano eziandio i termini del lor diritto, portando a capriccio le leggi, come se fossero sovrani legislatori. Dissimulare non posso parimente, che assaissimi sono coloro, i quali depredando gli scritti altrui, si abusano della volgare credulità e si fanno

ono-

onore delle non loro invenzioni, e quai cuochi meſchinetti, ma ſcaltri, null'altro ſan fare co' loro metodi, che condire con nuove ſalſe, o piuttoſto impiaſtricciare le già per altri cotte e bene ſtagionate vivande. Ma tutto ciò che fa al fatto? Ciò moſtra, che non ogni uomo, che il voglia, ha talento per queſto affare; moſtra, che oltre all'acutezza dell'intendimento e alla cognizione delle ſcritture in lingua più reputate, è neceſſaria una diligenza e giuſtezza e diſcrezione non ordinaria; moſtra finalmente, che parecchi, i quali han tentata la prova, per lo migliore potevano modeſtamente aſtenerſene: ma non moſtra no, che la Gramatica ſia arte ignobile e triviale, nè che ad eſſa ſi poſſa dare il diſpettevol nome di barbarie e di pedanteria, ſenza far ingiuria ai tanti uomini preclariſſimi, che non la ſtimarono parte indegna delle più ſerioſe loro occupazioni.

Se la Gramatica ſia utile a' fanciulli: e perchè lo Scioppio abbia cambiato parere.

Ma, quantunque poſſiate eſſer valenti, fuggite Gramatici, aimè dalle palladie paleſtre fuggite. Ecco uno ſtuolo infeſto, che quaſi nembo grandinoſo, dall'Occidente ſi muove: già ſi avvicina, già è imminente, già ſento le acute voci, che mi feriſcon le orecchie: *Uſo uſo: lungi tutte Gramatiche dalle ſcuole puerili; ſi ſbarbi coteſta malnata gramigna: l'uſo è delle lingue l'ottimo maeſtro ed unico; lui ſolo aſcoltate*. Ma di chi ſon egli queſti clamori e queſti accenti? Se mai non diſcerno, uno parmi vedere degli altri caporione e duce: sì il ravviſo pur finalmente, il riconoſco;

ſco; egli è il dotto, l'ingegnoſo Gaſpare Sciop-pio, quell'uomo tutto di pepe e ſale impaſtato. Ma poſſibile? (dico io tra me e me) poſſibile? Scioppio alle Gramatiche nimico? Fu pur egli da prima del gramatical magiſtero ardentiſſimo ſo-ſtentitore; egli pur fu, che ſi poſe a tutt'uomo a foggiare una nuova Gramatica latina per uſo de' fanciulli; egli, che, ridottala con gran fatica a compimento, ſi ſtudiò con tutte le arti di intro-durla nelle ſcuole puerili: ed ora muove alla Gra-matica sì aſpra guerra? Come queſto e perchè? forſe novella luce gli sfolgorò dall'alto a far-lo chiaro dell'errore primiero? Chi m'iſtruiſce? chi mi ſvela il miſtero? Ah sì l'intendo: tu in buon punto ſopravveniſti, erudito e accorto La-gomarſino, a diciferarmi l'enigma colla tua quin-ta orazione.

A che dunque più oltre ſvagarci in ambigue conghietture? La Gramatica, sì la ſua medeſima Gramatica è la cagione vera del ſuo diſpetto ver-ſo le Gramatiche. E' l'avea partorita, e del par-to ſofferte ne aveva le doglie, e, come padre fi-gliuola, l'amava teneriſſimamente: avrebbe pure voluto metterla in credito nelle pubbliche ſcuole e un regno non piccolo acquiſtarle. Oh paterno amore, a che non coſtringi i cuori umani! ten-ta, adula, priega, perſuade, promette, muove ogni pietra: ſe queſta Gramatica è ricevuta, non ſi fa motto contra le Gramatiche; ſarà anzi le-vata al cielo l'inſtituzion gramaticale. Ma aimè!

gli

gli va fallito il successo e deluso il desiderio : che farà l'infelice, dove si volgerà? Eccovi il più opportuno compenso a tanto male; mettere insieme per terra tutte le Gramatiche, e dalle scuole esterminarle: giacchè la propria casa non può stare in piedi, vadano almeno anche le altre bene stanti ad un'ora in rovina. E in fatti che romore non fa coll'acre sua censura, e con quel *Bilingue Mercurio*, suo per adozione piuttosto (come il detto Lagomarsino pur mostra), che per mentale producimento?

Io lui compatisco davvero, nè mi maraviglio che dia in qualche stravaganza uomo che sia da male di cuore penetrato e sconvolto. E' forse un medesimo male, che altri punga e a gridare gli muova? Se questo è, elettovarj usare si vogliono, e non ragioni. Che se la ragione è quella, che, come io mi avviso, gli guida; io umilmente mi fo loro innanzi e dico: Le Signorie Vostre uso uso ricercano, non è così? Ma che altro è la Gramatica, senonchè l'uso de' più pregiati Autori ridotto a regole ed a principj? Tutta riandando da capo a piè la Gramatica, forse vi trovan cosa che non sia nel predetto uso fondata, od anzi non sia del medesimo un puro estratto? Perchè dunque si accigliano? Il sapere mercè delle regole render ragione del linguaggio, che imparano, è forse cosa a' fanciulli pregiudiziosa? *La Gramatica non repugna all'uso.*

Ma su via, secondiamo per ora le novelle idee a fine di vie meglio conoscerne il loro pregio, e si di- *Che uso richiedasi ad imparare il latino.*

dichiari a qual foggia d'uso sia di mestieri di appigliarsi: miei Signori parlate. Vogliamo noi prendere il Calepino in folio, e venirlo giù giù di vocabolo in vocabolo trascorrendo, così che alla fin pervenuti, ne sia di necessità più e più volte risalire al principio, non potendo la memoria sì smisurata mole comportare? O pure a dirittura sia messo il fanciullo dentro gli Autori del venerato secolo, da uno facendolo passare all'altro, senza nè meno saperne intendere il frontespizio? O pure pensiam di potere in una filza di composizioncelle racchiudere tutto quanto è dalle regole insegnato? (sebbene gli esempj particolari a poco vagliono, se non ti guidan le regole a sapergli applicare agli altri casi di somiglievol natura) Ovvero finalmente richiameremo dagli Elisj, secondo il bizzarro avviso del Gigli, le balie latine, per poterne il latino succiar col latte? Sì, se a Dio piace, sorga pur anco di colaggiù la latinissima Cornelia stessa ad allattare il pargolo latinamente, e latinamente fasciarlo secondo gli aforismi del Signor Locke: e cominciato ch'egli abbia appena a balbettar *Pappa* e *mamma*, di subito sia tolto in mezzo dalle ombre di Terenzio, di Cesare, di Cicerone, che gli parlino sempre latin forbito; nè lascinlo fiatare con persona del mondo, se non fosse Catullo, o pure Orazio, o Virgilio (o se volete piuttosto Vergilio) rivestito di apparenza umana.

L'uso non basta.

Ebbene che ne verrà? Caso ancora che, come si è

si è finto di fare, così sia fatto, il fanciullo così educato coll' uso solo senza l' ajuto di veruna regola sarà nulla più che un gentil passere canario, il quale saprà bensì ripetere le graziose canzoncine apprese al magistero dell' armonico organetto, ma già non ne saprà una nuova cantare a' casi sopravvegnenti accomodata. E di vero, dite, non apparavan egli i Romani medesimi per testimonianza di Quintiliano la gramatica detta metodica, per sapere scientificamente quella lingua medesima, che praticamente avevano da' parlatori apparata? Non fanno il medesimo al presente i Parigini e gli Orleanesi per rispetto della lingua francese? i Viennesi e i Sassoni per rispetto della tedesca? i Fiorentini e i Sanesi per rispetto della toscana? Di quegli parlo che sapere la vogliono pura e perfetta.

Necessità della Gramatica per la purezza delle lingue.

Così è: l' eleganza, la grazia, la dovizia immediatamente dagli Autori si attigne (sebbene anche in ciò qual ajuto non danno le acute osservazioni de' prodi Gramatici?) ma però la mondezza da ogni macchia è in singolar modo alla critica de' Gramatici riservata, i quali siccome Censori con occhio severo invigilano su i più minuti difetti: sicchè il torre via delle scuole le Gramatiche egli è pressochè una medesima cosa, che torre a' linguaggi l' incontaminata loro purezza. Nè io dubito punto, ciò che altresì accenna Quintiliano, che il declinar delle lingue a barbarie e 'l sozzarsi della volgare fanghiglia, proceda specialmen-

mente dal dispregio della Gramatica e da cotale scapestrata licenza di metter giù, scrivendo, quante dizioni al proprio giudizio indisciplinato pajon buone e autorevoli.

Qui sì vorre' io, che ben bene mi ascoltasser certuni, i quali assai all' ingrosso beono a questa conca. *Uso*, *lettura*, *Autori* son belle parole che presto diconsi: ma sanno egli questi Signori, che uso e che lettura sarebbe richiesta per non abbisognar di Gramatica? Leggere e rileggere con occhio acuto i principali Autori, intenderli appieno, esplorare minutamente i tempi, i casi, le variazioni tutte, accertar di ogni voce il valore sì separatamente, sì congiuntamente con altre voci, notare le tante e tanto varie maniere di dire e comuni e singolari, e tutte senza confusione distribuirle e fermarlesi nella memoria, e, a dir corto, tutte dipersè formarsi in mente le regole gramaticali; questo è ciò che a ciascheduno sarebbe di bisogno nè più nè meno.

Pruovasi colla esperienza. Or non c' infingiamo di grazia, nè agl' idioti e semplici facciam inganno: è forse questa faccenda lieve? è peso da tutte spalle? è cosa sperabile, da fanciulli massimamente? Coloro, sì coloro tutti io chiamo in testimonio, non già fanciulli, ma uomini fatti, i quali, avendo ogni Gramatica come disutil cosa e misera rifiutata, sonosi dati alla sola lezione degli Autori, eziandio se ottimi e purgatissimi, per l' apprendimento della nostra volgare favella. Voi a prima vista credete che n' abbian

bian tutto il fiore raccolto, ed essi ancora sel credono, e camminan sicuri con franco piè, e per poco d'essere impeccabili non si persuadono: ma che? appena è mai che fra molte eleganze non iscapuccino tratto tratto non solamente in dizioni viete e dismesse e improprie, ma pur anche in barbarismi e solecismi grossolani. In somma rarissimo è a vedere, che non pecchi in Gramatica, uno che di Gramatica non ha voluto sapere: e di così fatti scrittori io ancor ne conosco più molti ch' i' non vorrei. Nè, se ben si considera, può essere altrimenti: e chi pensa, che, a ricopiare il terso e pulito stile, non d'altro sia d'uopo, che di Autori, e d'occhi per leggerli, egli mi pare che forestier sia in questo negozio, e niente conosca la spinosità nè l'ampiezza della trattata materia, nè la limitazione dell'umano accorgimento.

I falli de' Gramatici sono un'altra pruova della necessità della Gramatica.

Credonsi alcuni di far tacer me, e di subbissar le Gramatiche con produrre alquanti falli e difetti de' Gramatici ancor migliori: ma, Dio buono! non senton essi, non si avveggono che con ciò mi danno in mano un argomento, che senza più mi dà vinta la causa? Come? Fanciulli leggieri, ignoranti, bene spesso tondi d'ingegno, e in mille frasche distratti, giugneranno in pochi mesi per la via dell'uso a potere far quello, che uomini maturissimi, dottissimi, perspicacissimi (quali senza dubbio furon alcuni Gramatici) intesi con tutte le forze al gramatical magistero, non poteron

con-

conseguire in anni molti? A chi si daranno ad intendere così solennissime grosserie?

E notisi a vie maggior confermazione dell' argomento, che fra tutti i Gramatici, che poser primi la mano a metter sotto regola qualunque idioma, niuno non se ne trova ch' io sappia, quantunque valentissimo uomo fosse, il qual non avesse bisogno d' essere dove corretto, dove arricchito dagli altri Gramatici succedenti: fatto, che ad evidenza mostra non potersi da veruno senza pericolo di abbaglio dagli Autori raccogliere ogni cosa che notevol sia.

Scioglies l' obbiezione tolta da' primi Autori.

Ma e i primi Autori, che tolsero a nobilitare i lor linguaggj, e in quegli scrissero perfettamente? dalla Gramatica impararon essi, essi dico, che scrissero innanzi a ogni Gramatica? Vistosa, rispondo io, ma vanissima obbiezione. E qual è, ditemi, qual è quell' Autore, che primo primo sia stato, e nondimeno della perfezione toccata abbia la cima? Le lingue sono, come le arti, rozze alla prima, poi fatte vaghe e gentili. Credete voi, che incominciasse la pittura dalle tavole di Apelle, dove la natura vede se stessa ritratta al vivo, e si stupisce? Niente meno: uno scarabocchio fatto col carbone o colla creta diede a sì bell' arte principio e norma. Tal è comunemente delle prime opere in ogni lingua. Che se pur alcun primiero Scrittore poggiò alto assai e diventò in qualche parte eccellente, ciò fu effetto di nobile arditezza a singolar industria e maraviglioso ingegno

con-

congiunta, onde colui s'innalzò al grado di prototipo e di legislatore. La qual licenza se fosse data del pari a' susseguenti Scrittori, chi non vede, dove andrebbon le lingue in breve spazio a terminare? La lingua latina il sa, e insieme con lei il sa la latina eloquenza, come è venuta a poco a poco guastandosi per la smodata libertà degli Scrittori dopo il secolo d' Augusto fatti ardimentosi a discostarsi dalle regole poste da' sovrani esemplari.

Perchè si gridi contra la Gramatica.

Donde mai adunque e perchè contra le Gramatiche tanto odio e romore? Se ho a dir quello che a me ne pare, io sospetto forse, che parecchi quelle abborriscano, come il malfattore i giudizj e le leggi, per poterne andare più scioltamente e godere de' falli l'impunità. Se pur non si volesse dire, che i gramaticali insegnamenti abbian loro, quand' erano piccolini, impressa una cotal tristissima immagine, che ancora, già fatti uomini, ne spauriscano; come quel navigante, il quale pur salvo uscito dal naufragoso mare, con orror nondimeno *Si volge all' acqua perigliosa e guata*. E certamente anche il buon Orazio a malincuore si rammentava di quell' Orbilio battitore e de' suoi penosi ammaestramenti.

Con maggior riverenza però de' nostri Censori parliamo, e diciam piuttosto, ch' eglino, da piccoli avendo apparate le regole gramaticali, ora più non rammentansi del ricevuto vantaggio; in quella guisa appunto che molti, già a maturità

di

di ſenno e di ſapere venuti mercè di eccellente ajo e maeſtro, leggiermente ſi perſuadono di non aver avuto biſogno di educazione nè di magiſtero, e d'eſſere ſolamente a ſe medeſimi debitori di quel che ſono. Così ben ſovente da inconſiderazione o da ſuperbia ſon circondotte le menti umane.

Se l'uſo ſia, o la Gramatica, che faccia i pappagalli.

Le regole gramaticali rendon i fanciulli pappagalli. Oh miei Signori, non l'aveſte mai detto! Il pappagallo come impara egli a parlare? a forza di regole e di precetti? ovveramente a forza di uſo e poi uſo e nulla più? Le regole, come poco davanti è dimoſtrato, riducon le lingue, quanto è fattibile, a ſcienza ed a ragione; e voi per contrario dell'uſo ſolo vi appagate. Tacete adunque, per Dio tacete, acciocchè alcuno di voi per ventura non ſia con quel voſtro titolo ſalutato, Salve Ser Pappagallo, che uno ſtormo di be' pappagallini ci vieni per sì gentil modo allevando.

Tutt'altro da queſto egli è il pericolo, che dalle regole ſopraſtà, quand'elle ſieno male e ſuperſtizioſamente uſate; nè io il diſſimulerò, che anzi porrollo in chiara luce nella terza parte del mio ragionamento: purchè da' contraddittori ingenuamente qui ſi confeſſi, che la traſcuranza delle medeſime regole a un dire impuro e macchiato di errori conduce, e che paſſo paſſo fa degenerare le lingue dalla primiera loro integrità e lindezza.

L' obbie-

Poſto ciò, eccovi ſenza più dicrollato e meſſo

per

per terra il grande Atlante di coloro, che tratti sono in contraria opinione, cioè l' opposizione della lunghezza, di che son incolpate le regole. Dacchè una strada è necessaria per giugnere al termine, la querela di lunga non ha più luogo: lunga o corta che sia, se vuoi toccare la meta, è giuocoforza di pur divorartela. Ma no, nè men cotesta canzone, che tuttodì mi suona all' orecchio, non vo' menarvela buona. Attenti, Signori miei, a un piccolo sillogismo, e rispondete. Quello è il modo più brieve all' apprendimento di una lingua, il quale in più poche parole più assai cose comprende e insegna. Or il modo delle regole in più poche parole più assai cose insegna e comprende. Dunque il modo delle regole è il più brieve. La prima proposizione ella è sì chiara, come appo i Geometri è la definizione della linea retta. La seconda proposizione ad evidenza dimostrasi col fatto stesso: conciossiachè tutta la Gramatica in due cose rigirasi, ciò sono regole generali ed eccezioni, o, se volete, regole particolari. Le generali sotto se molti e molti casi rinchiudono; le particolari appena è mai che ad un caso solo ristringansi.

zione della lunghezza svanisce anzi rivoltasi contr' all' uso.

Pongasi delle prime un esempio, e sia quella prima regoluzza de' Generi, *Che tutti i nomi proprj de' maschi, e di coloro, che sono in maschile forma effigiati, son essi di genere masculino: e per contrario sono di femminil genere tutti quelli, che di femmine son proprj, e di coloro, che*

 rap-

rappresentare si sogliono in femminile sembianza. Questo piccol giro di parole m' insegna in un momento più cose, che non m' insegnerebbe l' uso in un mese. Imperciocchè l' uso (se sanno la forza di questo vocabolo coloro, che tuttafiata l' usurpano) non m' insegna, se non un caso particolare per ciascuna volta; sicchè a tutti poter apprendere uno per uno i casi particolari, che sono quasi infiniti, ci vuol uso lunghissimo, e però lunghissimo tempo; come ad ognuno, che abbia fior di senno, è manifesto: e per conseguente, se ad apparar la lingua latina per via di regole sono richiesti anni due o tre, non basteranno gli anni dell' assedio di Troja ad appararle per via di uso solo. Oltrechè non si vuol dimenticare, che, essendo senza paragone più poche di numero le regole, che non sono i casi particolari, è cosa altresì incomparabilmente più facile ed espedita il tenere a mente quelle, che questi.

Confessione del Fleury.

Vorreste voi di tutto ciò una più sensibil ripruova? Eccovi la confessione di un prestantissimo Avversario, che a parer mio vale più d' ogni ragione. Dite, miei Signori, conoscete voi il Signor Abbate Claudio Fleury? quell' uomo sì celebre in Francia pel suo sapere, e per l' onore, cui fu innalzato, d' essere precettore del giovinetto Principe di Contì? Sì lo conoscete, cred' io, per quella uniformità, che con lui avete non piccola di genio e di idee. Egli dunque nel suo Metodo stampato in sul principio di questo secolo e nel volgar

no-

nostro tradotto, non rifina di commendar l'uso, e fa poco buon viso alle Gramatiche: indi al capitolo ventiduesimo viene a parlar degli Ebrei, che coll'uso solo senza Gramatica imparan la lingua loro. Gioite, Signori, e fate festa; avete pur gli Ebrei dalla vostra. Ma che soggiunge l'Abbate? egli confessa con ingenua schiettezza, che perciò appunto assai lungo tempo c'impiegano per impararla. Oh forza della verità, ne'bennati animi quant'essa è grande! si produce sinanchè a dispetto de' proprj sentimenti.

Ma e della cotidiana esperienza che ve ne pare? Di quegli Oltramontani io parlo, che in Italia venuti, ci dimoran lunga stagione, e vogliosi d'apprendere la nostra lingua, odono, dimandano, leggono, e si sforzano tutto giorno di pur parlarla. Contuttociò ci riescon essi? giungon mai ad apprenderla bene, e scriverla correttamente? Quanto meglio e più tosto otterrebbono il lor desiderio coll'ajuto di qualche buona Gramatica! Ma che parlo d'Oltramontani, se nè pure gl'Italiani, senza regole, non mai posseggon coll'uso continuo la lingua loro pura e sincera? Quindi non è maraviglia, che certi metodi all'uso solo ristretti, promettenti di far nella lingua latina dottore un fanciullo nello spazio di sei otto o dieci mesi, come bolle acquajuole, in sul primo nascere sono svaniti; indi successivamente altri e altri inventati, e del pari andati in fumo, che i primi, senza potersene mai vedere certo nè stabile riuscimento.

Il fatto prova quanto si è ragionato di sopra.

 Su

Su via dunque intuonino a più alta voce i Banditori dell'uſo l'antica loro querela, e inſultino e beffeggino i ſoſtenitori delle regole: promettan largamente ſolidezza, dov'è vanità, pulizia, dov'è bruttura, brevità, dov'è lunghezza, e lunghezza, dov'è brevità. Corran lor dietro quanti ſono uomini dolci di ſangue, che apprezzan più una bella promeſſa, che una ſoda ragione. Io per me terrommi alla ſtrada battuta; e quando ne vedrò il fine più lieto, allora mi metterò di buon grado ſugli apparтati ſentieri.

Delle Gramatiche ora eſiſtenti.

Altri più accorti e diſcreti qui entrano in campo dicendo, che non è mica la Gramatica in genere, ch'eſſi riprovino, ma tale e cotale ſpecie di Gramatica ora eſiſtente; anzi pretendono, che non ve n'abbia pur una, che ſia perfetta. Nel che e' moſtran eſſere di ben difficile contentatura. Concioſſiachè non tante fogge di ſcarpe e ſcarpette ha inventate la fertil arte de' Calzolai, acute, quadre, tonde, or alto, or baſſo orecchiute e affibbiate; quante ſono le fogge delle Gramatiche uſcite finora alla luce. Poſſibile, che niuna pur gli contenti? Che farò io dunque? dal primo Gramatico dell'antichità prenderò le moſſe per diſcendere fino all'ultimo dell'età noſtra? E chi potria ſopportare così lunga ſtucchevoliſſima trattazione?

Accuſe contra dell' Alvaro.

Eh via, a tutt'altro mira il cenſorio ſtile. Egli è già gran tempo che richiede una vittima da ſacrificare alla Moda ſua diletta, vittima che ſti-

ſtimaſi carica di tutti i peccati delle precedenti e ſuſſeguenti Gramatiche, da cui tolſe, o a cui diede il modello. Che più parole? L'Alvaro, sì il pover Alvaro da chi copertamente, da chi a viſo ſcoperto è cerco a morte. Che volete ch' io ne dica? ſon io l'avvocato dell' Alvaro? a me ancor queſta briga? Non l'Alvaro, ma le regole ho detto io eſſere neceſſarie alla preſta e perfetta apprenſion delle lingue. S' egli è reo, e ha cagionata la burraſca, pigliatevelo e gittatel in mare. Anch' io, ſe mal non mi ricorda, gli ſon debitore di qualche colpetto, che pizzicò la pueril mia mano. Ma giacchè ci coſtringete a dover pure dell' Alvaro fare parola, mettiam giù ogni privata inimicizia, e diciamo quel ſolamente, che la verità a dover dire ci perſuade.

Della moltiplicità delle regole.

Qua dunque Signori Accuſatori, parlate. *Tante regole!* voi dite in prima, *tante regole!* nè vi ſapete dar pace ſul tempo lunghiſſimo, che quelle aſſorbiſcono. Ma Signori miei, a che moltiplicar tanto in patetiche eſclamazioni? perchè non pigliare la via più corta? C' è regola nell' Alvaro, che non inchiuda qualche proprietà notabile della lingua latina? c' è regola, che nulla giovi o all' intelligenza degli Autori, o alla ſcienza di ſcriver bene? ſu ditelci apertamente: qui ſi tratta del pubblico vantaggio; laſciate gracchiare chi vuole; additatele coteſte regole, dimoſtratene la ſuperfluità, ponete il ſarchiello a sì fatte erbacce, che ingombrano il ſeminato.

 Se-

Digreſſione ſui corſi filoſofico e teologico.

Senonchè, a dirla, queſta lamentanza mi è ſoſpetta al pari di quell' altra, che faſſi ſul dettar filoſofia in tre anni, e teologia in quattro: *Tanto tempo! tanto tempo! per corſi sì lunghi ci vorria l' età di Neſtore*. Se mi tentate, io mi metto a dettar filoſofia in tre meſi, e teologia in cinque. Che vi credete? ch' io debba durar gran fatica a ſpruzzare i miei uditori d' un qualche dieci o dodici quiſtioncine, che rendangli faſtoſetti e protervi ſenza ſcienza? Udite: una quiſtion eſempigrazia ſullo ſchernir Ariſtotele e 'l Peripato, un' altra ſulla glandula *pineale*, un' altra ſulla campana *pneumatica*, o vogliam dire *Boiliana*, ſulla produzione dei funghi un' altra; poi un tantin di fluſſo e di rifluſſo colle faſi della luna, e un nonnulla del ſiſtema Copernicano. E dove laſcio la Matematica? Sì anche di queſta ne ho trovato il ſommario: farò riſonar altamente trapezj, romboidi, sferoidi, elipsi, ottica, diottrica, catottrica: e in fine metterò poeticamente un diavoletto in corpo a tutti i bruti, come fece Bougeant.

Paſſerò quindi teologicamente a cercare dell' albero, da cui Eva colſe il pomo vietato, e molto più di quello, al qual l' Iſcariotte s' impeſe per la gola; indi verrò all' aſina loquace di Balaamo, e dopo toccate alcune particolarità ſulla capelliera di Aſſalonne, e ſu gli abbigliamenti di Giuditta, terminerò il corſo teologico nella favola della Papeſſa.

Ridete di queſto metodo? e pur vi ſo dire, che

un

un viso franco e una nobile loquacità basterebbero ad autenticarlo, e trargli dietro seguaci. Ma lasciamo le baje; e ci dican questi uomini pieni di fretta, se la moderna filosofia, e la dommatica teologia forse non hanno di che occupare fruttuosamente e con diletto i tre, i quattro, ed anco i dieci anni. E che? s'insegna il medesimo in anni due che in tre? Sciocchezza l'immaginarselo, se sciocchi non sono gl' Insegnatori. Dicasi piuttosto, che i più non ne voglion sapere di tanta dottrina, e che il tempo si stima meglio impiegato nel corteggiare e far da galante, o nell' adocchiare qualche pezzetto di pane unto per abboccarselo. Onde accortamente fecer coloro, che il tempo di tali studj accorciarono, accomodando il magistero alla comune impazienza piuttosto, che all'estensione delle scienze: e spero che coll'andar degli anni sarà nelle scuole il brevissimo mio metodo ricevuto.

Partirsi per cessare le brighe, e fuggire lungheaza.

Folle! dove mi son io perduto? Tosto alla Gramatica e alle regole si ritorni. Su via, son esse inutili? Si recidano. Si posson ridurre a minor numero? Deh finiscan di garrire una volta, e a minor numero le riducano. Ridur non le sanno? Dunque si tacciano allà buon' ora, e non vadan più cercando cinque piè al montone, come è nel proverbio fiorentino.

So, che taluno a maggior brevità ha ristrette le regole: ma oh Dio! che enimmi, che tenebre! a segno tale, che lo stesso Autore ha giudi-

 cato

cato di doverne aggiugnere le dichiarazioni, anzi le dichiarazioni delle dichiarazioni; onde riuscirne un volume, che di mole quel dell' Alvaro soperchiasse. Bel metodo di brevità!

So, che tal altro, per breviare, spiccò di netto gran numero di regole, e ritenne soltanto le più generali e precipue. Ma che pretese egli con questo? d' insegnare il latino in maniera, che niun l' impari? Se tal è il suo intento, io su due piedi gli do un metodo ancor più breve, e, presa una ventina di regole, il latino a chi il vuole, l' insegno in tre dì.

Delle sottigliezze Gramaticali.

Che se alcuno incolpasse l' Alvaro d' essere andato dietro a troppe sottigliezze di lingua, egli a più forte ragione incolpar ne dovrebbe i Mureti, i Manuzj, i Vossj, i Valla, i Facciolati, e cent' altri uomini nominatissimi, i quali a finezze ancor più sottili poser la mira. Anzi pur sarian da riprendere e 'l Salviati e 'l Buommattei e il Cinonio e il Corticelli, che nella toscana lingua entraron così sottilmente, come quegli nella latina. Censor mio dolce ti rammenta, che sopra si è fermato dover si studiare non il latin-italiano de' Notaj, ma il latin fino e purgato del secol d' oro. Oh gran bontà! colle sole regole generali nè pur a intendere il Messale si perviene.

Che anzi io confesserò qui una verità, che a molti riuscirà novissima, ed è, che l' Alvaro, lungi dall' esser soperchio, è difettoso. A chiarirsi di ciò, basta leggere un certo libriccino intitolato

lato *Risposta di Golmario Pepugies Marsiliano* ec. stampato in Trevigi 1723. dove notate sono parecchie proprietà di lingua, dall' Alvaro tralasciate. Io rido, qualora sento certuni, che del latino fanno sì buon mercato. Vi confesso il vero, ch' io non ho mai conosciuto veruno, il qual sapesse a perfezion questa lingua, e dicesse potersi essa insegnare con poche regole in pochi mesi. Se udisse tali gloriazioni l' autor della Storia del secolo di Luigi XIV., il celebre Signor de Voltaire, affè che con qualche suo motto frizzante farebbe a costoro morder la lingua. Sebbene egli passa tant' oltre, ch' io non posso appieno all' opinion sua aderire.

Dell' oppressione della memoria puerile.

Ma frattanto, dice altri, la pueril memoria e pazienza è soperchiata e oppressa dalla moltiplicità delle regole. A questa obbiezione rispondiamo, che i Maestri non deggion essere pecore, e che le regole non voglionsi coll' imbuto infondere nelle tenere menti senza misura. La cosa si fa a poco a poco, come è l' uso de' Medici nel dare le pillole salubri e amare. Anzi alcune regole non si spiegano mai, perchè molto dal comune uso rimote; le quali però acconciamente si stanno in un medesimo volume raccolte, acciocchè avvisino del molto ancora che resta a chi vuole innoltrarsi ne' più secreti penetrali della latina favella. Nell' ultima parte del Ragionamento mi serbo la fatica di parlare dell' economia richiesta al maneggio delle regole, e de' serpeggianti abusi: piacciavi

miei

miei Signori di sospender per ora la vostra sentenza. Intanto vi dico il vero, che certe obbiezioni pajonmi scaturire da fonte un po' tinta, se d' impostura, o d' ignoranza, ditel voi, che avete maggior conoscimento e coraggio.

Degli spropositi dell' Alvaro. Altro che sottigliezze! altro che punti di perfezion gramaticale! Spropositi, spropositi madornali e non pochi s' incontran nell' Alvaro: oh mal capitati fanciulli!

Pape (a poco mi tengo ch' io non esclami con Dante) *Pape satan, pape satan aleppe!* Questa sì è obbiezion che conchiude. Dio vi salvi, benedetti Riformatori: quanto vi ringrazio del buon ufficio che ci prestate! Pure un dubbio mi tien sospeso. Son già forse cent' anni, che la Gramatica Alvariana pel mondo tutto si aggira; ebbe d' ogni età acerrimi nimici; fu sottoposta più e più volte a rigidissima critica: possibile, che tanto siasi indugiato a discoprire tante e sì orrende macchie?

Spropositi supposti. Mettiam però meglio la cosa in chiaro. Già non pens' io, che mettiate a conto dell' Alvaro gli spropositi degli Stampatori, e aggiungo ancora de' Correttori o trascurati o imperiti, che a diluvio entrarono nella sua Gramatica a darle il guasto. Oh turpitudine! le edizioni seguenti ritenevan d' ordinario, qual preziosa eredità, gli spropositi delle antecedenti, e messigli a moltiplico, ne davan maggiore la giunta, che la derrata; e la spilorceria de' compratori vie peggio andava

fo-

fomentando la negligenza de' promulgatori. Ma di ciò sia l'Alvaro chiamato in colpa? Spropositati saranno dunque e Cicerone e Virgilio e Orazio, le cui purissime opere patiron eguale oltraggio.

Eh no (replica più d'un censore), gli spropositi non sono avventizj, son originarj; parlasi di quelli che 'l buon Alvaro ha prodotti, non de' supposti: di questi ben lo sappiamo essere stata ultimamente la sua Gramatica quasichè deltutto in Milano spurgata e rabbellita. Or io ripiglio, I detti spropositi son essi pratici, o solamente specolativi? Se specolativi e nulla più, non saria da farne tanto rombazzo. So che ci sono alcuni valentuomini, che si dilettano di fare ai Gramatici rabbuffo, ognorachè lor vengane cagione. Chi niega ogni *Verbo neutro*: chi deride gli *Ablativi assoluti*: chi sostiene non esser *Verbo* veruno, che chiegga due semplici *Accusativi*: chi taccia di errore l'aver in conto di avverbj quelle voci *Qua*, *hac*, *illac*, *istac* &c.: e tutti sottintendono certe preposizioni e parole, di cui trovarono esempio in qualche Autore. Ma questi Signori dovrebbero, se cauti sono e dotti, riflettere, che il più di queste cose è posto nell'opinione, non nella certezza; e che, quando ancora fossono certe, poco nocerebbe l'errore in ispeculativa, allorachè è conforme agli ottimi Scrittori la pratica. Che importa, che il *Ruri* si creda essere in terzo o in sesto caso, se egualmente si dice e si scrive *Ruri*? Spropositi speculativi.

Ma il gran sopracciglio mi accenna qualche cosa Spropositi

sa

pratici: invito a rintracciarli. ſa di più, che ſemplici opinioni e ſpeculazioni. Se così è, che più ſi tarda, dich' io, a ſnidar e configgere sì fatti moſtri, de' Pitoni e de' Cachi forſe peggiori? Su Spiriti di mondezza amici, alla caccia: chi dà fiato al fatal corno? chi impugna lo ſpiedo? chi diſtende le maglie? Alvaro infelice! or sì, che finalmente in vilipendio cadi e vai in faſcio. Sebben m' inganno: di moſtri tali ne furon già ſcoperti e ſoprappreſi non pochi nel nuovo metodo (a) del Lancellotto, nè perciò l' Autore nè l' opera dicadde punto di pregio, anzi vie maggiormente fiorì: chi ſa che il ſimile a te pure non addivenga?

Conghiettura dell' eſito. Mentrechè attendiam l' eſito di queſta caccia, mi ſarà egli lecito dal paſſato trar conghiettura dell' avvenire? Udite. Già ſon degli anni ben molti, che ſi è cominciato contr' all' Alvaro a bisbigliare: chi dubitoſamente ſi fe' a dire, che forſe v' erano degli ſvarioni; chi ſenza eſitazione eſſervene pronunciò. L' impunità degli uni iſpirò franchigia agli altri; e come quando un veltro latra contr' alla lepre, o vi ſia, o non vi ſia, gli altri ſimilmente ſi mettono a latrare; così contra l' Alvaro ſi è alzato un confuſo orribile gridamento. Queſti ſparla della moltiplicità, queſti della cattività delle regole, altri della oſcurità, altri della barbarie dell' elocuzione: e pur credereſte? la maggior

(a) *Vedi la prima delle cinque orazioni citate del Lagomarſino.*

gior parte nè meno conofce l'Alvaro, nè chiamollo mai ad efame.

In fatti levò contr'effi la voce il dotto Lagomarfino, e dinanzi a numerofa e fplendida e letterata adunanza nella coltiffima città di Firenze prefentò, già è molt'anni, generale difida a produrre i falli e barbarifmi dell'Alvaro, offerendofi con pronto animo alla difefa; nè di tanto appagato, pubblicò indi a poco l'orazione, che nell'ordine è la quinta, con effo ancor la disfida; e per vie più ftuzzicare, come io credo, gli animi de' gridatori, di acrimonia ne fparfe per un modo di dire il cartello. Or dite, chi fi prefentò al cimento? chi l'armi moffe? chi additò, chi produffe, chi pofe in luce le tante e sì enormi cofe, ch'altri minacciava? Che fi fappia, niuno. Pure fi è chiufa la bocca? mainò: fi continua lo fparlamento con certe formole generali, che dicon nulla, e fan fofpettare di tutto; e, ciò che è peggio, fi tien quefto ftile con perfone, che non intendono il miftero, nè fanno giudicar nè rifpondere. Disfida già prefentata.

Egli è quefto nel vero un procedere affai ingenuo, e uno zelo puro puriffimo di verità. Se tali fono i Cenfori, i Detrattori quali faranno? Non avveggonfi, che quefta è la più mifera confeffione del torto, che pur fi hanno? Se Catullo aveffe a parlare in quefta caufa, mal fi terrebbe dal replicare quell'iftanze amare, cui avventò contra Colei, che truffati gli aveva i fuoi quader- Nuova iftanza agli Accufatori.

derni. Fuori coteſti ſpropoſiti, ſi mettan fuori. Che eſitar? che ſcontorcerſi? che divincolarſi? Gridiam tutti con maggior voce, Fuori una volta gli ſpropoſiti, Signori oneſti e gentili, metteteglì fuori. Se veri ſono, s'emenderanno, o almeno ſaranno confuſi i difenſori; ſe falſi, ſaranno chiariti gl' impugnatori.

Ma non facciam nulla: e' ſan troppo bene, che a poter ſeriamente criticare uno Scrittore, il qual con attentiſſima cura ha formate le ſue leggi dietro i veſtigj de' più celebrati Gramatici, e ſu gli eſempli degli Autori più accreditati, ſarebbe lor di meſtieri, e queſti e quelli riandare diligentiſſimamente, per accertarne la diſcordanza. Sanno, che ogni arte ha i ſuoi vocaboli proprj e ſpediti, da cui ſarebbe leziofaggine, non pulitezza il dipartirſi. Una inveſtigazione, che tanto coſta, lor punto non va a genio; e ſenza ciò hanno paura di diſcendere a particolarità, che gli ſcuoprano per que' che ſono. Laſciamogli dunque a ſenno loro ciaramellare: folle chi lor dà aſcolto.

Su l'eſſer eſpoſte le regole in lingua latina.

Non è già così di un altro ſconcio, che alla Gramatica dell' Alvaro generalmeute ſi appone, cioè l'inſegnar il latino col latino, che tanto è a dire ignota lingua inſegnare con lingua ignota. Queſta, il confeſſo anch' io, non mi pare la miglior penſata, nè guari s'accomoda al mio umore. Ma Signori miei, per dare ſentenza, non baſta guardare le coſe in ſuperficie. Avete voi letta e bilanciata la quinta orazione or ora mentovata del

La-

Lagomarsino, dove a mano a mano egli ne sbatte con forte stile i pretesi inconvenienti? A ciò ch'io scorgo, molti oppositori non si danno pena delle risposte, e combatton fuggendo a guisa dei Parti antichi, senza poter sostenere di piè fermo l'aspetto e l'impeto dell' inimico. Se mai desse lor noja il latino, sentano in buon volgare alcùcune delle molte ragiohi, onde si fa schermo il valoroso Difenditore.

No, dic'egli, non è ignoto il latino, in che son chiuse le regole gramaticali, poichè dal maestro è esplicato. Follia sì sarebbe l'andare al mostrato termine per oscure e sconosciute vie; ma è forse follia l'andarvi, qualor altri ci guidi e porti innanzi luminosa fiaccola? Oltrechè le predette regole sono sposte dall'Alvaro, o, a dir meglio, dal suo abbreviatore il celebre Tursellino, in prosa così piana e agevole, che un fanciullo quasi dipersè le può intendere mercè de' primi elementi appresi da quel libricolo, che *Limen* si appella. Ed ecco l'obbiezione, che a prima vista pareva formidabile Gigante, fiso fiso guardata, per poco non apparisce spregevole Pigmeo.

Che se pur tanto bene se ne promette il Genere umano da' gramaticali insegnamenti espressi in lingua volgare, non c'è l'Alvaro traslatato? Non ha il medesimo Lagomarsino profferta solennemente l'opera sua a traslatarlo di nuovo in lingua Italiana, anzi Toscana, se a Dio piace, e Fiorentina eziandio? Perchè non accettar la prof- Bizzarria di certi Censori.

ferta? perchè non giovarſene? Se ho a dire quello che io ne ſento, alcuni pajonmi Cenſori e Riformatori da Commedia: a cento coſe diſtendono i lor deſii; non hanno ancor finito di fiſſarne una, che altre dieci lor naſcono in capo; quello che voglion oggi, il diſvoglion domani; e talvolta cagione di diſvolerlo è il vedere gli avverſarj pronti a concederlo. Con qual arte ſodisfarem noi ad appetiti così volubili?

La Gramatica diſteſa in lingua volgare, ſebbene non parmi coſa degna di tanto ronzìo, pure mi piace, nè mi ſembra punto dannoſa; e, ſe ſteſſe a me, vorrei ſubito ſubito a queſto genio condiſcendere, anche a queſto fine, che meglio ſi conoſceſſe alla pruova, di quanto piccolo pomo ſi è fatta tanto grande conteſa.

Rifleſſione di Monſignor Huet.

Al tempo ſteſſo però vorrei rattemperare un pochetto quella frega rabbioſa di novità con una rifleſſione già fatta ad altro propoſito dal preclariſſimo Monſignor Huet, e (*a*) dagli Scrittori di Trevoux rapportata in occaſione dei nuovi metodi allor allor pubblicati dal Signor du Marſais e dal Signor Abbate Fremì. La rifleſſione, ſe non vi grava di udirla, in noſtro linguaggio traſportata è queſta: *Oſo dire, che ſi vedrà il numero degli Scienziati diminuire a proporzione che i metodi ſono creſciuti:* oſſia perchè, come penſan gli Scrit-

(a) *V. il volume del meſe di Maggio an. 1723. artic. 52.*

Scrittori antidetti, gli ſpiriti grandi diſprezzan una coſa, che appariſce lor troppo facile e comunale: oſſia più veramente, come io eſtimo, perchè i fattori de' metodi più mirano alla facilità e ſpeditezza, che alla ſodezza e perfezione.

C'è altra ſeccaggine a riguardo della Gramatica? Sì, obbiettan per ultimo le regole eſpoſte in verſi. Ma con lor buona pace l'obbiezione è mal penſata, e due coſe aſſai diverſe bruttamente miſchia e confonde: ciò che è ſtato già da altri notato. Facciaſi adunque la diſtinzione, ed è ſvanita la difficoltà. Ad un fanciullo, per eſſere addottrinato in Gramatica, è richieſto prima intender bene le regole, poi fedelmente a memoria ritenerle, ſicchè ſieno pronte al biſogno; giacchè, come Dante dice Par. 5. *Non fa ſcienza, Senza lo ritenere, avere inteſo:* e il ritenere per l'ordinario rieſce aſſai più difficile, che non l'intendere, ove ſi tratta di coſe molte e minute. Quanto è all'intelligenza (chi ne dubita?) il metro poetico è il più diſadatto, come più rimoto dal popolare uſo di favellare; ma deſſo è pur ſenza fallo il più acconcio, mercè del ſuono armonico, ad apprenderſi tenacemente nella memoria. Eccovi adunque con ſaggio conſiglio le regole e in verſo e in proſa diſteſe, in proſa per lo intendimento, in verſo per la rammemorazione. A che dunque metter le grida? Gl'inſegnamenti di Geografia raccolti in verſo corrono pure la Francia e l'Italia con molto applauſo. Tant'è; chi non di-

Sulle regole eſpoſte in verſo.

 ſtin-

ſtingue il punto della quiſtione, piglia, come diceſi, de' granchi ben groſſi al dubbio chiaror della Luna.

Che ſe poi taluno cenſurar voleſſe, come malvagj, i verſi Alvariani, ſu prenda egli la cornamuſa, e gli ſuoni in aria più ſoave e dilicata. A quel che veggio, e' mal ſi conoſce in queſto genere di verſeggiare, ſe vi cerca finezza, come foſſe un' Eneide. Conſigliſi col ſoprammentovato Scioppio, e ſi ricrederà, come io penſo, della mal concetta opinione.

Propoſizione quinta, che lo ſtudio del latino giova alla buona letteratura.

Sia benedetto il Signor Dio, che ſiamo uſciti una volta pur finalmente dalla briga Gramaticale: valicata è la ſterpoſa e ſtraripevole montagna, e ſotto i piè ci ſi apre ameniſſima pianura: già ſiamo alla propoſizione quinta, cioè che lo ſtudio della lingua latina giova alla vera letteratura. Qui pure non mancano i ſuoi ſtecchi e foſſati, tali però che non daran fatica nè noja, ma alleviamento e diletto. A che più ſtiamo? ecco i Signori Riformatori che ci aſpettano al varco, e fanno ſegno di aver gran coſe che dire: andiam loro incontra oſſequioſi, e badiamo che veruna delle lor parole non caſchi inoſſervata in terra.

Dicerie di certi Accuſatori.

E' dicon, che nelle ſcuole latine ſi coltiva ſol la memoria, non l'intelletto; che i giovanetti non a penſare, non a raziocinare ſi ammaeſtrano nè punto nè poco, ma ſolamente a balbettar alquanti vocaboli, come altrettante bertucce; ch' eglino uſciti fuor d'eſſe ſcuole già grandicelli ſon

ſimi-

ſimili alle criſalidi sbucciate fuori del carcer natio, che di nulla ſanno, di tutto ſi maravigliano, reſtan ſorpreſi di tutto: penſan latino, parlan latino, mangian latino, dormon latino; in ſomma non ſan altro che latino; di queſto in fuori ſon tronchi mutoli e inſenſati macigni.

Io in ſentir queſti portenti la prima volta inorridii, oh miſeri fanciulletti! e ſtetti buona pezza di tempo in pendente dubbiando, non forſe ſi parlaſſe delle ſcuole della nuova Zembla o della California, od anzi della Cafreria, dove per avventura i maeſtri a nient' altro intendeſſero, che ad oſcurare e avviluppare e rintuzzare quelle già diperſè cieche e intricate e ottuſe menti: e però mi pareva doverſi ſpedire alcuni de' noſtri Riformatori a trattar ſeriamente la coſa co' Re del Monomotapa e del Monoemugi per dare convenienete rimedio a tanto male. Quand' ecco mi accorgo che dell' Italia ſi parla e delle ſue ſcuole.

Quanto eſſe nicerie ſieno ridicoloſe.

Poſſare il mondo! (qui non ho potuto a men di non eſclamare, alla Lombarda o alla Fiorentina che ſia) poſſare il mondo! Che la ſandonia di Niccolò I. re bellicoſo del Paraguai, bravamente paſſato dal Breviario o dalla meſtola che ſia, al baſton di comando, abbia trovato albergo in petti creduli e ben affetti, non mi dà maraviglia nella diſtanza di tante migliaja di miglia: ma che fede pur trovi coſa al teſtimonio de' proprj ſenſi contraria, e non dico nell' Italia, ma in ſul limitar poſta di caſa ſua, non è egli ſo-

F 2 len-

lenniſſimo portento? Parli parli ognun di coloro, che uſato hanno alle ſcuole latine, e dica, ſe uſcito ne ſia così rozzo, ignaro, neſcio, balordo, zotico, ſcimunito, come altri vuol darci ad intendere. Se così foſſe, non vi ſarebbe oggimai region di ſtolidi da pareggiarſi alla noſtra Italia, e in pregio di pecoraggine la Beozia ſtarebbele indietro d'aſſai; giacchè tutti quaſi gli ſtudianti Italiani a ſcuola di latino ne vanno, e ſono andati.

Ma qual è, Dio buono! qual è il nobile magiſtero, onde formar sì bene i giovani alla goffezza? Varcati appena i primi principj della Gramatica, quali ſono i libri che ſi procacciano? i libri che ſi ſpiegano? i libri che ſi logorano con diurna e notturna mano? Voi già gli ſapete: ſon certi ſcioccherelli, voti d'ogni buon ſenſo, aventi nonſochè di latina eleganza, ma poveriſſimi di raziocinio e d'ogni ſcienza che vaglia all' uopo della vita civile e delle lettere; sì (piangete amatori del buon guſto, piangete) egli è quello ſcilinguato, che nomano M. Tullio Cicerone, quell' Ovidio lo ſtitico, quel Catullo l'indotto, quel Tibullo lo sgraziato, quel freddo e diſſipito Orazio, quel caſcante e diſadorno Virgilio, e cotal altro della medeſima farina. Da così fatti Autori che può mai raccorre di buono un malarrivato fanciullo? Un po'di latina pedanteria, e nulla più.

E dov'è dunque (domando io tutto attonito e

sbalordito) dov' è la buona letteratura, se ne' predetti Autori non è? Vogliamo noi dire, ch' ella sia riposta ne' dotti fogli, che trattan de' giuochi, e delle mode? ovvero ne' volumi, che insegnan le fogge varie degl' intingoli e de' pasticci? o piuttosto nelle lettere, che dan ragguaglio degli odori più fini, e de' più preziosi liquori? Queste son dunque le sole cognizioni pregiabili, utili, importanti? Se così è, i poveri giovani (confesso il vero) niente imparano, e niente sanno; poichè sì belle cognizioni di vero non si attingon da quelle fonti, cui essi beono.

Ah ch' io sono in errore! No, non è questo, che dicono i nostri Signori: e' non sono sì stolti; con quello strano parlare voglionci dare ad intendere, che tutta l' arte sì oratoria, sì poetica, e ogni bella scienza è ristretta alla lingua volgare; che la lingua volgare è il sentier unico che mette alla buona letteratura; che fuor della lingua volgare tutta è inutilità, scipitezza, e gofferia. Aimè! che è cotesto ch' io sento oggi? Dante infelice! malavventurato Petrarca! di te ancora Boccaccio mi prende pietà! la vostra rettorica voi la vi pigliaste da fonte lorda e mal sana: dalla latina lingua e dai latini Scrittori vi credeste di poter togliere *lo bello stile* che vi facesse *onore:* disingannatevi, e di maestri che prima tenuti eravate di ben comporre (se punto vagliono i nuovi aforismi) conoscetevi digradati all' umile condizione di scolaretti.

Quando fiori il latino, meglio fiorì la letteratura.

Oh follia! oh vaneggiamento! allo ſtudio del latino attribuire la corruzione e la decadenza della letteratura! E in quale ſtagione, preſſo qual gente, in qual parte di mondo ciò vengono cingottando? C'è Italiano così ignaro dell'antichità, il qual non ſappia, che le età d'infra tutte in Italia le più fiorenti di letterati eſimj d'ogni maniera fur quelle appunto, che più di tutte ſi diedero a ſtudio intenſiſſimo di latino? La prima età dopo l'aureo ſecolo di Auguſto per noi feliciſſima fu quella, che cadde nel ſecolo quartodecimo o in quel torno, età che produſſe i pur or mentovati Danti, Petrarca, Boccacci ed altri, i quali privi preſſochè altutto di buoni eſemplari nella nativa lor lingua e nella provenzale affine alla nativa, fecer ricorſo alla latina, e quindi tolta la bella idea e'l guſto finiſſimo, diventaron poi eſſi eſempio e guida a' ſecoli ſuccedenti.

L'altra età, che colla prima gareggia di eccellenza, e di numero la ſopravvince, è quella del ſecolo ſeſtodecimo a noi ſempre onoranda e chiara per lo retaggio in ogni genere ampliſſimo a noi venuto delle opere immortali del Bembo, del Sadoleto, del Sigonio, del Fracaſtoro, del Flaminio, del Caſa, del Vida, dell'Arioſto, de' Manuzj, del Sanazzaro, del Pontano, del Poliziano, del Caſtiglione, del Navagero ed altri ben molti, i quali, non oſtante che aveſſer gli eſemplari e duci della primiera età, giudicarono di dover riſalire alle latine fontane, a cui quegli

bev-

bevvero, e quindi anch' essi attignere la medesima sublimità, forza, gravità, leggiadria, grazia, naturalezza di elocuzione e di pensieri; di che rendon testimonianza indubitabile gli scritti loro.

E quando fu per contrario, che a degenerar cominciò (taccio dell' italiana) la francese incorrotta e maschil eloquenza? Fu allora appunto (egli è uno Scrittore illustre delle Memorie di Trevoux che così parla nel volume del Dicembre del 1747. artic. 125.) allora fu che si cessò di porre le labbra alle antiche sorgenti, ciò son massimamente i Demosteni e i Ciceroni, in cui s' attuffarono sitibondi i Bossuets, i Bourdaloües, i Flesciers, i Mascarons, i Cheminais, i Massilons, i les Maitres, e i Patrus, di eloquenza perciò diventati anch' eglino prototipi memorandi.

Dicadde la letteratura al dicader del latino.

E di ciò ne rende una ragione sodissima l' Inglese giudizioso del pari, che ingegnoso e fervido, Alessandro Poppe già per addietro memorato nell' aureo Saggio di Critica ch' egli ci diede in maschio stile poetico: la ragion è, che non ci ha forse altra maniera nè più spedita nè più sicura a guardarsi e preservarsi dal pravo gusto letterario, che troppo facilmente ingenerar si suole da' mal conoscibili pregiudizj or delle nazioni, or delle età (giacchè ogni età e nazione ha per l' ordinario i suoi vizj dominanti così nel genere letterario, come nel morale), eccettochè attenersi alla scorta e all' esempio di quegli Antichi, i quali, per valermi d' un' imagine vivace dell' or

Ragione di ciò recata dal Pope.

lodato poeta, già da più secoli ricevon omaggio di ammirazion dalle genti, e dietro al cocchio lor trionfale ſtraſcinano incatenata non men la lorda invidia, che l'ardimentoſa cenſura.

Verità sì lampante, che moſtrano di riconoſcerla i più dichiarati nimici del greco e del latino eziandio: ma ecco di pareri e di voleri mirabile coerenza. Da un canto vogliono, che agli Antichi greci e latini ſi vada come a fonte primaria di ſano guſto finiſſimo; perſuadono a voler quegli Autori vedere nelle loro ſembianze native, non traviſate da verſion degenerante, per goderne l'originaria loro integrità; confeſſano, e forza è pur confeſſarlo, che a poterne tutta la perfezione e la bellezza delle compoſizioni loro raggiugnere, è neceſſario di ſaper bene e a fondo la lingua che uſaron eglino: e dall'altro canto dan leggi e ſputano aforiſmi, che, a ben mirare, tendon di lor natura a tutto annientar non che il greco, ancor il latino linguaggio, rappreſentandocelo come principio d'inſenſatezza e d'ignoranza.

Ma che? preſumo io forſe di correggere e raddirizzare de' letterati le torte e ſvarianti idee? Luſinga folle! Seguiti pure chi vuole, colla ſteſs' aria di ſicurezza, ſenza badar punto nè a verità nè a ragione, ſeguiti a buccinare che 'l latino è una lingua come tutte l'altre; che da eſſo non dipende nè punto nè poco la letteratura; che queſta ne vien anzi impedita e danneggiata: noi proſegui-

seguirem a studiare que' Ciceroni e Virgilj e Orazj ed altri cotali già tanto studiati dagli Scrittori delle due soprammentovate età; e felici noi, se giugniam a diventar così goffi e materiali, come diventaron essi!

Eh sciogliam l'enigma, e sveliamo finalmente il gran mistero. Al presente si vuol da molti una letteratura di buon mercato, una letteratura apparifcente sì, ma che costi picciolo tempo e minor fatica, una letteratura che dia tutto l'agio di pompeggiare e conversare e ciaramellare e darsi bel tempo. Oh questa letteratura sì che di latino non abbisogna, anzi ne sente scomodità e gravezza: ma ella non abbisogna tampoco di molto studio di lingua volgare. Fa che tu sappi al torno ritondar due periodi e imperlarli di parole strane, e schiccherar alquanti versetti che trovin grazia presso Monna tale e cotale, se presso i dotti non trovanla; aggiungi ancora uno spilluzzico di moderna erudizione tolta da' frontispicj de' libri e dalle gazzette: ed eccoti saccente a maraviglia, tutto disposto a dare di te bellissima vista, massimamente se anderai un po' tronfio e borioso. Chi questa letteratura vuole, e' se la pigli, e ne meni galloria: ma di grazia vada riguardato a squittir contr'al latino, se non fosse in consesso di suoi pari, per tema di darsi a conoscere il letterato ch'egli è.

Come però i Censori non abbiano tutto il torto.

Se vogliamo ragionare da senno, dicamisi ingenuamente: Un fanciullo il qual si avvezzi a contem-

Come il latino conduca alla letteratura.

templar di continuo i più accreditati Scrittori del Lazio, che può egli imparare, ove la sufficienza non manchi, altro che pensare e scrivere ottimamente? La sagacità di tali Scrittori gli aguzza l' ingegno, la copia gliel feconda, la discrezione lo modera, la dilicatezza glielo ingentilisce: a dir brieve le prerogative dell' esemplare a misura della capacità trasfondendosi nell' assiduo imitatore, a poco a poco dispongonlo a scrivere sensatamente e con grazia, ancor nella volgare favella; ciò che negli Scrittori de' sopra lodati secoli veggiamo esser prosperamente addivenuto, e tuttodì avviene in coloro che non hanno il prurito di poggiar in un attimo alla saccenteria piuttosto, che alla scienza.

Che alcun materiale precettor di latino, materialmente nelle sole frasi e parole ammaestrando i discepoli, gli doti di molta materialità, io nol negherò già io: ma che questo sconcio sia originato dall' idioma latino e da' latini esemplari, mainò da uom sensato non concederassi giammai. Al grosso e tondo maestro si volgan i rimprocci, che a lui si deggiono in tutto e per tutto, e dal mal occupato scanno si sbalzi, e invece vi saglia altri più scevero di materia, il qual negli Autori ne additi la bellezza de' sentimenti e la confacenza di essi al desiato fine, e renda ragione, perchè questa cosa e quella sia d' approvazion degna e di lode, avuto risguardo alle circostanze, in che l' Autor ragionava: egli ne faccia ora sentir l'

acu-

acume, or la vivacità, or la destrezza; e si vedrà chiaro, se la rinfacciata material crosta per tal magistero s'induce, od anzi si leva dagl'intelletti.

Per questa via e maniera lo studiante a passi piccoli sì e faticosi, ma non incerti nè labili all'altezza, che le forze comportano, perverrà senza fallo, come fecero que' grandi uomini che batterono la medesima strada. Coloro poi, che quasi come di salto di superare quelle cime si argomentano dentro piccol giro di mesi, nonchè di anni, nella presto crescente Zucca e al Pero soprastante vagheggino l'immagin loro naturale e vera, quale l'Ariosto haccela dipinta, e 'l Tagliazucchi l'ha ricopiata nell'antidetta sua lodatissima prefazione.

I nimici della materialità sentogli ancora brontolare contra certi libretti e libriccini dichiaranti le figure de' pensieri e delle parole, e tutto sì l'oratorio, sì il poetico artifizio: la qual obbiezione, a dir vero, non più tocca il latino, che tutte le altre lingue, che possono egualmente di sì fatto artifizio esser ministre e dichiaratrici. Nondimeno però mettasi un po' meglio la cosa in luce. Se questi Signori ci volesser dire, che l'arte di bene scrivere non si de' torre da tai volumi, e ch'essi dipersè sieno manchevoli a secondar l'intelletto e formar il giudizio diritto, e che potrebbon anzi indurre le mal accorte menti in errore; eglino direbber bene, ma direbbero quel che tutti sappiamo, cioè

Sui libri di precetti, che si dichiarano a' fanciulli.

che

che i soli precetti ed anche gli esempli tronchi e dal loro tutto divelti non han formato mai uomo di vaglia (e chi mai è riuscito buon dipintore, il quale studiate abbia solamente le particelle divise del corpo umano?). Che se oltracciò pronunziassero, niente i detti libri servire a conoscer praticamente l'artifizio degli Autori in leggendoli, e a meglio approfittarsene; eglino s'ingannerebbero a partito; e, oltrechè lor contrastanno Cicerone, Quintiliano, e Longino, i cui giudicj in questa parte sono altrettanti oracoli; di falso ancor gli convince il discorso poco dianzi tenuto sulla giovevolezza delle regole Gramaticali. Se poi dicessero, che cotali didascalici libelli sieno spropositati e malamente contesti (giacchè a tanto dire alcuni si avanzano) io a man giunte gli pregherei per quanto han cara la buona letteratura, a volere gli sconcj tutti e spropositi fulminare, principalmente ove si tratti di libri che si veggan essere in molto uso. Sì miei Signori, il pubblico bene a ciò vi stringe; assottigliate la vista, affilate la penna, non fate a veruno grazia troppo dannosa: ma deh per pietà non vi tenete alla larga, accostatevi, scendete alle cose partilari, come testè a rispetto dell' Alvaro vi gravai.

Hacci però alla fin fine una cosa contra 'l latino prodotta, cui io non so qual risposta dare, nè quale metter compenso; ed è il getto del tempo che fanno quegli sciagurati, i quali o privi sono d'ingegno, od hanno alle lettere odio Va-

tinia-

tiniano. Che fare? dove voltarmi? La verità mi ftringe; l'ingenuità mi vieta di cercar futterfugio: mi arrendo, il confeffo, che tutti quefti nelle fcuole latine perdono il tempo e l'opera, e che inoltre il loro fiato è d'eftate gravofo. Per l'oppofto alcuni Riformatori promettonfi di potere fanciulli sì fatti a buon fegno promovere nella letteratura, ove fieno alla volgar lingua applicati. Bene dunque, fe così va la cofa, che più fi fta in dubbio? All'entrar d'ogni hanno fcolaftico, fi faccia degli fcolari il convenevole fpartimento: quegli che fono dotati d'ingegno, e hanno l'animo ben fatto, e che cogli ufati artifizj poffon effere a ftudio conveniente ridotti, tutti fi ferbino pel latino, ficcome quello che ottimo mezzo è ad ottima letteratura: di quegli altri poi che fono di groffa pafta, o di cervello bisbetico, o pur anco tificuzzi e di fanità perduta, non fe ne tocchi pur uno, tututti fieno lafciati al volgar magiftero de' noftri Querelatori. Allora quando vedremo la fcimia ftare in ful ferio, e l'afinel corvettare come il cavallo, e 'l barbagianni in cigno trasformarfi, vedremo altresì e crederemo que' progreffi tanto più profperi, che fuori delle fcuole latine altri promette.

Propofizione fefta dello ftudio della lingua volgare.

Da tutto il ragionato fin qui avrà più d'uno per forte raccolto, ch'io poco buon fangue abbia colla lingua volgare, e forfe forfe ch'io la fprezzi e l'abbia a vile; al qual ecceffo già fi condufsero difavvedutamente parecchi altri, partigiani trop-

troppo fervidi della lingua latina. Ma chiunquè cieco non fosse, poteva leggiermente alla bella prima essere certificato de' miei sentimenti dalla proposizione sesta, che piglio ora a trattare, la quale afferma allo studio della latina doversi quello della volgar lingua accoppiare.

E chi mai, che forsennato non sia, può non avere in pregio e in amore un linguaggio, com' è il nostro, tutto soavità e dolcezza, ricco di preziosissime composizioni, e da innumerevoli Autori egregj a somma dignità e perfezione condotto? E poi, non è questo il linguaggio proprio, nativo, nazionale? I Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, i Moscoviti eziandio, coltiveranno e onoreranno le lingue loro; e noi Italiani porremo in abbondono la nostra, che, a dir poco, a tutte quelle di nulla cede? Che se nulla puote sul nostro animo l' eccellenza degli Scrittori, nè il giudicio de' saggi, nè l' uso delle più colte nazioni; almen ci muova il rispetto de' Maggiori, e de' Parenti e della patria, anzi pur la stessa voce della natura, che in loro e per lor ci parla. In fatti il natural lume non dettaci, doversi bene saper la lingua, che giornalmente si usa? Dunque o si faccia all' Italia cambiar favella; o si apprenda la favella per lei usata: giacchè folle consiglio è mostrarsi perito delle cose altrui, mentrechè della tua terra ti dai a veder forestiere. Onde a ragione il gran Bembo ne morse con leggiadro endecasillabo latino il dotto Sempronio, il quale invaghito del

gre-

greco idioma e del latino, moſtravaſi dell'Italiano ſvogliatiſſimo e nauſeante.

E, a dire il vero, io non ſo, da qual principio moveſſe quello o ſia odio, o ſia diſpregio della lingua volgare, che in quella e nelle ſeguenti età ſi appreſe, qual morbo attaccaticcio, alla maggior parte de' letterati. Quali contr'eſſa lingua di continuo ſcagliavanſi, dirò io ragioni, o improperj? Udite, e ſtate inſul ſerio, ſe potete: La volgare non merita nè pur nome di lingua, perchè di caratteri ſuoi proprj è mancante: ella non ſolo è barbara, ma un avanzo miſeriſſimo d' ogni barbarie, un marchio di ſchiavitù vituperoſa, un miſcuglio indiſtinto di locuzioni ruſtiche, fecciose, ſpiacevoli a udire, incapaci di ſoſtener penſiero nè grave, nè ſcientifico, nè gentile. Miei Signori, che ve ne pare di così belle ragioni? Non ci vedete chiaro chiaro lo ſpirito, che or ci domina, della Moda? Così è: non ſi guarda il valor intrinſeco delle coſe; quelle ſi apprezzan ſoltanto, che ci vengon di fuori; e ſi ſpregian quelle, che naſconci nel paeſe; quaſichè la natura, o l'induſtria ci aveſſe fatto un diſpetto a darci qualche coſa di buono. Litigi ſtrani ſu tale ſtudio.

Ma i fautori della lingua volgare furon eſſi più moderati? I più no. Come ſe quegl' improperj foſſero ſtato lo ſquillo del corno di Aletto, diedero all'arme. Tenga chi può, in dovere gli animi concitati. Ingiurie ſopra ingiurie contr'alle lingue latina e greca; e a riparazione de' torti

fatti

fatti all'Italiana, si ammontan lodi niente meno spropositate, che fossero i vituperi. Sì sì, la lingua italica supera di antichità il re Evandro; e abbonda di tanti pregj, che le altre lingue rimpetto a lei sono minute stelle, anzi scintille rimpetto al sole. Oh bollore leggiadro di fazioni! Oh l'ampia materia di riso che si apprestò alla più discreta posterità!

Ma la maggior maraviglia si è, che ambe le parti si guerreggiavano, perchè? ciascuna per intronizzare la lingua amata sulle rovine dell'altra; quasichè le lingue italiana e latina foss̄er due nimiche irreconciliabili, nè potessero insieme stare. Error enorme! perciocchè l'una non è anzi madre dell'altra? Come la madre participa alla figliuola le sue bellezze, così la figliuola già fatta bella e gentile diviene l'onor della madre; e l'una e l'altra insieme partoriscono maggior gloria e utilità a' loro cultori.

Qual sia su ciò l'ottimo parere. Il perchè piacquemi sempre sopra tutti in questa parte il parere di M. Tullio, espresso nel proemio del libro primo degli Ufficj, dov'egli con amor da padre consiglia al suo meglio la persona più cara che avesse al mondo, e dichiarandosi di aver sempre a suo pro le greche lettere colle latine congiunte, estima dovere il figliuol suo Tullietto similmente praticare nè più nè meno; parere, che dipoi seguitò Quintiliano, e in cui a piè giunti, per così dire, entrò il Bembo cogli altri più cospicui Scrittori del secolo sestodecimo:

che

che è quanto dire, congiunger lo ſtudio della lingua materna collo ſtudio di quella lingua dotta, che alla materna fu madre e maeſtra. E tanto appunto, e non più, vien a dire la mia propoſizione, che vuole la lingua volgare unita alla latina.

Qual diſavvedimento adunque, o qual deſtino portò i Letterati a partirſi da tanta autorità e da tanto ſenno? E indi qual nacque ignoranza, a vitupero e danno dell' italica letteratura! Sicchè gran mercè io renderei a' noſtri Riformatori dell' avere colle loro ſtrida riſcoſſo ogni uomo da queſto ſonno; ſe non aveſſer e' dato e preſo altro ſonnifero. Il paſſato ſconcio deh renda almeno la noſtra Italia più accorta e più ferma nel ſuo migliore! Ma non ti credeſſi però, che nelle deplorate età non vi foſſe veruno, che fra le tenebre diſcerneſſe il vero e ſeguitaſſelo. Quanti ne potre' io noverare di quelli, che l'una e l'altra lingua appreſer ottimamente. Ma non ſi voglion tacere del tutto coloro, che diſegnarono o perfezionarono il metodo nelle ſcuole uſato, il Rollin io dico, il Tagliazucchi, e quell' altro, che per ventura ſi crede a queſta inſtituzione contrario, il Jouvençy, il quale nel libretto *De ratione diſcendi & docendi*, ſtampato già ſon degli anni più di cinquanta, nell' articolo terzo del capo primo dà ſeparatamente avviſo eſpreſſo, e accenna il modo del coltivar nelle ſcuole puerili la lingua volgare.

Ma che andiam cercando altronde teſtimonianze e ragioni; mentrechè lo ſteſſo uſato metodo non ſol richiede tale coltura, ma con ſuo diritto l'eſige? Concioſſiachè i latini Autori non deggion eſſere volgarmente eſplicati? i temi non ſi dettano in lingua volgare? non ſono ſpeſſe fiate i fanciulli eſercitati a volgarizzar quando un luogo e quando un altro di qualche claſſico Autor latino? Ove il maeſtro ciò faccia pulitamente, e invigili che pur ſia fatto dagli ſcolari, e gli corregga, qualor eziandio nel cotidiano parlare gli ſenta traſcorrere in alcun ſolecismo o barbariſmo; non ſarà egli coltivato il natio linguaggio? Che dirò dell'uſo lodevole fatto oggimai univerſale di dettare o ſpiegare certi più uſuali avvertimenti di Gramatica italiana? che del legger tratto tratto qualche luogo di toſcano Scrittor antico, dove il fanciul cominci a vagheggiare le grazie della ſua favella? che dell'aſſuefar gli ſcolari a ſcriver lettere italiane ſul modello di Tullio e di alcuno più inſigne italiano Scrittore? Egli ſi par bene, che un giovinetto così ammaeſtrato non ſentirà gran pena nè impaccio a dovere ſcrivere una lettera, diſtender un memoriale, fare un racconto, o che che altro di tal natura: tanto ſol che al coltivamento non contraſti lo ſterile ingegno.

Digreſſione ſulla poeſia latina.

Or dite ſu, miei Signori, ſete voi di tanto contenti? Tutti no, e ben mel dice il diſpettoſo ſilenzio e'l viſo bruſco. Che dunque vorreſte di più? V'intendo, un po' di verſi italiani. Ah non

mi

mi avesse mai a sì sdrucciolevol passo condotto! E che? dirammi alcuno con aggrottate ciglia, disprezzi tu forse l'italica poesia? E che? replicherò io pure, disprezza forse Vostra Signoria la poesia latina? Ecco il tristo effetto di chi giudica secondo il gusto che corre. Molti già furono, che ebber per nulla il poetare in lingua volgare; or molti sono, che nulla stimano il poetare in lingua latina. Quegli ebbero il torto; ma questi forse han la ragione? Niente meno. A dispetto di chiunque mal giudica e peggio parla, infinoattantochè la poesia vivrà, e vivrà col buon senso il gusto sano di essa, vivranno ancora i Virgilj e gli Orazj e i Catulli e gli altri di simil fatta; vivranno, dico, e piaceranno e saranno in quell'altissimo pregio, a cui levati furono non già da passeggier aura popolare o dal volubile capriccio, ma dal sovreminente ingegno e dalla maestria loro inarrivabile, e dall'universale consenso di tutti i dotti. E se piaceran essi e saranno pregiati, come può fare, che in disgrazia caggiano e in disistima coloro che gli somigliano? Vogliam noi credere, che quei lumi dell' Italia il Bembo, il Fracastoro, il Flaminio, il Sannazaro, il Cotta, il Vida, il Pontano, il Naugero ed altri molti, allorchè mandarono in luce i carmi loro latini, il facesser pe' topi e per le tignuole?

Ma che più diffonderci in parole? Non vedemmo noi, non sentimmo più e più volte, parecchi latini componimenti da numeroso consesso esser ac-

colti con fommo applaufo e gradimento? Sia vago il penfiere e vagamente ornato fenza nè impaccio che lo annebbi, nè macchia di errore che lo contamini, e al fatto fi fcorgerà, fe vien meno il fucceffo. Se il latino comunemente fi ftudia, e fe s'intende, come e perchè non riufcirà gradevole una bella compofizione latina?

Sulla poefia volgare.

Che che ne penfi però taluno fia riprovator, fia beffardo, io non vo'alcerto il torto altrui giudizio con altro giudizio torto rimbeccare, nè garrir contra la volgar poefia, cui io finceriffimamente offervo ed amo. La verità non ha bifogno dell'arme dell'ingiuria per fua difefa. Pongo adunque per prima bafe il divario grande che paffa tra l'effer poeta, ed effer femplice verfeggiatore; acciocchè per ventura non intervenga, che alcuno, il qual inteffuto abbia o un fonetto o una canzone di dozzinali penfieri in iftil di leggenda, foperchio non fi pavoneggi, nè fi creda d'effer montato in groppa al Pegafo, e di poter con fatirico fopracciglio chiunque in volgar lingua verfeggiar non fapeffe, difpregiare. Dico fecondamente, che l'anima e lo fpirito della poefia è in ogni lingua il medefimo; conciofſiachè s'ella è tale, qual effer debbe, è formata fu quell'originale unico ch'è la natura; come tutti concordemente i gran maeftri dell'arte hanno infegnato: il perchè tanto faran più perfette le copie e più fimiglianti infra loro, quanto più raffomigliano il grand'originale. Che anzi la forza, la grazia, la fu-

ſublimità, l'eleganza della ſteſſa elocuzione ſono, ſe ben tu guardi, ad ogni lingua comuni; e la gran diverſità tra le migliori compoſizioni poetiche, greche, latine, ingleſi, franceſi, italiane, alla per fin ſi riduce al material ſuono delle parole, e al legamento del metro, e ancor, ſe volete, a non ſo qual altro piccolo diſtintivo, che naſce dal genio di ciaſcuna lingua, o a meglio dire dal genio e dall'uſo de' ſuoi più rinomati poeti; diſtintivo che raſſembra in alcun modo que' ſegni, che da certi appetiti delle madri ne' parti loro s'imprimono.

Or chi è sì tardo d'ingegno, che quindi non ne deduca la conſeguenza, che dunque un bravo poeta latino non può non fare grande ſtima di un bravo poeta italiano, nè l'italiano del latino medeſimamente, ſoltantochè ſcambievolmente s'intendano; perocchè l'uno ravviſa nell'altro quelle perfezioni, a cui egli ſi è pur ingegnato di aggiugnere? Più ancora: a me pare di poterne raccogliere altra indubitabile conſeguenza, cioè che chi è riuſcito poeta valente in una lingua, egli in altra del pari ſarebbe riuſcito, ſe in quella ſi foſſe a tempo e con intento ſtudio eſercitato: e per l'oppoſito chi vola terra terra nella poeſia latina, invano ſi luſinga che avrebbe ſormontato le nuvole, ove ſi foſſe dato alla poeſia volgare.

Per qual deſtino adunque dobbiam noi creder che avvenga, che alcuni italiani e latini verſeggiatori ſi ſpregino vicendevolmente e ſi deridano?

Viene ciò da bizzarria, o da ignoranza, o dall' una e dall' altra insieme? Il verseggiator latino disprezza nell' italiano una facilità, che non si trova se non da chi al perfetto verseggiar italico non si è provato giammai: il verseggiator italiano all' incontro beffeggia nel latino il disuso di morta lingua; lo che pure in addietro è stato sodamente smentito e confutato. Perchè conchiudo ch' è di poco onore sì all' un che all' altro cotale mal consigliato disprezzamento: nè buon poeta incorrerà, cred' io, in tanta follia di sprezzar in altrui ciò che apprezza in se stesso.

Qual delle due poesie sia meglio nelle scuole.

Questo va bene, che il buon poeta e la buona poesia in qualsivoglia lingua sia meritamente pregiabile presso chiunque del vero valor si conosce: ma perchè, soggiungon altri più saggi, perchè nelle pubbliche scuole la poesia latina piuttosto, che la volgare s' insegna; mentrechè le più colte nazioni hanno sempre esercitata e tuttavia esercitano la poesia loro natia, anzichè verun' altra aliena e forestiera? E se alcuno poetando può salire all' apice della perfezione e della gloria, perchè debb' egli co' suoi nobili conati illustrare piuttosto una lingua strana, che quella che egli parla, e in cui è nato?

L' obbiezione, il confesso, non è frivola nè leggiera, come altri pensa: che anzi, a darle peso, mi torna a mente quella vision leggiadra, che 'l buon Orazio espone nella satira X. del libro I., allorchè *essendosi messo a far versi greci egli, che*

di

di qua dal mare Jonio nato era, gli apparve dopo la mezza notte, quando i ſogni ſon veri, il Dio Quirino, e gliene fece divieto dicendogli: Tu non fareſti maggiore ſciocchezza portando legni alla ſelva, che volendo accreſcer numero alle già ſolte ſchiere de' Poeti greci. Al quale oracolo quaſi quaſi io mi dava per vinto: ſenonchè, contemplata più a vicino la coſa, mi ſorſe nuovo penſiere, che l'aſſenſo troppo precipitato ſoſtenne.

Rifletto adunque in primo luogo, che qui non ragionaſi di poeti già fatti, come Orazio era, quando diegliſi a vedere Quirino: a riſguardo di queſti, che già ſono in aſſetto a dare di ſe vaga moſtra nella letterata Repubblica, io non ho coſa, che aggiugnere al già detto nella propoſizione prima, ove del pregio e dell'uſo della lingua latina ſi è diffuſamente parlato. Guardi ſoltanto ogni oppoſitore gentile di non moſtrare ne' ſuoi giudicj più paſſion, che ragione. Ma al preſente ſi tratta di giovanetti rozzi ed ineſperti, che alla poeſia ſi van formando.

Poſto ciò, rifletto in ſecondo luogo, che per formare egregiamente i principianti alla poeſia ſono richieſti i più egregj eſemplari, come nella propoſizione terza è dimoſtrato. Ora ripiglio io, gli eſemplari di queſta fatta quai ſono? Che ne dice il Franceſe, l' Ingleſe, lo Spagnuolo, l' Alemanno? che ne dice eziandio il più giudicioſo e ſpaſſionato Italiano? Non vi riſpondon tutti ad una voce, che ſono gli antichi Greci e Latini? a

nome di tutti non vi atteſtano il Boileau e'l Pope, che in eſſi e parla e ſpira la ſteſſa Natura? E ſe l'autorità di Orazio vi muove, non è forſe quell'Orazio medeſimo, che a'giovani Piſoni perſuaſe lo ſtudio delle greche carte? A chi dunque darà l'animo di riprendere i Profeſſori, perchè dietro la ſcorta di duci tali vengan formando i loro allievi?

Se pur non ſi voleſſe dire, che ſia ben fatto l'aver l'occhio ai Latini per imitargli, ma ben fatto non ſia l'eſercitare i fanciulli nel verſeggiare latino. Dai Latini ſi pigli l'idea perfetta; ma l'eſercitazione ſi faccia in lingua volgare; giacchè, come ſi è detto, lo ſpirito della poeſia è il medeſimo in ogni lingua. Così appunto avviſan molti; ſe poi ſi appongano, ditelci voi, che più a fondo peſcate. Concioſſiachè, ſenza andarla troppo ſottilizzando, non ſappiamo noi, che mille finezze e mille perfezioni dell'arte e degli artefici non mai ſi ſcuoprono appieno da chi nell'arte medeſima e nell'imitazione de'medeſimi artefici non ſi è lunga pezza eſercitato? E a mio parere s'inganna di aſſai chi penſa di avere tutte le bellezze di Virgilio e di Orazio riconoſciute, avendo ſolamente letti e riletti i lor volumi. Infiniti, per così dire, teſoretti, che ſotto queſte e quelle parole ſi celano, a mala pena ſon conoſcibili a qualunque non ſi è alla lunga eſercitato in quella lingua, che uſarono que'grandi Autori. E queſta io credo eſſere la cagion potiſſima, onde ſi portan

co-

cotanti giudicj spropositati sulle composizioni degli antichi non meno che de' moderni Scrittori, che alla grossa soltanto conosconsi.

Per la qual cosa ottimo consiglio parvemi sempre, come nell'oratoria, così nella poetica facoltà albergar sulle prime cogli Autori latini, e conversare con loro, e ricalcare le loro pedate, per quindi raccoglierne col pieno conoscimento il lor perfettissimo magistero. Nè altrimenti sembra, che inverso i Greci usassero i Romani, i quali, avvegnachè bramosissimi fossero di arricchire la loro lingua e nobilitarla, pur nondimeno nella lor giovanezza si stavano coi greci maestri ed esemplari, e grecamente scrivevano, come dalla Vita di Cicerone e dalle altre antiche memorie è manifesto; onde poi, immollati quasi dissi della greca dottrina, potetter essi in più ferma età spander fiumi di eloquenza tali da muover invidia e gelosia alle stesse loro più venerate fontane. Che anzi non altro a mio credere fu l'avviso del Pontano, del Bembo, del Casa, e di tutti gli altri Autori di quel secolo felice nel darsi con tanto ardore alle lettere latine: e quanto in fatti ne fu lieta la nostra Italia di vedere nell'ormai imboschito suo seno le bellezze dell'antico Lazio rifiorire? Il certo si è, ch'ella non ha Scrittori, che più onorinla di coloro, i quali si sono prima diuturnamente ne' latini studj esercitati. No dunque non credasi, che l'esercizio della poesia latina sia instituito a sovversione della volgare; come tale e

e co-

e cotale stoltamente si persuade: perciocchè quello è anzi un mezzo presentissimo a render questa più bella e graziosa, mercè delle latine grazie, che concorronvi ad abbellirla.

Ma se è così, perchè poi la volgar poesia è da parecchie Scuole rigettata affatto e sbandita? Oh! troppo oramai mi stringete, Censor mio dolce. Su rispondete: La coltura della poesia latina e della prosa volgare non è già una disposizione assai buona alla poesia volgare? E a chi di questa è vago, fuori delle scuole manca forse il tempo per esercitarvisi? Quanti pur sono, che avendo ne' primi anni poetato con lode in una lingua, di poi diventarono in altra lingua poeti insigni? Tanto più che negar non potete, la volgar poesia, avvegnachè assai difficile per se stessa, essere contuttociò di gran lunga meno difficile della latina, come la cotidiana esperienza dimostra, per l'agevolezza che dona il nativo parlare, non ostante il fastidioso negozio della rima.

Temperamento per la poesia volgare.

Ma vi parrebbe egli mal fare, soggiunge alcun sotto voce, l'insegnare anco nelle scuole i primi elementi della volgar poesia, e leggerne e spiegarne qualche composizione elettissima, e tentare ancora talvolta degli allievi la vena, sicchè della scuola uscissero non periti no, ma nè meno del tutto imperiti? Se no, come vi riuscîran essi di poi, se non ne hanno nè pur leggiere tintura? Domin, ripiglio io, che mi venite tentando? sareste mai di coloro, che chieggon un palmo, per

tor-

torsene una pertica? No no: quantunque la proposta non paja nè indiscreta nè ingiusta; io non vo' rispondere nè del sì, nè del no: vi avviso solamente, che siate almeno uomo della vostra parola: e guai a voi, se oltrepassate di un pelo i per voi posti confini. Vi so dire, che ben molti Savj vi saranno addosso colle maggiori grida del mondo, e vieterannovi il pur nominare poesia volgare, pena la lor disgrazia.

Nè senza ragione: conciossiachè un po' po' larghetto che si apra l'adito nelle scuole alla volgar poesia, tutto il latino, come al sol neve, svanisce e va in dileguo, con quanto danno della buona letteratura voi vel sapete. Di che gran prova può essere il veder che coloro, i quali si son donati una volta a poesia tale, a malincore nonchè a scrivere latinamente, nè ancora a leggere un latino libro si riconducono: tanto ha di vezzo e di allettamento ne' molli animi quel po' più di facilità, che ne' volgari scritti s'incontra. Si faccia quindi la conghiettura di giovincelli svagati, cui la pigrizia è stata sempre e sarà autorevolissima consigliera. **Ragioni, che fanno pel detto temperamento.**

La ragion però d'infra tutte la più possente a non dover nelle scuole concedere l'ingresso libero alla volgar poesia, ella è la corruttela, che quindi se ne teme, del buon costume. I begli spiriti, appo cui la più giusta cautela è debolezza, e la scostumatezza è un giuoco, risponderan forse a questa ragione con certo lor ghignetto amaro: ma

non

non son essi, a cui si parla; parlasi a uomini retti e timorati, o a tali almeno, che se cattivi sono, hanno però tanto di dirittura da volere, che gli altri sieno buoni, e massimamente i lor figliuoli.

Or dicasi pur quanto si vuole, che i greci e i latini poeti sono laidi niente meno e più, che gl' italiani non sono; che questi nelle laidezze stesse sono e più urbani e più verecondi, e che son anzi, se a Dio piace, schifi e virginali eziandio: egli è vero però, che ad infettare gli animi della gioventù italiana più vaglion d' assai i poeti italiani, che i greci ed i latini non fanno; o sia perchè una più aperta bruttura più ributta un cuore bennato; o sia perchè la maggior applicazione dell' intellettiva men lascia luogo alla sensitiva potenza; e sia molto più perchè i latini, che si esplicano nelle scuole, sono stati diligentemente d' ogni schifezza spurgati; laddove agl' italiani niuno ha prestato finora sì importante servigio. Senzachè l' avere anche semplicemente in amori e in madonne e in crespi crini e in freschi gigli e in caldi avorj quasi sempre il pensier collocato, io non veggo qual buon effetto sia per partorire. E poi ritenga chi può l' improvvido animo bramoso dallo scorrere alle novelle più sconce e a' più sfacciati romanzi; principalmente se per alcun uomo autorevole siensi sentiti lodare a cielo. I pravi desiderj del cuore spronano con grande forza ad una scienza che piace, e del proprio dan-

danno è l' appetito troppo ingegnoſo fabbro e maeſtro.

E' amplificata la coſa? è travíſata? è dipinta a più triſti colori, che non è in realtà? Forſe sì, forſe no: io non vo' fare da giudice: ſolo mi torna a mente il fatto notiſſimo dell' inclita Univerſità di Torino. Ella dopo matura conſiderazione aveva finalmente nelle Regie Scuole accolta con ſommo plauſo l' italica poeſia. Nè già ſenza le debite precauzioni. Quell' uomo di tanta probità e dottrina, voglio dire il tante volte memorato Tagliazucchi, ne avea ſtrettamente in un trattato compreſi i precetti di tal poeſia, e inſieme raccolto buon numero di elette compoſizioni da ogni immondezza ſcevere affatto e lontane, che foſſero in luogo di eſempio al diviſato apprendimento. Dopo sì ben concertate miſure non parvi egli che non ſi poteſſe aſpettare altro che bene? Tuttavolta, dopo preſone ad alquanti anni eſperimento, e ragguagliato il ben col male, vennero que' ſaggi moderatori in deliberazione di dare addietro, e altutto quella inſtituzione e quel magiſterio abolire. Chi non dà fede alle mie parole, e brama di ſaperne più avanti, egli in ſul luogo ne vada, e vegga e s' informi, e quindi forſe acquiſteran peſo ed autorità le ragioni poc' anzi addotte.

Già non pretend' io perciò d' inferire, che non ſi poſſa ſenza detrimento maggior dell' utile introdur nelle ſcuole la poeſia volgare, e molto meno, che ſieno biaſimevoli quelle ſcuole, che ve l' han rice-

ricevuta e coltivanla con intenta cura: i loro Rettori vi pensin essi, e bilancino, e dien sentenza. Bensì pretendo inferire, che non son da biasimare così leggiermente quell'altre scuole, che non le hanno dato ricetto. Ci vuol altro che fare castelli in aria, consigliandosi solamente col genio e colla fantasia. Oh quanti be' pensamenti ridotti alla pratica, come l'oro falso al crogiuolo, sfumano e son recati al niente, od ancora in immonda scoria resoluti. Chi è che non fosse per veder di buon occhio i fanciulli italiani nella poesia italica addottrinati? Ma mettono un po' di paura i predetti pericoli, che non pajon deltutto immaginarj.

Dove sia lecita maggior libertà.

Sapete, dove si potrebbe più impunemente dar opera a tal poesia? In luogo, dove un giovanetto fosse del continuo sott'occhio vegliante, e dove non fosse copia senon di libri passati prima per man riguardosa, e dove lo spendere il tempo in quello studio fosse in arbitrio non del giovanetto imprudente, ma del suo saggio moderatore. Il qual luogo io non saprei qual altro potesse essere senon se o un ben regolato Collegio, o una qualche rara Casa privata. Il non potersi generalmente e alla libera insegnare la medesima poesia, da voi, sia detto con vostra pace, dipende da voi, Genitori incauti e indolenti, che abbastanza alla sicurezza de' figliuoli vostri non provvedete, e mettete perciò in necessità i Professori di andare più scarsi e ritenuti. Che trascuranza è cotesta?

sta?

ſta? mentrechè pur ſi rimovono i cibi al corpo nocevoli e gli animali mordenti e velenoſi, niente poi guardare, che alle mani lor vengano libri peſtiferi, che di leggieri poſſon guaſtare il tenero animo, e la debole virtù ſoffocare, e gettar la ria ſementa di non più forſe ſanabile diſſolutezza.

A viſta di tanto male deh mi ſi permetta, ch' io qui ſeriamente prieghi e ſtringa e ſcongiuri qualunque ſia Genitor, ſia Maeſtro, o comechè ſia Soprantendente alla fanciulleſca e giovanile età, che uſar voglia tutta circoſprezione e vigilanza in queſta parte, e che mai per vaghezza di plauſibile ſcienza non ſi porga a' ſuoi allievi mortifero veleno; ſicchè i meſchinelli invece di riuſcir viſtoſamente ſaccenti, per mala ventura diventino perdutamente malvagj. Coloro poi, che nè giovanelli ſon nè fanciulli, non parrebbe male che badaſſero anch' eſſi un poco a' fatti loro; ſe pure non foſſero ſtati per qualche privilegio ſtrano alla primitiva integrità e angelichezza innalzati.

Ma che parlo io di poeſia o volgare o latina? Non è forſe avviſo del Lokche preſſo il Becelli all' Aforiſmo LXXII., che 'l comporre in verſo è per pochiſſimi? non ci ſon oggi altri Lokchi moltiſſimi, che ogni poeſia rifiutano come vana coſa e diſutile e puro puro perdimento di tempo? Sì, io mel ſapeva, che ce n' ha e ce ne avrà ſempre di molti, i quali miſureranno ogni coſa col preſente guadagno, e da ſenno adottando i ſen-

Obbiezione.

ſenſi giocoſi di Marziale l. 1. Epig. LXIV. ci verran ripetendo:

Præter aquas Helicon & ſerta lyraſque Dearum
Nil habet, & magnum, ſed perinane ſophos.

Ma dovrebbon queſti una volta pur finalmente aver imparato da M. Tullio Cicerone, ſe pure il conoſcono, al capitolo ottavo del libro primo dell' Oratore, che la poeſia è di molto ajuto all' eloquenza, e ſerve mirabilmente alla vivacità e leggiadria di qualſivoglia proſa: e pertanto il medeſimo Cicerone, il quale inſino da' primi anni avea rivolto il penſiere al Foro e ai Roſtri, nulladimeno però lunga ſtagione eſercitoſſi nella poeſia sì greca, che latina, e con qual frutto il dimoſtrano le ſue leggiadriſſime e vivaciſſime ſcritture.

Ma laſciamo queſti, che moſtran d'eſſere anzi groſſetti uomini, che no, e che ſi curan poco, e meno s' intendono dell' arte di ſcriver bene: e in quella vece riſpondiamo al Filoſofo ingleſe e al ſuo dotto Abbreviatore, che ſi appoggiano, come io credo, a più ragionevol principio, cioè all' incapacità dei più ad arte così nobile e rilevata. Io lor dico adunque, che e' piglian la coſa un po' a traverſo, e perciò vi trovano che riprendere. No, non ſi è penſato mai, nè ſi penſa, che quanti ſon meſſi a poeteggiare, tutti debbian riuſcire poeti: chi mai ſognò così grande follia? Ma proponimento de' Reggitori ſi è di guidare per queſta via gli ſtudianti a penetrar viemeglio nello ſpirito della

poe-

poesia e de' Poeti; e di porger loro con ciò un soccorso non piccolo a poter prosare con miglior grazia, una volta che sia l'intelletto di spiritose figure e immagini poetiche fecondato. Oltrechè bene sta il prendere a tempo un saggio del talento e del genio de' fanciulli per vedere, se sono da natura fatti a dover divenire quando che sia veracemente poeti: al che appena riuscirebbon giammai, se non si fosser da piccoli provati all'alta impresa e addestrati.

Riguardata così nel suo aspetto vero la cosa può ella patire verun' obbiezione soda e consistente? Se non si volesse pur dire, che la poesia sia utile solamente per quel servigio, che presta all' arte oratoria, e non per altro, onde troppo sia il tempo, che nelle scuole a lei si dona. Il quale detto meriterebbe piuttosto di essere colla satirica sferza punito, che con ragioni filosofiche ribattuto. Che non tutti quelli, che il possono, debbano sforzarsi di diventare poeti; che principalmente per l'età più matura vi sieno altri studj più utili e più importanti alla massima parte degli uomini; questo lo so anch'io: e so ancora, che 'l solo e nudo studio della poesia è povera cosa, e tale da non poter mai formare nè meno un poeta di vaglia; giacchè la poesia di altre arti e scienze abbisogna per alzar testa e campeggiare. E in fatti trovami un poeta di alto grido, che sol di poesia sapesse. Certo è, che le opere de' migliori Poeti sono, direi quasi, un campo, che d'ogni

 eru-

erudizione s' infiora, e frutti squisiti di moltiplice scienza espone ad uso e diletto de' riguardanti. Statti dunque, Signor mio, nè volere il merito e la utilità della poesia misurare colla miseria di parecchi verseggiatori, che pare non essersi posti a far versi, senonchè per levare il credito a sì nobil arte.

Che cosa sia, e quanto vaglia la poesia, insegneranloti gli Omeri e i Virgilj e gli Orazi e altri antichi e moderni di simil tempera; uomini, che hanno levato il volo a tanta altezza, cui parrebbe, potesse appena arrivare umano ingegno; e seppero con soavità maravigliosa inspirare sentimenti tali, da formare eroi.

Senonchè vergogna m' assale ormai d' essermi per tante quistioni svagato, su cose massimamente già dipersè molto chiare e più volte da sublimi ingegni dilucidate, benchè adombrate di nuovo in questi ultimi anni dal contrario parlar di coloro, ai quali per riprovar che che sia, è ragione bastevole l' uso ancorchè prudentissimo de' tempi andati; quasi come destino de' nostri Maggiori fosse stato di doversi in tutto e per tutto appigliare al lor peggiore. Passiam dunque più oltre, e mettiamci dentro argomento se non più splendido e magnifico, almen più controverso e strepitoso, quale lo ci presenta la seconda parte del mio ragionare. Qui ancora mio disegno è di attaccarmi solamente a quelle opinioni, che fanno miglior figura, ed hanno sembianza di veritiere. E che è

deg-

degg'io restarmi ad ogni frasca, che nata sia in capo a qualunque o sia scrittore, o sia parlator vaneggiante? Così sarebbe vano il mio parlare, come le inezie per me trattate: nè mi sarà imputato, cred'io, a difetto l'essere stato il meno, ch'io potessi, nojoso.





PARTE SECONDA.



Varietà di pareri circa le Scuole pubbliche.

Le scuole pubbliche, sì le pubbliche scuole, già dolce obbietto di benedizioni e di encomj ad ogni genere di persone, ora sono tristo argomento di contenzioni, di litigj, e di sparlamenti. Quante lingue si affilano! quante penne s'intingono di forte aceto! mille ingegni e mille stratagemmi tuttavia son posti in opera per introdurre, in questa parte eziandio, nuove fogge e costumi nuovi. Nè già veruno si dia ad intendere (ciò, che da principio avvisai) che tali e tali scuole in particolare sieno solamente da' prodi arcieri bersagliate: nulla meno. Tutte, se punto hanno di forza i loro colpi, tutte sono percosse; tutte si voglion ridotte a nuova forma, se non piuttosto diserte e messe al niente, e più per ventura quelle, che a prima vista pajono più rispettate; come le cose, che son per dire, dimostreranno. Che anzi non pure le scuole tutte son tolte di mira, ma tutti ancora indifferentemente e' Collegi e' Seminarj d' ogni maniera; salvo se fossero di gioventù vile e pezzente, cui si suol avere da' nostri Riformatori molto rispetto. Nè già contr'esse adunanze una ragione sola è messa in campo, nè un solo riguardo; ma tutti i riguardi principalissimi, qual

più,

più, qual meno, si fan valere, il morale, il politico, il letterario, a dimostrarne la sconvenevolezza e 'l nocimento.

Se così vuole il pubblico bene; così si faccia; e se nocevoli sono, o pur anche soltanto inutili sì fatte Congreghe; che si sta? che si dubita? Si schiantin esse e si abbattano con altrettanta cura, quanta già n'ebbero i nostri Maggiori a instituirle e a proteggerle. Dico il vero però, che duro grande fatica a inghiottire queste nuove dottrine. Quali furono, dico tra me, quegli antichi institutori e protettori? Uomini forse di basso stato e ignari delle cose, che non vedesser gli sconcj, che or si veggono da occhi men che cervieri? Ovvero uomini rotti e di mala coscienza, che pur volessero i detti sconcj, almen in confuso veduti? In pronto sono le storie: Uomini anzi tu vedi di grandissimo affare, lumi di saviezza, esempj di probità.

Per la quale cosa fu già più d'uno, che sospettò, non forse si mischiasse in questa controversia un tantin di passione e d'interesse, e si ponesse l'occhio all'onore non meno, che a quello, che volgarmente appellasi onorario. E certamente il chiuder l'adito delle pubbliche scuole e de' Collegj, specialmente alla gioventù nobile e pecuniosa, non tornerebbe male a parecchi, che darebbonsi alla coltura, quale di una, quale di altra di queste non infruttifere pianterelle gentili. Ma statti cheto chi che tu sii, nè mi venire met- Si rimuovono i cattivi sospetti.

 ten-

tendo ſoſpetti indegni. Non vedi, che queſti in parte ſi potrebber rivolgere contra coloro, che ſoſtengon l' onor delle ſcuole, ch' eſſi poſſeggono? A me parrebbe di far ingiuria a me ſteſſo, non che altrui, ancor ſolamente immaginando tanta viltà e giunterìa. E quando bene tale o cotale con amaro fiele e con intemperate parole ſi ſtudiaſſe di moſtrarſi caldo di non così oneſta affezione; io pure ſon fermo a voler credere, che tutti parlino e ſcrivano unicamente per lo maggior bene del pubblico; com' è dovere che faccia chiunque ha quiſtione di coſa al pubblico appartenente.

Diviſione. Tronchiam dunque di botto ogni altro parlare alieno, ed entriamo con mente libera e con animo ſereno a riguardare a parte a parte le opinioni ſteſſe, o vogliam dire ragioni meſſe in diverſi aſpetti e a varj colori dipinte, che contro alle pubbliche ſcuole producanſi, o ſi poſſon produrre ſecondo tutti e tre i diviſati riguardi: elle ſenza più ci ſomminiſtran materia, onde darci penſiere, e forſe ancora ſollazzo. Per amore d' ordine e di chiarezza io principio dal riguardo morale; indi paſſo al politico; e in fine col letterario chiudo queſta ſeconda parte del mio ragionamento.

Obbiezione tolta dal riguardo morale. Quanto s' appartien al morale, eccoti contra le ſcuole pubbliche la prima ragion che viene dal ſantuario con viſo paſſionato e divoto, tutta ſpirante zelo e pietà: Giovanetti infelici! (sì ella comincia ſoſpiroſa) In quella moltitudine di ſco-

lari

lari gli uni mischiati cogli altri come serbar la santa innocenza? come dagl' infetti spartire i sani? Il vizio, quale mal contagioso, al vicino si appicca, e da questo a quello diffondesi, e tutta in brieve spazio n' è compresa e ammorbata la malavveduta greggiuola.

A questa obbiezione mi convien farmi innanzi con molta riverenza: qui non si tratta di baje: a pericolo di tanta contagione chi non s' impaurisce e si sgomenta? Dunque nelle scuole si sfiora l' innocenza e perisce? Aimè! io non so, dove io mi sia. Ma pur come va questa cosa? e come cotesti terrori si accordano coi sentimenti de' più saggi reggitori de' popoli, e de' più zelanti Pastor della Chiesa? Non son questi, che ben molte pubbliche scuole hanno instituite appunto appunto per lo ristoramento della Fede Cattolica, e per la riformazione del guasto costume? Non se ne videro, non se ne sentirono i desiderati effetti? Non sì fe' plauso da tutti i buoni alla salutevole instituzione? Non se ne benedisse altamente il Signor Iddio? Quale testimonianza non ce ne rendono le storie massimamente della Francia e della Germania? Che altro ci voglion dire quegli aspri ringhj, onde si voltarono contr' esse scuole la rabbiosa eresia e la sfrenata licenza, se non se il molto bene, che per esse a scorno loro si veniva facendo? Che bizzarrie dunque sono coteste? Ciò che già valse a sanazione, ora si de' credere che vaglia a guastamento?

Quanto questa obbiezione sia ragionevole.

Sebben si dichiari un po' meglio l'obbiezion divota, di che scuole ella parli. Scuole, che molto ozio concedano a' concorrenti, e abbandonin loro sul collo le redini; Scuole, che non riscuotano esattamente i doveri della religione e della costumatezza Cristiana; Scuole, donde la vigilanza e la soggezione sieno sbandite, e dove la dappocaggine e la baldanza godano impunità; oh queste sì, il confesso anch' io, son perigliose assai; nè già fu questo il disegno de' primi loro institutori. Ma il volere far credere una medesima sorte delle scuole ben regolate, è la peggior pensata che possa farsi, nè obbiezione si udì mai più irragionevol di questa, nè più ridicolosa.

Però non si può negare, che anche sì fatte scuole abbiano i lor pericoli. Sì, se il ciel vi salvi, sì, dich'io, vi sono i pericoli; ma dove non sono? Pericoli nelle case, pericoli nelle chiese, pericoli nelle contrade, pericoli da' compagni, pericoli da' famigliari, pericoli da' soprastanti, pericoli nella frequenza, pericoli nella solitudine: e dove ne anderemo noi per uscire deltutto fuor de' pericoli? A dire il vero, nell'obbiezione non vi scorgo tutta l'ingenuità: e però nè io ancora ho stimata necessaria tutta la serietà nella risposta. Non vedete? Ella, che paventa la scuola, dov'è moltitudine di fanciulli, nulla poi dice dell'usare alle conversazioni più libere, e alle rappresentazioni più licenziose, dove alla rinfusa trescano i Satiri colle Ninfe. E' forse quivi, che

in-

inspirasi ne' teneri petti l' amore alla più schiva illibatezza?

Che più? Nol diss' io, che in quell' aria di divozione appariva un poco di smorfia? Qualora si parla de' Collegj i più regolari, ecco che l' obbiezione getta via la maschera divota, e pigliando un' aria deltutto profana romoreggia e grida, che i giovani semplicelli niente imparan di mondo e di mondana scienza. Che cosa degg' io rispondere ad obbiezione, che in sì fatto modo cangia colore? Santa Semplicità! il mondo ti beffeggia, il so, perchè troppo mal ti conosce: ma egli non piangerebbe no tanti maritaggj mal assortiti, nè sì dirotti scialacquamenti, nè dissoluzion tanta a tanta scioperaggine accoppiata; se tu fossi stata più lungamente allato a tanti giovani disavveduti. E voi statevi pur di buon animo solleciti Genitori, qualora vedete semplici i vostri figliuoli; purchè non sia quella semplicità, che con più acconcio vocabolo goffezza e mellonaggine è da chiamare. La scienza del mondo non è poi quella così astrusa cosa, che uomo crede, nè ricerca infinito studio per esservi addottorato. Come l'obbiezione si contraddica.

Ma ripigliando il filo del nostro discorso, a che si fingon, dico io, più pericoli, che realmente non sono? I molti o giovani o fanciulli, che una medesima scuola frequentano, vi s' adunan, cred' io, a chiacchierare e sollazzarsi insieme. E' lo sanno, se quello è luogo di passatempo. Il maestro sta loro sopra con occhi d' Argo, e a ciascun Ripari a' pericoli della scuola.

se-

comando espresso di andar diritto diritto da casa a scuola, e dalla scuola subitamente ricondursi alla casa; e su ciò non sieno nè rimessi nè dormigliosi: senza fallo il lor desiderio sarà compiuto, massimamente se si degneranno di farne al maestro parola con un po' di caldezza, e d'informarsene, e d'essere con lui d'accordo.

Ma siavi pure, vi sia più d'un pericolo: che ha da far questo coi tanti spirituali ajuti presentissimi, che pongonsi in opera a preservar dall'infezione l'età mal ferma, ed eziandio se infetta, rimetterla in sanità? Pratiche cotidiane di cristiana pietà, esercizj di religione, uso di Sacramenti, principj sodi di eterne verità, che tratto tratto si vanno con iterati colpi ribattendo in quelle teste volatili, non sono tutte cose valevoli a promovere il buon costume e rinfrancarlo? Così a' Parenti non fosse grave il cooperare secondo lor possa all'attenta e industriosa coltura!

Se a' fanciulli in casa si empie il capo di storte idee, se di tutto son compiaciuti, se niun gli affrena nè gli corregge, se invece di censori discreti trovano indulgenti patrocinatori de' lor difetti, se nè a' servi si bada nè alle serventi, se lor disdette non sono le sconvenevoli famigliarità, se a tutti i ragionari si lasciano intervenire, e andar dove vogliono, e con chi voglion trattare; sarà maraviglia, ch'essi dian nel reprobo e si pervertano, o di ciò saran le scuole incolpate? Egli fora anzi un miracolo, che da tanti invitamenti

ti a mal fare non foſſer ſoperchiati e vinti tutti i miglior rimedj preſervativi. Veggian pertanto i Cenſori, ſe alla loro obbiezione ſi poſſa a buona equità fare quella franca riſpoſta, che già Quintiliano fece (Inſtit. l. 1. c. 2.) a coloro, che a ſuo tempo accagionavano della pueril depravazione le ſcuole pubbliche: No, dice egli, coteſti vizj che ſi rinfacciano, non ſi piglian dalle ſcuole, ma vi ſi recano, *Non accipiunt ex ſcholis mala iſta, ſed in ſcholas afferunt*. All'erta però ſi ſtiano i pubblici profeſſori, e a tutta forza ſi ſtudiino di vincer colla lor vigilanza e diligenza la traſcuraggine e ſonnolenza degli altri ſoprantendenti quali che ſieno: ma queſti frattanto, ſe rei ſono, ſi preparin a portarne la pena condegna, cioè l' arroganza ſteſſa e la bizzarria e la caparbietà de' loro allievi, i quali in progreſſo di tempo cogli atti loro indegni ſoglion eſſere della mala educazione i primi gaſtigatori.

Del riguardo politico. Ma non più parole di coſa, ſu cui i Riformatori d'ordinario non tanto ſcrupoleggiano, e invece volgiam la mira al riguardo politico per noi poſto in ſecondo luogo: ed ecco ne ſi fa innanzi la ſeconda ragion più ſcaltra e più artifizioſa, la quale diſpregiando i plebei come nati da uova infelici, in aria di venerazione e di riſpetto a' nobili e a' danaroſi ſi addirizza, e ſotto color di decoro ſi sforza di lor inſpirare malconſigliata alterigia, e così, il fior della gioventù fraſtornandone, ſe non abbattere le ſcuole pubbliche, per lo

men

men oscurarle, levatone il più bel lustro ed ornamento. Porgasi attento orecchio al seducente parlare, cui io rapporto in tutta la sua interezza e forza nativa: si parla a voi tutti quanti siete spettabili Signori:

Si oppone la violazione del decoro.

Voi, dicesi, che di nobiltà e di ricchezza di tanto gli altri sopravanzate, quanto gli ardui cipressi si elevano sopra l'umili ginestre, potete voi sostener che il vostro sangue si confonda tra la plebaglia, e che i vostri gentilissimi figliuoli vadano, quasi dissi, in greggia cogli affumicati figliuoli de' ferraj e de' ciabattieri? dal consorzio di villanzoni che altro apprender possono, che villanesche maniere? Senzachè lo stesso accostarsi frequente e misurarsi e affratellarsi per un modo di dire a persone di bassa sfera, scema in cuor loro il rispetto debito al grado superiore, e ne può nascere una famigliarità svantaggiosa.

Ho inteso, ripiglio io; qui siamo a un punto ben sottile di cavalleria: egli mi è d'uopo di pesar ben bene le mie parole, perchè non si possan per ventura distorcere in senso alle mie intenzioni contrario. Che anzi, confesso il vero, se da cavalieri saggi e sensati io la mi vedessi posta davanti la predetta ragione, come pensamento lor proprio, appena ch' io ardissi zittire, parendomi cosa convenientissima che 'l signorile decoro si serbi intatto, nè la dignità domestica venga in conto alcuno violata: ma a parlar liberamente, confortami il veder quella ragione prodotta e buccinata

nata da certi, cui non appartiene, e 'l veder di decoro farsi a' cavalieri maestro chi forse meno è tenuto a sapere di cavalleria. Forse forse, dissi tra me, il detto avvisamento è un' ombra vana, e più tira alla borsa, che al decoro de' gran Signori. Esaminiamo per poco, se è vano il nostro pensiero.

Si esamina l' opposizione.

Certo è che a' tempi andati era pressochè ignoto un tal decoro, decoro ch' io chiamo asiatico e americano, che fugge la vista della gente e cerca nella solitudine il suo sostegno: e amplissimi cavalieri e principi anche sovrani non isdegnavano di mandar loro figliuoli a' comuni emporj delle scienze, senzachè vedesser quegli sconcj supposti, che in oggi tanto si amplificano: che anzi a dì nostri lo stesso fanno, senza doversene pentire, alcuni chiarissimi e grandissimi Signori, che colla loro altezza al comun pregiudicio soprastanno: laddove al presente anche Signoretti della mezzana region dell' aria hanno schifo delle pubbliche fontane, e si pregian di fare capo ad alcun ruscelletto privato: il che mi dà segno, nell' antidetta oppinione esservi più fumo, che luce vera, e ch' è peggio, quindi forse venirne più mal, che bene.

A meglio però poterne conoscere in un col danno la leggerezza ci convien rimontare al principio per noi di sopra fermato, cioè che quello è l' allevamento più acconcio, che meglio informa e dispone i giovanili animi alla social vita civile, alla quale son fatti singolarmente i Signori di gran-

de

de stato. Eglino già non debbon esser, cred'io, quasi altrettante statue in nicchie splendide collocati a ricever le adorazioni del popolo circostante, al modo che fanno i Re della Cina e del Mogol; ma come uomini ad operar nati deggion trattare cogli altri uomini di qualsisia condizione ed ordine, deggion imparare a suggettarsi alle legittime podestà, a rispettar tutti e non dispregiare veruno, a ravvisar i varj tagli e naturali delle persone, a riconoscere il vero merito e valore non rade volte celato sotto grossi panni ed ispide sembianze, a discernere cui potersi fidare, cui no, in somma ad avvezzarsi a tutto il vivere cittadinesco. Or di tutto questo che ne può egli apprendere colui, che si sta chiuso tra le pareti domestiche?

Una scuola pubblica ella è un'immagin viva di ben regolata città, dove tutti stanno suggetti ad un medesimo reggitore in una specie di eguaglianza, che inspira modestia; dove campeggia il merito ad eccitamento degli animi alle virtuose operazioni; dove ogni fallo si corregge per infrenar a tempo le sorgenti passioni, e la correzione di uno rende tutti cauti e circospetti; dove al ben fare alletta la lode, invitan le insegne di onore, il guiderdone conforta; e dal suo contrario atterrisce il biasimo ed il gastigo: a dir brieve, come la città si potrebbe nominare una scuola d'uomini, così la scuola si potrebbe nominare una città di fanciulli reggentesi a leggi e costumanze lor confacevoli.

Nè

Nè mi si dica, che i precetti in casa dati supplifscon a' detti vantaggj: imperciocchè come l'arte militare sebben ottimamente si può insegnare all'ombra e sotto il tetto paterno, pur non mai meglio si appara, che al campo, al sole e alla polvere; così la socievol vita medesimamente. Altri pur dica che il comunicare col popol basso è nocivo, perchè induce bassi modi e pensieri: dirò anch'io, che più nocivo è il non comunicare con essoluì, perchè induce alterezza ed ignoranza. Altri vorrebbe, che i Grandi per assicurare il rispetto si steffer sempre come già gli Dii Penati chiusi ne'loro armarj: ed io vorrei, che essi pure si conoscesser uomini, e si avvezzasser per tempo a usare umanità e cortesia verso ogni maniera di gente, così che fossero poi da tutti non solamente rispettati, ma ancora amati; nè sdegnassero di parlare eziandio al massajo nè al fittajuolo: nè mai si stimasse esser ragione o aggiacenza o pertinenza della grandezza e del decoro il lasciarsi dalla gente bassa gabbare per imperizia, o per soverchio contegno procacciarsi avversione d'animo e maldicenza.

Vanità della opposizione. Nè veggo tampoco, come abbian luogo gli altri soprammentovati svantaggj, che diconsi dalla scuola pubblica ridondare. Conciossiachè primieramente la profession delle lettere ella è per se cosa nobile ed elevata; e quantunque una scuola pubblica aperta sia ad ogni ordine di persone, purchè decentemente in arnese nè di veruna infamia

mac-

macchiate, nulladimeno però niente avvilisce nè scolora gli stati più splendidi e più fiorenti. Le lettere sono in questa parte similissime alla milizia; sì questa, che quelle a tutte condizioni fan luogo, e la meschianza ad onore anzi si reca, che a vitupero.

Folli paure! non vedete voi tutto giorno venturieri magnanimi, rampolli di nobilissime famiglie, incominciar da' primi gradi della milizia, e alla mescolata con uomini dal bosco chiamati e dalla marra, insieme portar l'archibuso, insieme esercitarsi, insieme fare la sentinella, vestiti delle stesse divise, e costretti a prendere spesse volte gli ordini da bocca selvaggia e rusticale? Sotto una medesima tenda alloggia il figliuol del principe e del bottegajo, e in una fila è schierato col bifolco il cavaliere. Nè perciò si crede che lesa sia la nobiltà de' natali; nè la nostra Reina Imperatrice, in ordinando che tutti da imo dovessero principiare coloro, che al sommo della milizia intendessero di pervenire, già non volle offuscar lo splendore de' suoi nobili combattenti, ma sì venirgli perfezionando alle nobili imprese; nè il tanto rinomato Czar Pietro luminar primo della Russia, e della già terribile Svezia terrore e flagello, non estimò atto indegno della imperial maestà trattar pifferi e tamburo, e usar co' più vili artieri della marina, per poi passare delle flotte al supremo comando.

Or tempo è, che parlino e impongan del deco-

ro le leggi i nostri dilicati Riformatori. Guai, che ad un nobile segga vicino qualcun fanciullo ignobile, o sia alla medesima funzion letteraria destinato! aimè che forse un qualche alito d'ignobiltà, che spiri da uno, ad appannar non venga la nobiltà specchiata dell'altro! Io m'immagino che da indi innanzi ad ogni Signorino si dovrà preparare una stanza dorata negli spazj immaginarj, o almen sulla cima di altissimo campanile, dove dal ciel poetico scendan personalmente Ser Apollo e Madama Minerva ad addottrinarlo nell'arti belle, lontano lontanissimo da ogni fiato o vapore di popolare vilezza. Eh via si lascino queste ciance agli adulatori e a'lusinghieri, che avendo il capo pieno di vento, vorrebbon riempirlo ad altrui; e noi andiam sempre più toccando con mano la vanità de' predetti timori.

Il decoro dove sia meglio sostenuto.

Che direste, se il decoro invece di menomarsi, crescesse nelle pubbliche scuole? Non vi paja strano quanto io dico. I pubblici professori già non son essi sì stoici, che non distinguan coloro, cui il Signor Dio ha voluto sopra gli altri distinguere co' doni suoi. Sì a questi si suol avere ogni convenevol riguardo e nel posto e nel trattamento e nell'assiduità, più che non son usi di fare i comandanti di armata inverso i nobili volontarj: ed è piuttosto da guardarsi studiosamente, che non si ecceda in veruna di quelle distinzioni, che al ben pubblico della scuola, o al privato de' nobili scolari possa riuscire contraria, provocando l'invidia

e 'l

e 'l dispetto degli uni, e fomentando l'animosità e la poltroneria degli altri.

Che più? i fanciulli stessi e per l'esempio del maestro e per non so qual ingenito sentimento sanno anch'essi differenziar i nobili dagl'ignobili, e, tranne le letterarie preminenze al merito personale dovute, le altre onoranze di buon grado le deferiscono a coloro, che soprastanno per isplendor di condizione e di prosapia, ove cogli atti loro non se ne rendano indegni. Tanto è poi di lungi, che i gentili costumi de' nobili sieno infettati da' costumi zotici de' plebei, che anzi questi si raffazzonano e s' ingentiliscono: conciossiachè il Maestro, se tutte adempie le parti del suo dovere, non solamente alla pietà e alla costumatezza sopravvegghia, ma ancora alle buone creanze; e specialmente nelle civili persone non lascia passar senza riprensione verun fatto o detto o modo disavvenente. E come dunque e perchè saranno alla nobiltà pregiudiziali le scuole pubbliche? dicami ogni spassionato giudice, se il decoro vien meno, o piuttosto vantaggiasi per tal consorzio popolesco.

Benchè, ad operare da saggio, al semplice decoro dovrebbero andare innanzi le altre cose più solide, di cui si è toccato in passando, cose che assai più contribuiscono alla perfezione e felicità della vita. Ma qui è per l'appunto, dove coll' arco teso mi aspetta più d'un censore, e contra le pubbliche scuole incocca al tempo stesso non una, ma cento saette.

Del riguardo letterario.

Già m' intendete: ora si fa trapasso al terzo riguardo più ramoso assai e più strepitante, dico al riguardo letterario, che la letteratura stessa e il magistero e i mezzi e i modi comprende. Niun si sgomenti all' ampiezza della materia: molte cose a questo luogo pertinenti già sonosi smaltite nella trattazion precedente, molte ancora ne restano, acconce però a dare più diletto, che noja, ove mi venga fatto di estenderle degnamente.

Diversità di lettere acconce a diversi generi di persone.

Io in primier luogo considero, come alcuni, per disertar più sicuramente le pubbliche scuole, danno ad intendere, che altra debb' essere la letteratura d' un cavaliere, altra quella di un mercatante, altra quella di un laico, altra quella di un ecclesiastico, e così a' varj generi di persone varj generi di letteratura van destinando, sicchè impossibile sia in una medesima scuola alla diversità degli uditori accomodare il magistero ad ogni specie proporzionato.

Verità e falsità di tale proposta.

Oh vedete, se si può ragionare più destramente! Ecco dentro i viluppi di una speciosa verità come bene s' involge più d' una pura e pretta falsità. Sviluppiam questo, che non è mica il nodo Gordiano. E' verità, che diverse arti e scienze a diversi gradi e stati convengano secondo la diversità dei doveri e delle convenienze a ciascuno stato connesse; e però a tal è richiesta la scienza delle sacre cose, a tale delle politiche, a tal altro delle manuali e meccaniche. Ma è falsità, che non vi sia una scienza comune, a tutti gli stati convene-

venevole e vantaggiosa, siccome è l'arte del ben pensare e d'esprimere i suoi concetti in maniera netta, pulita, giudiziosa, piacevole, persuasiva; al che la gramaticale e la rettorica scienza conduce. Legga chi vuole l'Autor del Saggio sull' educazione della Nobiltà, e vegga, com' egli, quantunque vago di novità, nè punto alle pubbliche scuole propizio, pure nel bel primo capitolo la necessità di tal arte a tutti gli stati si pone efficacissimamente a provare; avvegnachè cosa per se cotanto chiara di pruova non abbisogni. Falsità è altresì che non vi sieno ornamenti ad ogni civile stato comuni, tolti da certe altre arti vistose e usuali, che se non son necessarie, tuttavia fan sempre onore e pro a chiunque le possiede, delle quali toccheremo nella terza parte.

Or per appunto queste comuni arti o scienze sì a bisogno, sì ad ornato di tutte le onorate e gentili persone son desse quelle, che nelle pubbliche scuole s'insegnano a pubblica utilità e avvenenza; e il voler da queste rimovere la nobile e civil gioventù sarebbe tuttuno, che un volere a lei assegnare una propria e singolar forma di vitto e vestimento, onde fosse altutto dagli altri uomini distinta e diversificata.

Se non che della qualità delle cose che s'insegnano nelle pubbliche scuole non è mio disegno di farne in questo luogo parola, posto il molto, che già se n'è detto nella prima parte, e'l non poco, che a dire ne resta nella terza ed ultima di

 que-

questa opericciuola. Che cosa s' insegni nelle scuole private, coloro sel veggano che di queste hanno vaghezza: io rifletto solamente, che così questa, come ogni altra cosa è lasciata quasichè del tutto nell' arbitrio e capriccio del precettore. Se questi è buono e giudizioso, giudiziosamente cose buone insegnerà: se no, Dio ajuti il mal capitato discepolo; non copia di ricchezze, non amplitudine di titoli, non chiarezza di casato lo posson sottrarre dalla sua mala ventura.

De' presidenti alle scuole. Talun vorrebbe, che posti fossero alle scuole pubbliche presidenti di gusto sano e di giudizio esquisito, scientissimi e liberissimi, che con podestà sovrana potessero esaminare, sentenziare, prescrivere tutto quanto lor ne paresse e piacesse. Pensier leggiadro e bello! voler presidenti, dove già vi sono, se non ottimi, almeno buoni (conciossiachè ad averli tali costantemente, quali da alcun si ricercano, sarà di bisogno cred' io di fare tratto tratto ricorso al buon Prometeo, che egli venga del miglior limo fabbricando); e per le scuole private, dove comunemente verun non presiede, di presidenti non fare pur motto. Oh miracolosa felicità del magistero privato! e' ci convien credere, che come prima vi è chiunque iniziato, di repente divenga dottissimo e sensatissimo, e in lui come in altro Salomone dall' alto s' infonda l' idea archetipa dell' ottimo ammaestramento. Forsennati maestri pubblici! che non si metton essi per due momenti al magistero privato,

to,

to, se così poco costa il fare acquisto, dormendo, d'ogni più perfetta cognizione? Allora nè pur essi non avran più bisogno di presidenti.

Ma ahimè! eccomi già entrato, senza avvedermene, nella qualità de' maestri, e nel paragon doloroso de' maestri pubblici co' privati. Nel che questo svantaggio ancora per me si aggiunge, che questa causa è già stata diligentemente trattata e perorata da Ottavio Piceno nella sua lettera intitolata *I vantaggi della scuola pubblica*, e altresì da Girolamo Lagomarsino nelle sue orazioni latine, il legger le quali fia utilità e diletto. Dopo trattatori tali che più resta che dire a me, attore, come Cicerone mi chiamerebbe, delle seconde o delle terze parti? Da che lato mi volgerò per non dovere nojosamente ripetere le medesime cose, e nell'aspetto medesimo rappresentarle? Nondimeno, giacchè in acqua mi son gittato, egli mi è pur forza nuotare, e ingegnarmi, quanto so il meglio e posso, di riparare al tedio, senza mancare al mio proponimento. De' maestri privati e pubblici.

E imprima è da stupir molto dello stupore di alcuni, i quali pare che oggi sien nati al mondo, tanto son attoniti e querulosi, perchè vi abbia di maestri non buoni a reggimento delle pubbliche scuole. Gran fatto! Ci sono al mondo cattivi giudici, cattivi magistrati, cattivi rettori di città e di regni, ai quali son confidate le sostanze e le vite de' privati, e la pace, il riposo, la felicità, la sicurezza del pubblico; e non ci sa-

 ran-

ranno ancora di men buoni reggitori dell' età fanciullesca e professori delle scienze? Sapete qual è il luogo, dove tutti gli uffiziali sono, ciascuno nel suo genere, eccellenti? L' immaginata Repubblica di Platone. Ma se i professori pubblici non sono tutti ottimi, nè buoni ancora, i privati quali saranno?

Io con questi non ho avuta mai veruna privata nè pubblica inimicizia, e sono sempre stato alienissimo dal vilipender persone all' altrui utilità consecrate: che anzi ho la fortuna di conoscerne alquanti, la cui amicizia mi recherei ad onore; tanto sono saggi e dotti e gentili; e felici le case che gli possono avere! Ma qui non si tratta di porre a fronte un ottimo professore privato a un pubblico meno che buono, e 'l fior dell' una parte colle fecce dell' altra paragonare. Questa sarebbe insania o impostura: per tal via si potrebbe dimostrare, che 'l popolo più salvatico e rozzo dell' America vince di gentilezza e di accorgimento i popoli più colti dell' Europa, il più milenso di questi col più destro di quello paragonando. Signori no, così non si cammina bene: alla maggior parte si dee aver l' occhio, alla pluralità; perchè giusto e veritiero proceda il paragone.

Quali sieno i maestri migliori.

Or bene adunque, la pluralità riguardando, a cui vogliamo noi dare la preferenza? Su, diasi agli uni e agli altri un' occhiata indifferente. Mirisi quinci e quindi la condizione, la dignità, l' agio, il conforto a potere e a dover adempiere

le

le parti loro. Chi è che sceglie i maestri privati? chi lor dà legge nell' insegnare? chi sulla strada gli rimette, se devianti? chi allo studio gli eccita nell' oscurità domestica, se neghittosi? E quando pure abbian voglia di studiare, qual tempo e comodo è dato loro di farlo, impacciati dalla presenza continua del discepolo, e spesso ancora gravati da molt'altre brighe e faccende? E ancorchè sieno agiatissimi, dove han dovizia di libri ad uso loro? dove copia di persone perite, con cui consigliarsi, e da cui pigliare indirizzamento? I quali incomodi per l' ordinario non cadono ne' maestri pubblici, a i quali il zelo di molti assai meglio ha provveduto.

Ma non si vuol passare così alla sfuggita una cosa, che fa tanto rumore, e su cui si sono formati capi di accusa sì molti e gravi. Ripigliam dunque da capo il processo, ed entriamo in più strette particolarità. Donde vi piace di cominciare? Forse dalla condizione, e dalla scelta de' maestri privati e pubblici? Bene, di qui s' incominci: nè credo io già, che la stima e 'l rispetto, che a loro si debbe, mi vieterà di esporre nel proprio suo lume la verità. Si esamina questo questo.

Che vi sieno al mondo uomini dottissimi e peritissimi, pieni di senno e di esperienza, capaci di tener cattedra assai meglio, che non fanno parecchi maestri pubblici; Signori sì, questo è vero, chi vel niega? E se lecito fosse ad ogni sia cavaliere, sia gentiluomo fra questi eleggere, qual più Della scelta de' maestri.

— gli

gli piacesse, io cambierei stile e pensiero. Ma piano Signori miei, piano un poco; questi grand' uomini gli conoscete? Molti sono d'illustre legnaggio; molti bene stanti, o per lo meno agiati mezzanamente de' beni della fortuna: sì eh? questi condurre si vogliono al duro e nojevol servigio d'una privata famiglia? siete pur dolci di sangue. Provatevi a pur richiedernegli, se vi dà l' animo.

Dunque restanvi solamente coloro, che dal niuno o tenue patrimonio sono costretti a procacciarsi ajuto contra le ingiurie della lor mala ventura. Ma no, che nè pure questi si lascian tutti al vostro arbitrio. Quanti sono, che durare non vogliono quella fatica, gravosa troppo al loro fervido e brioso ingegno? quanti, che amano piuttosto una penuriosa libertà, che una guadagnosa e pingue suggezione? Sebbene che dissi? è grande forse il guadagno e la pinguedine delle scuole private? Coloro vel dicano, che a pruova il sanno. In somma, sto per dire, niuno, il quale speri di trovare per altra via convenevol provvedimento al suo bisogno, non si appiglia alla servitù del domestico magistero, nè fermamente di quello si appaga; salvo se fosse alcuno ne' suoi desiderj temperatissimo, o si vedesse chiusa ogni strada a sorte più vantaggiata.

Ecco dunque alla fin fine, a qual numero, e a che fatta di gente è ristretta la vantata scelta de' precettori privati. Tra questi angusti confini si de' cer-

cercare l'ingegno, lo ſpirito, l'eſperienza, la letteratura di coloro, che ammaeſtrino, o Grandi del mondo, i voſtri figliuoli. Egli è il vero, che la neceſſità imperioſa riduce bene ſpeſſo alcuni valentuomini al penoſo ſolitario magiſtero: e ben ſi dee ringraziare la Provvidenza, che l'infelicità degli uni rivolge alla felicità degli altri. Ma anche da queſto drappello ſe ne vuol trarre certuni, i quali, ſe han ottimo il midollo, hanno però la ſcorza ruvida e groſſolana. Tant'è: ſien pur elle piante diſpoſte a produrre frutti di ſcienza e di onore, ſe l'aſpetto non è gentile, elle non ſono fatte per giardini cavallereſchi.

Liquidate così le coſe, è tempo di trarre i conti e ragguagliar le partite. Pochi ſon dunque pochi, nonchè gli ottimi, i buoni ancora, ai quali ſi poſſa commettere giudizioſamente l'ammaeſtramento domeſtico. Dall'altra parte quante ſono le caſe, alle quali ſi vuol provvedere? Un'orrevole ed ampia città ce ne appreſenta più e più centinaja. Or qui appunto io vi attendeva, ricchi e nobili Signori, per udirne la voſtra deliberazione. Per alcuni io veggio i valoroſi maeſtri già belli e pronti; ſiane lodato Iddio: ma per gli altri dove ſono?

Se una Evangelica parabola lice tradurre a men proprio ſuggetto, altri direbbe doverſi qui rinovellare il caſo di quel corteſe e magnifico Signore, il quale, appreſtato avendo ſolenne ſpendidiſſimo banchetto a diſegno di avere alla ſua menſa

per-

persone di grado e di merito elevato, fallitogli il pensiere, in mancanza d' altri più ragguardevoli che non tenner l' invito, fu costretto, perchè non rimanesser le tavole vote, convitar dalle siepi e da' burroni, e trarsi in casa.... Ma zitto, non andiam troppo avanti: la similitudine significa forse più ch' i' non vorrei: se ne diffalchi quanto si vuole; ch' io nondimeno avrò sempre ragione di chiedere stupefatto: Tali son dunque i precettori, che con tanta predilezione si antipongono, e si commendan cotanto al fiore della gioventù italiana?

Quale l'autorità.

Ma dato ancora, che un prode ed abile se ne ritrovi, sosterrà egli perciò fruttuosamente il personaggio che rappresenta? E qui chi mi vieta il difendere ancora la causa vostra, degnissimi Precettori? Che la riputazione e l' autorità di colui che insegna, non pur utile sia, ma ancor necessaria a fare che il discepolo con attenzione raccolga e tenga a memoria gl' insegnamenti, e con animo docile vi si conformi; ella è verità troppo nota per abbisognare di pruova. Or qual è la condizione di un precettore domestico? Essere tutto dì sotto l' occhio esploratore del suo scolare: e ben si sa, quanto la presenza continua scemi di riverenza: senzachè il sapersi dallo scolare, che 'l suo maestro è da' Genitori al suo servigio pasciuto e salariato, parvi ella per lui molto vantaggiosa raccomandazione? Che sarebbe poi, se oltracciò del maestro si parlasse in casa con formole di disprez-

sprezzo? se fosse trattato imperiosamente? se impiegato in umili servigetti? Ahi l'infelice! Se non ha valor sopraggrande, e se non procede con infinita cautela; nè ancora dall'età canuta, nè dal carattere sacerdotale non è fiancheggiato abbastanza; e'l suo allievo per poco non lo distingue d' infra la turba de' minori valletti.

Sì, vada ora il buon precettore insegnando, ammonendo, correggendo. Il bel pro che faranno i suoi studiosi adoperamenti! egli si sfiata e canta a' sordi. Peggio è poi, se, caso che quistione si muova tra scolare e maestro, al maestro di quando in quando sia dato il torto, o per lo meno venga lo scolaro ne' suoi difetti patrocinato. A questo andare come può essere, che'l malavventurato maestro non cada d'animo e si avvilisca, e che o per dispetto non fugga a ricoverarsi sott'altro tetto, o per timore non prenda a fare le parti di accordevole lusingatore? Sel veggan essi i gran Signori, se torni lor bene, che i precettori da loro eletti sieno quasi dissi per i capegli a sì mal partito tirati.

Della condizione de' maestri pubblici.

Tutt'altra è la condizione de' pubblici professori. Vedete voi nulla di simile, o si riguardi la scelta, o si riguardi l'autorità? Tre sono i cardini, su cui tutto il magistero si aggira, onore, guadagno, zelo del bene altrui. Onore. Dite, qual è carico più onorevole? servire al pubblico, o servire a un privato? esser confinati nella romita oscurità di una casa, o l'essere posti al cospet-

ſpetto di una intera città o provincia? E 'l guadagno dov' è maggiore? Chi dà più liberale ſtipendio, il privato o il pubblico? Non c' è uomo che non lo ſappia; o che ſia dal medeſimo pubblico, ovvero da altri per lui ſiaſi fiſſata la ſomma a comun beneficio; o ſia ancora che la ſcienza ſi venda a minuto. Che ſe poi parliam di coloro, che o per debito di lor profeſſione, o per iſtinto di ſingolar carità ſi conducono a inſegnare gratuitamente; chi è, dico io, tra queſti, che voglia il ſuo zelo riſtringere dentro private pareti, e i ruſcelli benefici limitare ad un fioretto o due?

Il perchè voi vedrete non pochi ragguardevoli perſonaggi farſi innanzi per governare una pubblica ſcuola, e a ciò profferire l' opera loro, i quali ſdegnerebbero di porre il piede in veruna ſcuola privata, ove non ſono da così forti motivi invitati. No, non è lo ſteſſo in ambe le parti lo ſplendore, il merito, il guiderdone. Volete vie più toccare la coſa con mano? Su, dall' un lato vi ſia la caſa del più coſpicuo cavaliere, che ricerchi un maeſtro; e dall' altro lato ſiavi una cattedra di pubblico magiſtero vacante e. g. nelle Palatine o nell' univerſità di Pavia. Dite, a qual delle due concorre il fiore più bello de' pretendenti? A che diſſimulare? Le pubbliche ſcuole hanno avuto e hanno al lor governo perſone eziandio e nobili e facoltoſe e di chiariſſima fama, che pur baſtano a illuſtrare e render caro e pregiabile il pubblico magiſtero.

E in

E in tanta luce sarà difficile, cred' io, sostenere il decoro e l'autorità. Sì, v'è pericolo, che presso i fanciulli caggiano in dispregio que' professori, che hanno tanto, ond' essere commendabili e reverendi appo gli stessi genitori. Ora non parlo della moltitudine degli scolari, che colla sua presenza affrena e intimorisce e in dovere contiene ancor gli spiriti più rivoltosi, che non abbiano il pudore perduto: la testimonianza di tanti occhi e orecchi è una briglia, che a gran fatica si scuote. Ma senza badare à ciò, egli è pur vero, che i professori pubblici non si appresentano alla vista degli scolari, se non a tempo determinato, onde più facilmente posson tener celati i lor difetti; e come non sono nè da bisogno stretti, nè ad altra servitù obbligati, possono assai più liberamente tendere al loro scopo, e adempier essi il lor dovere, e riscuoterlo da altrui; senzachè entri veruno a muover sedizione o scompiglio nella lor faticosa provincia.

Alle quali osservazioni tutte se ne vuol aggiugnere un' altra, che alle precedenti dà peso grandissimo, ed è la pochezza de' maestri pubblici rimpetto à' privati; in guisa che, se trai concorrenti al magistero privato ve n'ha sette buoni, forza è di appigliarsi a cento non buoni; laddove pel magistero pubblico fra cento che concorrono, bastan sette buoni che si trascelgano. Non ho dunque ogni ragion di conchiudere, che riguardata la maggior parte, non son nè pure da

met-

metterfi in confronto i maeftri pubblici co' privati?

Senonchè qual bifogno era di diffonderci in tante particolarità? Non ci vivono moltiffimi gentiluomini, che ebber già maeftro pubblico e maeftro privato, e l'uno e l'altro fperimentarono? Ebbene dunque interroghiam loro: egli ci dicano, qual foffe il migliore, per cui aveffer maggiore la ftima, il rifpetto, l'ubbidienza. Io credo bensì, che qualcuno antiporrà il maeftro privato, cui per ventura fortì eccellente: ma i più fenza fallo antiporranno il pubblico: e i medefimi pubblici maeftri il fanno, ai quali fra l'altre è data ancora bene fpeffo quefta gabella di dover preffo i difcepoli foftenere l' autorità e 'l credito de' maeftri privati.

Dunque, dirà taluno, il privato magiftero è quafi altutto per te abolito? Dunque a tante onorate e induftriofe perfone fia tolta la dicevole fuffiftenza? Colpa, dico io, e vergogna di chi mi ha sforzato a levar il velo alla verità. Ma no, a me nol foffre il cuore: veggano i maeftri privati, s'io punto fon loro nemico: quanto è da me, io voglio al contrario, ch' effi decentemente fuffiftan tutti, e nè meno un folo fe ne degradi: anzi voglio, che fieno aggravati meno, e trattati meglio di affai. Abbian la fofferenza di reftare alquanto, e afpettar la terza parte del mio fermone: e' fentiranno a pruova, fe quello ho nell' animo, che fuonano le mie parole.

Seb-

Sebbene che dissi? altro ci vuol, che promesse a' precettori privati: non sono nettate ancora le querele mosse contro a' professori pubblici, che non son poche nè lievi. Dicesi in primo luogo, che si pecca nella scelta, e che professori destinati a servigio d'ogni genere di persone non dovrian esser tolti da una particolare Congrega, o vogliam dire Tribù: poichè la scelta quanto è più ristretta, tanto meno può essere esquisita. Aggiugnesi, che alla squisitezza starebbe troppo bene un Seminario di professori novelli a tal fine educati, presti e pronti ad accorrere, dovechè gli chiami il bisogno. Obbiezione sulla scelta di certi maestri pubblici.

Io dico il vero, che il pensier del Seminario mi va all'animo. E che? In agricoltura è pur buona regola, tenere suoi vivaj di gelsi e di viti: perchè non sarà parimente in letteratura avere un buon vivajo di professori? Manca uno, eccone un altro, senza altra fatica, che di traspiantarlo già bell' e cresciuto nel luogo vacante. Su via all' opera: chi trova il fondo? chi eseguisce il disegno? Tu fa che 'l sito sia di aria pura e salubre, dove possano metter meglio queste piantagioni vegnenti a pubblica utilità. Ma deh guarda, che i benedetti germogli pigliati non sieno dalla sola Tribù di Levi: poni l'occhio ancora alla Tribù di Zabulon, alla Tribù di Manasse, e specialmente alla Tribù di Issacar per la ragione toccata nel Genesi c. 49.: in somma da tutte Tribù, genti, popolazioni, lingue si eleg-

 gano

gano con intenta cura i meglio promettenti rampolli.

Che anzi, per l' influsso grandissimo che dal magistero nella Comunità ne discende, io non sarei pago nè pur de' migliori; e per formare un maestro, io penserei di dover mettere per lo men cento teste delle più spiritose al limbicco, e stillarne fuori la quintessenza; e teste non mica tutte di una foggia, ma parte rase, parte chercute, parte col ciuffo, parte del tutto capellute, Europee, Asiatiche, Americane. Affè che maestri tali non gli seppe fabbricar per l' addietro arte o natura: e pure chi sa, se fossero per soddisfare appieno lo zelo critico di alcuni Riformatori?

De' Seminari pel magistero.

Qui per ventura alcun mi ripiglia, ch' io mal a proposito volga in riso un pensier molto grave e serioso. Ma che direbb' egli, replico io, se io facessi da senno la proposta d' un Seminario di Senatori, d' un Seminario di Giudici, d' un Seminario di Ministri di Stato? E sì che uffiziali di questa fatta son molto più, secondo le qualità loro buone o ree, alla pubblica felicità o infelicità conducenti, che i pubblici maestri non sono. Non sarei io schernito qual semplice? non sarebbe il mio consiglio, quasi una stravaganza, con beffe e sibili rifiutato? Non ogni cosa, che in idea è buona e laudabile, è in pratica altresì.

Sebbene io sono in errore sul punto di che si tratta; mi ricredo, e mi ridico. Conciossiachè, se tu ne eccettui quelle scuole, il cui magistero è aper-

aperto a ogni genere di persone, laiche, ecclesiastiche, regolari, d'infra le quali a' soprastanti è libera l'elezione (e colpa loro, se non fannola bene e saggiamente): le altre scuole confidate a tale Congregazione e cotale, forsechè di vero non hanno i lor Seminarj, voglio dire un buon numero di scelti giovani a quel fatichevol ministerio allevati? Che se le dette Congregazioni alla rinfusa accolgono tutta gente, ovvero lascian crescere gli eletti quai piante boscherecce senza coltura, sì certo ne starà male il magistero loro commesso: ma se per l'opposito son elleno diligenti e riguardose a non dare ricetto se non se ad avventori acconci al loro divisamento; e ricevuti che sieno non rifinan mai dal formargli con mano industre; e vegghiano sui portamenti de' loro allievi, pronte a correggere i codardi e restii al lor dovere, ed a scartare eziandio e cassare quelli, che da tanto non sono; io non veggo, quali altri Seminarj si possan volere migliori di questi e da sperarne più prospero riuscimento. Conciossiachè l'immaginarsi di formare un cotal Seminario, dove sempre sia raccolto degli uomini il primo fiore, egli è pensiere d'uomo che sogna, non che discorre.

Baje son queste, dice altri con ciglio severo: concedasi pur che si faccia buona la scelta, e che sia ottima l'educazione: egli è vero contuttociò, che la scienza non mica a salti per l'ordinario, ma a passo a passo si acquista: e che scienza può dunque avere chi tinto è ancora della primiera la- Della giovanezza de' maestri.

 nu-

nugine? E se di scienza è scemo, come può egli fornirne lo stuolo de' suoi discepoli, de' quali sembra essere anzi condiscepolo, che maestro?

Oh questa sì è opposizione da farmi in bocca morir le parole. Giovincelli inesperti ed ignoranti, di null'altro per avventura guerniti che di un po' di presunzione, esser posti alla cura e al reggimento di una eletta schiera d' altri giovincelli quasichè pari d'età, i quali sono il sostegno di più famiglie e la speranza d'un'intera Città! Oh terribil disordine! Oh pubblica espettazione tradita! Io senza più mi rivolgo a precettori privati, quali che sieno, purchè ben bene barbuti.

Ma piano, aspettate: alcuni dottori insegnano il modo di farsi dottore in pochissimi anni: potrebbe essere, che que' maestri sì giovani fossino di questi dottori tostani, nati e cresciuti in una primavera, come le lattughe. Oh grande virtù de' novelli metodi! Ma pure, di grazia ditelmi, dove e quali sono cotesti giovanissimi maestri, ai quali date querela? Intendete voi di parlare di certi piccoli pedagoghi, che di pedagogo mostran di avere anch' essi bisogno? Vi risponderei, che per loro un viso liscio e una bella zazzerina supplisce alla scienza e all'età. Ma no, che qui si tratta di maestri pubblici: quali dunque, io ripeto, e dove sono? Tacete? Ah intendo di chi parla il vostro silenzio, intendo: ma sapete voi, quanti e' contan anni di età? Comunemente ventidue, ventiquattro, e venzette eziandio.

Oh

Oh se è così, dico io, non sono dunque di primo pelo. Di questa età io veggio parecchi non pur elevati a governo di private famiglie, ma ancor ad amministrazione di pubblici rilevantissimi ministeri, giudicature, rettorie, comandi di gente d'arme, reggimenti di popoli e di reami. Ella è dunque la sola scienza del magistero, che dentro egual giro di anni non puote esser compresa? è dunque più malagevole imprendimento l'insegnare i primi elementi a' putti, che 'l decidere della vita e della morte de' cittadini? che bizzarria di pensare è cotesta? Cambin vestito questi giovincelli maestri, ed eccogli uomini divenuti; e altrove saranno ancora lettori di filosofia e di teologia con tutta riputazione, come tanti altri il sono della medesima età. Che deggio dunque io dire a tal obbiezione? Che alcuni non abbiano occhi in fronte per vedere ciò che tutto il mondo vede? O pure che sieno d'umor sì fatto, da riputare capace di belle imprese soltanto la loro età? Così è: ce n'ha ancora di questi, che, giovani essendo, stimavano niuna cosa superiore alla lor sufficienza; e a grande età pervenuti, pensano e dicono, non si potere nella giovanezza nè valor nè senno nè dottrina bastevole a rilevante ufficio ritrovare: così la propria vanità insegna a mettere in credito l'età sua volgente e screditare l'altrui, e niente poi guarda di non dare in contraddizioni e scipitezze.

Che maggior pruova? soggiunge altri: ben mol-

ti maestri pubblici non sono ancor sacerdoti, segno evidente d'imberbe gioventudine non matura. Ahi ahi! io qui mi sento proprio smascellar delle risa. O Signor mio, dove ne andate voi? Ma e se l'età sacerdotale già toccano, o han passata di assai, saran tuttavia immaturi? Forsechè il sacerdotale carattere aggiugne sapere e barba e maturezza? Forse più vecchio sarà reputato un Sacerdote d'anni ventitrè, che un non Sacerdote di trenta? Sotto qual cielo viviam noi, e quali prendiam granchi e farfalloni?

Che se tal altro mi replicasse, che il sacerdozio, se non età e scienza, pure un cotal fregio ti sovrappone, onde rendesi più autorevole e reverendo il magistero, e perciò ancora più profittevole: io dimandereilo imprima, che cosa fosse per dire di quegli altri professori, che nè sono, nè mai sono per essere sacerdoti. E poi risponderei, che quel fregio santissimo starebbe ottimamente, quando a notabil peso non andasse congiunto: e perciò appunto Colui, che con soprumana accortezza molto vide e penetrò in questo affare, ordinò che s'indugiasse il sottoporre le spalle al ponderoso onore, perchè più agio e tempo rimanesse all'asseguimento della scienza convenevole, nonchè necessaria al magistero. Anzi pur volle, che al medesimo fine si ritardassero gli studj maggiori, per vie più potersi ne' minori perfezionare. Dal che ne siegue, che i querelati maestri sono tenuti di più saper di gramatica e di rettorica d'anni

ven-

ventidue, ch'altri forse non sarebbe di ventisei. Nè il difetto del grado sacerdotale punto deroga all'autorità nè al profitto, se colla compostezza della persona, e colla dignità e convenevolezza degli atti e delle parole sa il maestro acquistarsi il rispetto e la stima de' suoi uditori.

Della dottrina de' maestri. Pregiudizio, che corre.

Avvegnachè però sembri bastevolmente smorzata e oppressa la querela della giovinezza, e per conseguente dell' ignoranza, che quindi si crede potersi dirittamente raccogliere; pur nondimeno vuolsi torre un pregiudicio assai commune, che, se non oscura affatto, annebbia per lo meno tutto il discorso antecedente. Discorre questa opinione pel volgo, che l' ampiezza e squisitezza della dottrina sia la dote prima e potissima di uno, che voglia addottrinare altrui; e si vive persuaso, che chi con più ingegno e finezza pensa e scrive, egli pur debba essere il più perito infra tutti a guidare la studiosa gioventù alla perfezione medesima, a che il guidatore è pervenuto. L' opinione ha tutta l' apparenza di verità: conciossiachè qual meglio può altri in qualsisia scienza ammaestrare, che chi la tiene e l' esercita perfettamente? In fatti Cicerone ancor giovane ad apprender la legale scienza non fece ricorso al giurisconsultissimo Scevola? e i due giovani ingegnosissimi Gajo Cotta e Publio Sulpizio della lode dell' eloquenza bramosi non sono introdotti dal medesimo Cicerone ne' libri dell' Oratore avidamente pendenti dalle labbra dei due più perfetti

 ora-

oratori, che allora viveſſero, Lucio Craſſo e Marco Antonio? E ſimilmente chi ſtato foſſe vago di riuſcire ſcultore o dipintore eccellente, ſi ſarebbe rivolto a' Buonarroti, a' Tiziani, a' Guidi Reni, anzichè ad altri di minor fama e valore: e così al preſente addiviene in tutte l'arti, che la gente corra, dove il grido di eccellenza maggiore la invita. Or chi 'l crederebbe, che in queſta opinione appunto un pregiudizio grande ſi aſconda ſotto il velo di una certiſſima verità? E pur è così, nè grave mi ſia il dimoſtrarlovi.

Divario tra l' esser eſemplare, e l' eſſere precettore.

Pongo adunque per primo, che ſon due coſe ben differenti eſſere ottimo eſemplare, ed eſſer ottimo precettore: ad eſſer ottimo eſemplare ricercaſi, che tu abbi l'idea ottima e 'l guſto ſincero, e ſopra tutto l'ingegno grande, e vivace l'immaginativa, e un fondo ubertoſo d'invenzione con quell'ampiezza di cognizione e di ſapere, che agguagli e compia la ſpecioſità del diſegno. Laddove ad eſſer ottimo precettore è neceſſario bensì, che l'uomo nell'idea non pecchi, e non ſia ſprovveduto di ſapere almen mezzano e di mezzano ingegno; ma poi invece dell' altre qualità eminenti è di meſtieri e baſta (ove maſſimamente abbiaſi da far con fanciulli); che abbia guernito il petto d'una corazza di pazienza a triplicato ſmalto, e tenga ſempre all'un lato la flemma, e la diligenza all' altro, e ſappia l'arte d'impiccolirſi co' piccoli e di affezionarſegli e di tenerliſi attenti, accomodandoſi alla piccola loro capaci-

pacità, e pian piano per maniera dolce ed agiata facendo in que' cervellini entrare e metter radice i convenevoli insegnamenti: ma sopra tutto, il ridico, forza è che tutto giorno divori e con forte stomaco digerisca le infinite molestie, che ognora nascono dalla tardità dell' ingegno, dall' odio della fatica, dalla disattenzion, dall' inquietudine, dalla leggerezza.

Or tutti coloro, che in se unifcono l' una e l' altra specie delle qualità predette, sì senza alcun dubbio sono gli ottimi, anzi ottimissimi precettori; nè tanto sciocco son io, che ad essi pensi doversi potere que' giovani comparare, de' quali si è messa quistione. Così perfetto e compiuto maestro era per ventura quell' Aristotile, a cui il re Filippo di Macedonia commise la direzione del picciolo Alessandro, che poi riempì il mondo della grandezza della sua fama e delle sue conquiste: tale altresì Quintiliano sensatissimo dottrinatore e duce della gioventù romana. Ma forsechè molti sono, che di proprietà sì rare e in parte ancor sì discordi sortito abbiano tanto mirabile accoppiamento? A mala pena, cred' io, ai Re e Principi verrà fatto di rinvenirli.

Nè è maraviglia: conciossiachè chi ha l' ingegno fervido e pronto, mal sa sostenere le fredde lentezze de' suoi allievi, e sdegnare si suole della volatile leggerezza chi è di fissa e vivida fantasia, e colui il quale ha ricco l' intelletto di cognizioni scelte e pellegrine, stima impaccio a se gra-

gravoso l'occuparsi in triviali ed umili ammaestramenti; come se un'aquila, avvezza a trasvolare le vette più ariose del Caucaso o dell' Atlante, fosse costretta a camminare a passo a passo nel più basso fondo di strettissima vallata. Nol disse già Tullio nell' orazione floridissima in pro di Archia, che chi è più ingegnoso e destro e perfetto in ciascun' arte, è della medesima più intollerante e fastidioso insegnatore? Tant' è, non di rado un ottimo compositore riesce pessimo maestro; e'l mal ne venga a coloro che grossamente le ottime parti del primo confondono colle ottime parti del secondo.

Ma non si de' andare alla scuola degli ottimi per potere ottimo divenire? Sì, se Dio vi ajuti, anco a' principianti sono da porsi innanzi agli occhi gli esemplari ottimi, in cui specchiarsi, secondochè saldissimamente si è fermato nella prima parte: ma gli esemplari già non sono i maestri, ma sì bene gli ottimi approvati Scrittori, ed ogni mediocre maestro di leggieri può ritrovare nel fondo altrui ciò che 'l suo non produce. Aggiungo di più, che a giovane un po' più maturo e nell' arte rettorica digrossato, è utilissimo consiglio ascoltare gli avvisi de' più perfetti compositori viventi, così appunto come fecer Sulpizio e Cotta, per risapere i più astrusi secreti dell' arte e certi tratti serbati solamente agli uomini più sperimentati e penetranti.

Ma dove si fa quistione de' principj e dirozzamen-

menti nell'arti belle, che da' fanciulli ad imprendere s'incominciano, già non mi persuaderai tu, che sia necessario fior d'ingegno e di dottrina: nè credo io no, che dal Tiziano o dal Reno si andasse per imparar a tenere il pennello in mano e stemperare i colori e tirare i primi lineamenti. I principj di ogni arte sono ristretti e limitati, nè guari diffisile è la scienza per insegnarli: di Gramatica in ispezialità e di Rettorica qual è il libro, che non ne parli? e tutti presso a poco ti dicono il medesimo.

A parlare sinceramente, non l'ignoranza io temo ne' maestri pubblici, temo lo svagamento, temo l'infingardia, temo la svogliataggine e la trascuranza. Ecco i vizj capitali di un maestro, che non è mai che non sieno a qualsivoglia scuola fatali. Per lo contrario dammi un sapere mediocre e una mediocre perizia del modo di insegnare, ma vi aggiungi sollecitudine molta e molta industria e diligenza in tutto ciò, che al profitto degli scolari appartiene, ed io ti fo sicuro di lieto e prospero successo.

Qual difetto più sia da temere in un maestro.

Per la qual cosa émmi paruto sempre che nell' affare del magistero puerile alla provetta età, comechè dottrinatissima, pure per lo più stracca, rimessa, ed occupata, fosse per l'ordinario da antiporsi una ben costumata e operosa e fervida giovanezza, quantunque di dottrina a sottil misura fornita. Un giovane, il qual si vede del preclaro ufficio incaricato, a ragione onorato si estima, e si cre-

Migliori i maestri giovani, che i provetti.

ſi crede eſſere in nobil teatro locato, e la ſcuola riguarda come il campo della ſua gloria, e del magiſtero ne fa il ſuo grande, e preſſochè non diſſi l'unico ſuo negozio: il bollore dell'età quaſi non gli laſcia ſentire il peſo dell'onorevol fatica, e'l profitto degli ſcolari per lui ſi reputa qual teſtimonianza e pruova neceſſaria della ſua abilità ed induſtria; quindi nè a motivo nè a mezzo perdona per ottenerlo. Tutt'altro avviene il più delle volte di un veterano, il qual già ſtima eſſere il ſuo credito abbaſtanza ſtabilito, e la cura della fanciullevol greggiuola riſguarda qual faccenduzza al ſuo merito inferiore, e a qualche miglior boccone ha poſto l'occhio e la ſperanza; e perciò della ſcuola ſi dà minor penſiere, e più che può, del faſtidioſo fardello ſi ſgrava; e giacchè il profitto degli ſcolari nol crede neceſſario alla ſua riputazione e fortuna, leggermente il poſpone all'agio ſuo e alla coltura di amicizie, che poſſan eſſere fruttuoſe.

Si pruova col fatto. A riprova ſenſibile del ragionato finora, ſiami lecito di qua recar per diſteſo un fatto curioſo nel volume ſecondo della vita di Filippo d'Orleans Reggente di Francia narrato a pag. 64. dell'edizione di Londra an. 1736. L'incognito Scrittore a niuno, cred'io, caderà in ſoſpetto di parziale verſo que' giovani maeſtri, di cui e' parla: per tacer d'altro, la narrazione ſteſſa più che abbaſtanza ne paleſa lo ſpirito, ond'ella è ſcritta: e quantunque il racconto ſi aggiri ſu una ſpezie partico-

ticolare di maestri, potrà il lettore, per la somiglianza della ragione, ad ogni altra specie rapportarlo. Eccoti dunque il fatto dall' idioma franzese trasportato fedelmente nel nostro volgare.

„ *In questo tempo medesimo ebbe altresì l' Uni-*
„ *versità* (di Parigi) un successo assai notabile,
„ il quale tanto più a cuore le andò, quanto che
„ a svantaggio de' Gesuiti dovea naturalmente tor-
„ nare. La moltitudine degli scolari, che frequen-
„ tavano il Collegio di questi Padri per apparar-
„ vi le belle lettere, crucciava già da gran tempo
„ il Signor Rettore e i suoi Suggetti. Nel vero la
„ sproporzione era strana, ed aveva non so che di
„ umiliante assai. Sei o sette professori, la maggior
„ parte giovani di troppo a poter esser sacerdoti,
„ facevan eglino soli più faccende, che i professo-
„ della Università, tutti nelle arti maestri, e qua-
„ sichè tutti barboni, e che invecchiati erano nel-
„ lo stesso genere di letteratura, cioè a dire nell'
„ insegnare l' uno la gramatica, l' altro la sin-
„ tassi o la poesia; e per conseguenza non vi do-
„ vea esser segreto in queste arti rilevanti, ch' e'
„ non avessero penetrato: laddove un giovine Ge-
„ suita tutte le insegnava nel brieve corso di an-
„ ni cinque.

„ Più volte l' Università e 'l suo Consiglio s'
„ erano radunati per riparare a così fatto abuso,
„ e per discoprire la cagione della preferenza in-
„ giusta, che 'l pubblico dava a' Gesuiti sopra un
„ Corpo così antico e così venerando, qual è l'

„ Uni-

„ Università, figliuola primogenita de' Re di Fran-
„ cia. Dopo ben molte discussioni e deliberazio-
„ ni, in cui parecchie cose belle fur dette e pro-
„ posti eccellenti partiti, a pluralità di voti si
„ decise malgrado ogni opposizione, che l'aura
„ favorevole pe' Gesuiti non veniva nè da' loro ta-
„ lenti, nè dalla capacità, nè dal metodo, nè
„ ancora da' loro maneggj, ma dall'insegnare essi
„ gratuitamente nè più nè meno. Al tempo stes-
„ so fu fatto un decreto, per lo qual ordinossi,
„ che l' Università starebbe sull'avviso a tempo e
„ luogo di mettersi in istato di potere essa pure
„ insegnare gratuitamente.

„ Infintantochè visse Luigi Quartodecimo, non
„ vi fu modo nè mezzo di nulla fare, che diret-
„ tamente o indirettamente fosse contra il ben de'
„ Gesuiti: dappoichè egli fu morto, si pensò a
„ mettere in esecuzione il decreto. I tempi anda-
„ ron propizj, e mercè di molti sollecitamenti,
„ che si seppero far giucare, si venne al termi-
„ ne proposto. Il nome del Rettore, sotto cui si
„ sortì il gran successo, debb' essere immortale;
„ egli nomato era Monsieur Coffin. L'eloquente
„ discorso, ch'egli recitò alla presenza di sua Al-
„ tezza Reale (il Duca Reggente) e la fina ma-
„ niera, onde chiese il gratuito magistero, e le
„ sode ragioni, onde fiancheggiò la richiesta, non
„ potea fare che non riuscissero al fine desiderato.

„ Noi ci presentiamo a Vostr' Altezza Reale,
„ disse l'amplissimo Rettore, non solamente co'

sen-

„ sensi di venerazione che son dovuti all' augusta
„ vostra persona, ma con tutta la fiducia altresì,
„ che inspirar dee un Principe portato dal genio
„ e interessato eziandio personalmente a patroci-
„ nar quelle arti, la cui gloria è inseparabile
„ dalla sua propria.... Noi possiamo anche ag-
„ giungere, Monsignore, che 'l vostro accorgi-
„ mento pressochè non precorse i nostri voti e le
„ nostre dimande: già insin d'allora voi concepi-
„ ste il pensiere dell' istruzione gratuita nella Uni-
„ versità, e col pronto penetrevole intelletto tut-
„ ta comprendeste l' importanza di un ordinamen-
„ to, che riuscirebbe del pari utile al pubblico,
„ onorevole alla letteratura, e glorioso al reggi-
„ mento vostro augusto.

„ Il facondo Rettore aggiunse, che e' viveva
„ persuaso che Sua Altezza Reale non avea pun-
„ to obbliato il grande obbietto, e ch' egli non
„ credeva, che la malagevolezza de' tempi doves-
„ se loro far perdere la speranza d' impetrare una
„ grazia, che di leggieri conseguirebbono dalla
„ sua giustizia, ov' eglino non amasser meglio di
„ esserne debitori alla sua bontà.

„ Già son degli anni più di novecento, seguitò
„ il saggio Rettore, che l' Università è fondata,
„ e sempre ella è stata più intenta a servir la
„ Chiesa e lo Stato, che non a procacciarsi bene-
„ fici e guiderdoni .... Ella desidera, ripigliò il
„ disinteressato Rettor caritativo, e, oso pur dir-
„ lo, sarebbe cosa allo Stato desiderabile, che 'l

„ nu-

„ numero de' suoi discepoli fosse più grande, e
„ che l'impotenza, in cui si trova, di dare le
„ sue lezioni gratuite, non valesse di pretesto ed
„ anco di ragionevol motivo a parecchi genitori
„ di menare loro figliuoli a fontane assai meno
„ antiche, e che certamente non mai saranno più
„ pure.

„ Terminò finalmente la sua aringa con que-
„ sto passo patetico: I Re vostri avoli a signifi-
„ cazione di stima hannoci consentite onorevoli di-
„ stinzioni: dalla loro liberalità noi tenghiamo
„ questi ornamenti e questa porpora, sotto la qua-
„ le noi qui stiamo al vostro cospetto: ma a voi
„ è serbato il sopraggiungere un novello fregio
„ più solido, e così diventare in certa maniera
„ il secondo fondatore della Università. Deh ren-
„ dete, Monsignore, le arti veracemente libera-
„ li; deliberate la figlia primogenita de' nostri Re
„ d'ogni dipendenza che la digradi, nè le lascia-
„ te se non se quella, che falle onore; e fate pur
„ conto della intera divozione e della rimembran-
„ za eterna di una Congrega, che meno in cer-
„ to modo fa professione di scienza e di lettere,
„ che di riconoscenza.

„ Questo discorso fu recitato il dì primo di
„ Febbrajo 1719. L'editto, che assegnava sessan-
„ tasei mila lire da pigliarsi su le Poste e Mes-
„ saggerie, per essere scompartite tra' professori
„ dell'Università, fu sottoscritto addì 6. dal Reg-
„ gente. Il Guardator de' regj sigilli suggellò le
„ let-

„ lettere patenti nella maniera la più cortese e „ più obbligante, e spedille gratis al Signor Ret„ tore. Si volle prendere una precauzione piena „ di avvedutezza per assicurar l'esito prosperoso „ della grazia allor allora ottenuta; ma per ma„ la ventura Sua Altezza Reale vi si contrappo„ se: ella era di decretare, che incapaci fossero „ di poggiare ai gradi della Università tutti colo„ ro, che presso i Gesuiti avessero le umane let„ tere apparate.

„ Questa ordinazione novella non andò a gra„ do, salvochè a' professori abbandonati; coloro, „ che avevan seguaci, in ispezialtà i professori di „ filosofia, non ne furono nè punto nè poco con„ tenti. Ebbe la cosa alla bella prima l'effetto, „ a che avuta si avea la mira: gli scolari po„ verì, quegli massimamente che aspiravano allo „ stato ecclesiastico, popolarono i Collegj della „ Università. Ma tostamente coloro, che nulla „ donavano a' professori, furono trasandati così, „ come innanzi all'ordinazione lo eran coloro, „ che pagavano male o in modo men liberale. „ La gente se ne avvide, o almeno credette di „ avvederſene, e a poco a poco fece ritorno co„ là, dond'era partita; e dappoichè l'avere fatti „ suoi studj all'Università non è più un titolo, „ ond'essere ben accolto in Arcivescovado, quivi „ è la solitudine così grande a un dipresso, come „ da prima era. Tanto è vero, che è cosa in „ estremo difficile il distrugger le prevenzioni e i

„ pregiudicj lasciati nel giro di anni molti pro-
„ fondamente nell' animo *radicare*.

Riflessioni sul fatto, e sul racconto.

Dopo esposto così alla distesa, come sta presso lo storico, il fatto intero senza giunta nè troncamento, or non mi sia disdetto di farvi al piè alcune postille o vogliam dire osservazioni non prolisse nè inutili all' intendimento. La prima è, che quelle parole, *Sei o sette professori, la maggior parte giovani di troppo a poter essere sacerdoti*, fanno un poco di esagerazione, come ogni uomo sel può vedere. La seconda, che non è poi vero che la cagione unica, perchè tali scuole e cotali son frequentate, sia l'insegnarsi le scienze gratis. La terza, che vero non è parimente, che i maestri più scienziati servano sempre meglio al pubblico gradimento e vantaggio. La quarta, che è vero verissimo, che i maestri, i quali la scienza vendono, debbon essere pagati bene, e pagati a tempo, e pagati di buona grazia, e in buoni contanti, e regalati eziandio liberalmente; sì, se si vuole, che gli scolari sieno di buon occhio guardati e con assiduità infaticabile ammaestrati. La quinta, che non è mica un pregiudizio, come ci vuol dare ad intendere lo scrittor francese, che gli scolari vadano, non dove suona più chiara la fama de' precettori, ma dove a pruova conoscono d'essere avuti più cari, e con più industriosa e attenta cura educati.

Sentimento del Bacone.

A disinganno vaglia per mille un testimonio solo d'ogni eccezione maggiore, dico il celebratissi-

mo

mo Baron di Verulamio, Visconte di S. Albano e gran Cancellier d' Inghilterra, onore della sua patria, oracolo della sua età, e lume splendidissimo d' ogni letteratura, Francesco Bacone, più grande ancora pel senno suo e sapere, che non per tutte le dignità, cui potesse dalla grata sua nazione essere innalzato, il quale da Protestante parla e da nimico, come veramente era, ma da nimico onoratissimo, e parla in modo da fare arrossar per modestia coloro, cui egli odia, e da fare tacer per vergogna coloro, i quali han tuttavia in bocca cotali lor dissipite canzoni. (Soffra non di mal cuore il benigno lettor discreto, che qui io rechi le parole precise, le quali più volentieri reciterei in commendazione d' altri Ordini e d'altri professori per avventura più degni: pure vaglian esse a pro di coloro, che più ne hanno bisogno; così però che servendo di scampo e di conforto agl' industriosi e solleciti, sieno un eterno rimprovero a chiunque mai fosse trascurato e degenerante). Egli adunque il grand' Uomo con quella ingenuità che 'l suo grand' animo gl' inspirava, del buon allevamento della gioventù ragionando, scrive appunto così: *Quæ nobilissima pars disciplinæ revocata est aliquatenus, quasi postliminio, in Jesuitarum collegiis; quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo, Talis cum sis, utinam noster esses.* Tanto è vero, che più vale

 alla

alla buona inſtituzione una mediocrità ſollecita, che una traſcurata eccellenza. Che giova a un povero ſcolaretto la ſublime dottrina di antico maeſtro, s'egli di poche ſtille di sì gran fonte neghittoſamente e alla triſta ne vien aſperſo?

Che la dottrina può accoppiarſi colla giovanezza.

Ma piano: io ho parlato ſinora, come ſe i giovani di piccola ſcienza, e i provetti di grande foſſero ſempre tutti corredati egualmente. La coſa va ella così? è tuttuno eſſer più vecchio, ed eſſere più ſcienziato? Scuole, Licei, Accademie mel dite, ſe è il volger degli anni e l'imbiancamento del crine, ovvero l'aſſiduità dello ſtudio e l'affiſſamento dell'intelletto, che venga moltiplicando la ſcienza e raffinandola. Sì alcerto io pure ne conoſco parecchi giovani valoroſi, i quali di acre ingegno dotati e di facile e tenace memoria, ſeguitando ferventemente ne' loro ſtudj un metodo più ſodo che appariſcente, e alle lettere donando con pronto animo quel tempo, che per altri gittaſi in ſonno, in acconciatura, in novelle e in cicalamenti, al ventuneſimo ed anco al dicianoveſim' anno ſon pervenuti oltrechè all'apprendimento di più lingue, e ſpecialmente della latina e della volgare, e di altre uſuali e vaghe ſcienze minori, ancora a tanto di diſcernimento e di finezza nell'arte del ben comporre, che mal potrebbono ſtare loro a petto parecchi gridatori veterani, che hanno a vile e ſcherniſcono all'impazzata, come imperita e neſcia, la giovinezza.

Sul paſſare.

Foſſero almeno ad anni molti in una claſſe tenuti

nuti

nuti i giovani maestri! (così altri intuona sua lamentanza) se periti e dotti non erano da principio, tali a poco a poco gli renderebbe la diuturna esperienza. Ma per rio destino son dessi maestri di Carovana: stati un anno o due appena in una classe, sono sbalzati all'altra e poi all' altra, senza potersi in veruna perfezionare giammai. Oltrechè chi ha disposizione per la Gramatica, l'avrà egli del pari per l'Umanità e per la Rettorica? a diversi studj diverse qualità sono richieste, nè ogni frutto è prodotto da ogni terreno.

I maestri da una Classe all' altra.

Questo lamento, interrogo io, è voltato contr' a' pubblici, o piuttosto contro a' privati maestri? Dame, Cavalieri, tutti ragguardevoli Signori, udite non me, che da tanto non sono da potervi dar legge, ma uomini più larghi in cintura, che si danno ad intendere di potere regger voi e le vostre famiglie: e voi ancora, onorandi Maestri privati, ascoltate la vostra sorte e deploratela. E'ssi a mala pena trovato al vago e ben veggente fanciulletto un precettore di vaglia: il genitor si applaude del fortunato acquisto e sene compiace: ma pochi mesi andati, e passato il fanciullo a più alta classe, aimè! il primo precettore si de' accommiatare, ed è da ricercar il secondo e poi il terzo e poi il quarto e poi il quinto: ogni anno in casa si muta scena, e in sul teatro domestico ti compajon tuttodì personaggj nuovi.

Obbiezione mal pensata.

Precettori infelici! io già vi veggo, come una

palla, da casa in casa sbalzati, e soventemente ancora gittati in piazza senza scuola e senza scolari. Ma peggio assai, peggio per que' genitori, i quali son lieti di vedersi, come da crescenti ulivi, intorniati di numerosa progenie. Pensan essi di andarne sciolti e liberi con un solo maestro, che a soldo abbiano. Inganno! Signori no: tre, quattro, cinque, sette maestri fan di bisogno all' età, all' ingegno, al sapere, alla disposizion presente di ciascheduno accomodati. Chi sa insegnar l'abbiccì, saprà egli insegnar la Gramatica? saprà l'Umanità? saprà la Rettorica? non ogni terra è d'ogni frutto producitrice. Che perizia può egli avere chi il piè fermo non tiene in veruna classe? Su rispondan essi i privati maestri; e i Signori, che di lor si piacciono, apprestino un gran contante.

Io ho per costante, che niuno più si arrischierà a produrre una così fatta obbiezione per paura di non essere da coloro, cui s'appartiene, messo al martoro: almen almeno chiunque riprova il trapasso di classe in classe, a tutto potere si guarderà dall'approvare comechè sia le scuole private, per non urtare in contraddizioni manifeste, ovveramente nelle stravaganze dolorose or ora mentovate. Non accade perciò su questa materia più oltre fare parole.

Si esamina il punto della quistione.

Che se poi la quistione cadesse non più tra' maestri privati e pubblici, ma tra' pubblici e pubblici, io confesserei con tutta schiettezza essere cosa verif-

verissima, che non ogni nè giovine nè vecchio, il qual sia capace d'insegnar bene i primi elementi, è capace del pari d'insegnar la Rettorica: ma direi ancora essere vero, che non si suole, nè si dee veruno promovere da classe inferiore a superiore, il quale non abbia dato saggio della sua attitudine: direi esser vero altresì, che chi ha l'arte e la destrezza d'insinuare acconciamente le lezioni gramaticali, l'avrà di legge ordinaria per insinuar le rettoriche, ove l'ingegno e la debita scienza non manchi: direi esser vero finalmente e mostrarsi dall'esperienza, che chi era buono maestro di Gramatica, diventa buon maestro di Umanità, e poi di Rettorica, solo che voglia industriosamente il talento suo e il tempo trafficare.

Quanto è all'altra quistione più oscura, se meglio torni, che i maestri stian sempre col piè fermo in una classe, ovvero d'una in altra oltrepassino, e sieno, se un tal nome vi diletta, di carovana; io senza esitazione rispondo, che a rendere più agiato e scarico il magistero, ed anco a formare in tal determinata facoltà più dotti e versati i maestri, è senza alcun dubbio partito migliore il tenergli stabilmente in una classe particolare senza consentir loro, che facciano mai ad altra classe passaggio: ma non mi è chiaro del pari, che questo partito sia il più confacente al profitto degli scolari. Conciossiachè dall'una parte è troppo facil cosa ad avvenire, che i maestri per così dire stazionarj annighittiscano, trovandosi

 aver

aver preparato una volta per sempre il loro biscotto, o almeno si sentano svogliati e nauseati di sempre starsi ad una medesima tavola delle medesime vivande imbandita; principalmente se vien loro appetito di pasto migliore, voglio dire di classe più orrevole e guadagnosa. E qual peste peggiore ad una scuola della negligenza o stomacaggine del suo maestro, per quantunque egli sopprabbondi di esperienza e di dottrina? Dall'altra parte un maestro di carovana, qual uffiziale che passa per i varj gradi della milizia, di tutti piglia contezza, e dalla novità dell'ufficio è sempre rimesso in nuova lena: senzachè al pro conduce non poco il menare lui seco d'una in altra classe i suoi scolari, del cui naturale e ingegno e costume è già conoscente appieno ed informato. Per le quali ragioni io mi sto tuttavia sospeso e dubbioso; e sebbene inclino a creder utile al maestro la permanenza in una classe, pure l'animo si arretra e palpita, per rispetto degli scolari, sul pensiere singolarmente della qui detta formidabilissima svogliatezza.

Della mutazion de' maestri.

Sento qui ancora da talun biasimarsi il trasportare che si fa da luogo a luogo de' maestri; quasichè ciò si facesse a capriccio e per giuoco. Deh cessa ormai, semplicetto, da cinguettare più innanzi. Se buona ragione persuade il mutar luogo, che hai tu da riprendere? E se un maestro buono ad altro buono succede, il mutare che monta? Forse agli scolari è di danno? Ma qui rispondan colo-

coloro, che, volendo i maestri fissi a classe, necessitano gli scolari, semprechè cambiano classe, di pur cambiare maestro. Qual che sia però, e per qualunque cagione si faccia il cambiamento, è vero contuttociò, che non guari nuoce nelle scuole pubbliche, laddove nelle private nuoce oltremisura. Imperciocchè (badisi bene a questa ragion essenziale e decisiva) nelle pubbliche è fisso e fermo e inalterabile il metodo, che da ciascun precettore si tiene nell' insegnare, i medesimi precetti, i medesimi esemplari, una serie medesima di letterarie esercitazioni: quivi l'insegnare è come il fabbricar d'un palagio, di cui è fatto già e fermato il disegno: si cambi l'architetto, si rinovelli la maestranza; alla fabbrica perciò non è apportato verun notevole detrimento. Ma per le scuole private qual disegno è fissato fra i tanti e tanto varj e difformi e discordanti, che si spaccian su i libri e vanno per le bocche de' letterati? Cambiato maestro, si cambia disegno; si mutano le figure quadre in rotonde; ciò che il primo ha edificato, dal secondo è distrutto: tanto più, che il successore è naturalmente voglioso di stabilire il suo credito eziandio sul discredito del predecessore, nè vive contento, se non illustra il suo valore con qualche innovazione; al che, per soperchio di calamità, più proclivi soglion essere coloro, che più di se presumono, perchè meno ne sanno.

Ma lasciamo andare i mali altrui, e pensiamo Della mol-
di

ttudine degli ſco-lari. di preſtare a' noſtri ſchermo e riparo, or che addoſſo ne grava l'obbiezione forſe maggior di tutte, voglio dire la moltitudine degli ſcolari. Indarno io mi sforzerei di sfuggirne l' incontro; cento avverſarj mi ſtanno alla vita e penſano di ricattarsi di tutti i colpi paſſati. Che un buon maeſtro, e' dicono, poſſa preſtare ſedula aſſiſtenza a quindici e venti e trenta giovinetti, ciò pur s' intende; ma che preſtare la poſſa baſtevolmente a ſeſſanta, a ottanta, a cento e più, quantunque bravo e perito e diligente egli ſia, a chi può mai entrare un tale portento? E' ſi converrebbe, che aveſſe e cento teſte e cento lingue per dover potere al biſogno di tutti in modo acconcio ſoddisfare.

Portento, replico io, forſe maggiore egli è, che un maeſtro privato poſſa ad un' ora a tre e quattro e cinque claſſi dividere l'opera ſua, e all' uno inſegni leggere e ſcrivere, all'altro i primi elementi della Gramatica, all' altro l'eleganza del latino, all'altro la poeſia; in ſomma quanti ſono in una caſa fanciulli, tante ſieno le coſe diverſe, di che egli ſolo ſia comune inſegnatore. Se avvien tuttodì queſto miracolo, che uno poſſa tante claſſi varie ſoſtenere; perchè non ſeguirà l' altro miracolo, che uno regga al peſo d'un centinajo di fanciulli ſott' una claſſe ſola raccolti? Qui finalmente a tutti una medeſima coſa s' inſegna; laddove colà tante ſono le coſe, quante ſono le teſte, e ciò che ad uno s' inſegna, all' altro è noja e turbamento.

Ma

Ma non sia però, ch'io di rimbecco ripercotendo chi di percuotere è voglioso, intenda di scansare una difficoltà con altra difficoltà, anzichè disciogljerla apertamente. Due pertanto io ravviso esser le parti della magistral assistenza, pubblica una, privata l'altra. Dare i precetti dell'arte, dichiararli, spiegare gli autori e mettere in vista le bellezze degli esemplari, dettare i temi, emendarne i falli e cose simili, tutto è pubblico e universale, e così vale per uno come per mille; in guisa appunto che da una predica tanto ne può ricever profitto chi solo è nel tempio ad udirla, quanto chi è cerchiato da foltissimo auditorio; soltantochè le parole all'orecchio suo pervengano. E questa senza niun dubbio è la parte principalissima, donde il pro degli scolari dipende: perciocchè può ciascuno che il voglia, vedere lo scopo a che dee dirizzare i suoi pensieri, e vedere i mezzi che a quello conducono, e in ciò che sente laudare o riprendere in altrui, può facilmente riconoscere le virtù e i vizj de' suoi propj componimenti. Si spiega la difficoltà.

Non si vuol negare contuttociò, che giovi assaissimo l'altra parte ancora, che riguarda la privata e singolare assistenza, allora quando il maestro stando per così dire a tu per tu con ciascuno, e a sindacato le sue composizioni tenendo, i falli personali ne corregge e ne scuopre l'origine e ne rende la ragione e ne addita i rimedj, e porge i consigli al particolar bisogno richiesti. Or que- Danno della moltitudine.

questa assistenza è cosa evidente, che viene in gran parte impedita dalla moltitudine di coloro, fra i quali vuol essere ripartita, e quanto se ne dà agli uni, tanto di necessità debb' esserne levato agli altri: e l'unico partito, che possa pigliare un saggio e diligente maestro, egli è di prestar cura più assidua a coloro, che prometton riuscita migliore; e per gli altri prefiggersi il più brieve, che sia possibile, spazio di giorni, dentro cui deggiano tutti personalmente essere corretti ed istruiti.

Non si lusinghi però veruno di potersi gran vanto dare di questa mia ingenua confessione: concciossiachè o si parla di fanciulli, che non possono stipendiare a parte un maestro pel loro servigio; e in tal caso che giova predicare i disagj della moltitudine, mentrechè l'aggregarsi a questa è per loro l'unico mezzo di poter apprendere le scienze? o si parla di fanciulli possenti a stipendiare per uso loro un privato maestro, e al detto incomodo sarà dato ben vantaggioso compenso nella terza parte del mio ragionamento. Grave non sia a questi signori il soprassedere per poco, e della mia promessa così, come del lor desiderio saranno pienamente appagati.

Vantaggi della moltitudine. Frattanto però, ove ancor si lasciasse tutto intero il disavvantaggio, che nasce dalla moltitudine, ti parrebbe di poterlo mettere dirimpetto ai tanti vantaggj importantissimi, che pure dalla moltitudine si derivano? Dimentica, se sì ti piace, il magisterio della compagnevol vita civile, del

qua-

quale poco davanti si è ragionato, cosa di tanta utilità: e dimmi, Qual è, se non la moltitudine, che meglio ne faccia chiari del sentimento comune, e sia di ben parlare e scrivere più compiuta e più illuminata maestra? No, non è possibile, che verun precettore tante cose e tanto varie scorga coll' acume del suo intendimento, quante tuttora ne appresenta il gran numero degli scolari or in bene, or in male. Non ha forse genere di bellezza, non genere di sproposito, in che tante teste non si avvengano; e così l' un genere, come l' altro sotto l' indirizzamento dell' abile precettore riescono ad egual pro, perchè additano ciò che sia da seguitare, o da fuggire: e in quella maniera che gli uomini avvezzi al commerzio e trattanti con ogni foggia di forestieri, in sentendo gli altrui falli e gabbamenti, e altresì gli artifizj e le misure e le cauzioni per sortir esito felice, più sperti diventano e guardinghi e disinvolti; non altramente avviene in materia di lettere a' giovinetti dimoranti in numerosa palestra.

E del maestro che ne diremo? quantunque sia uomo molto illuminato, forse a lui riescon inutili tanti lumicini di ragione, quanti ne porge la moltiplicità de' genj e degl' ingegni? Che anzi mi avviso, che questa sia la cagion precipua, perchè il medesimo dall' esercizio del suo magistero viene di giorno in giorno migliorato d' assai e perfezionato. Più ancora, più: che cosa è, se non la moltitudine, che tien desto il maestro, e che gl'

inspi-

inspira sollecitudine, brio, vivacità? ella è che aguzza la mente, anima il gesto, ingagliardisce la voce. Forza è che gieli e che assideri chi tutto il suo grande uditorio vede ristretto a due o tre fanciulli spesse fiate ottusi o indocili, donde non se ne può sperare fama nè onore. Tutto all'opposito la frequenza dipersè risveglia gli spiriti e gli accalora; e se hai dramma di senno, non puoi non temerla e rispettarla, ripensando che quanti ti stanno davanti ascoltatori e veditori, tanti nell'avvenire avrai o favorevoli apprezzatori, o avversi censori della tua condotta.

Come sia nella moltitudine disposto l'animo degli scolari.

Ma se meglio è disposto al suo dovere il maestro nel mezzo della moltitudine, è da temere, non forse peggio disposti vi siano gli scolari. E sì, che questa è cosa di grandissima conseguenza: conciossiachè la buona disposizione dell'animo verso le scienze, a imprender le quali l'uomo si mette, è senza fallo il più valido conforto all'asseguimento delle medesime. Un animo allegro, vispo, volonteroso, acceso di stima e di amore della cosa, che seco stesso ha proposto di conseguire, con qual lena non si avanza al termine divisato? Egli pressochè non sente nè arduità nè durezza, ogni cosa mollificando e spianando il buon volere. Qui dunque è da guardare, se questa disposizione cotanto desiderabile venga meglio nella solitudine, o nella frequenza.

Astuzia di certi Censori.

Voi l'avete pensata bene, Censori accorti e sagaci: vedeste liquida la verità delle premesse, cioè a di-

a dire, vedeste che la muta solitudine domestica non altro poteva partorire naturalmente, che tedio e mestizia e languidezza; e per paura di una conseguenza ai vostri voti contraria, oh come bene giucaste di maestria! Che non fingeste voi per rallegrare sì fatta solitudine e metterla in festa e in riso? Giugneste insino a immaginare i più bei giuochi e ordigni del mondo, onde lo studio riuscisse non più una gravezza, ma una spezie di passatempo e di trastullo acconcio ad allettare, anzichè ributtare gli animi puerili. Per lo contrario la scuola pubblica, dove alberga la moltitudine, con capriccio, non so s'io mi dica poetico, o pittoresco, la ci dipingeste presso a poco con que' colori, onde già pinse Virgilio il Tartaro penace. Alle porte vi mettete la trista sollecitudine, e la pallida paura e la tremante angoscia; e dentro stanziar vi fate la rusticità, la rozzezza, la pedanteria, ed altre larve orribili chi può dir quante? Assisa finalmente in alto scanno ci date a vedere Tisifone tonante con minacciosa voce, e tratto tratto facente fischiare lo scorticativo serpentifero flagello.

Dopo una descrizione quindi sì gaja, quindi così patetica chi già non si figura di vedere i fanciulli nella scuola pubblica afflitti e dolenti rodere i chiavistelli; e al contrario nella privata tutti lieti e briosi anelare all'acquisto delle scienze? Ma deh non ci lasciamo così leggermente a sì fatti fantoccini e incanti affascinare. Forse anch'

io

io saprei, se me ne venisse il talento, lavorar d' invenzione, e fare, come suol dirsi, il rovescio della medaglia. Se ciò non lice, concedasi almeno alla Verità, che venga ella a sciorre il fascino, e a ritoccare con più discreto pennello quelle un po' troppo ardite caricature.

Qual sia la noja della solitudine. Che cosa sono, dicamisi primieramente, che cosa sono, e quanto vagliono tutti codesti spassi e giuochi e giochetti inventati ad agevolar l'apprendimento dell' arti liberali, e ad esilarare la gramezza della solitudine? Sì, sono essi, nol niego, ritrovamenti bizzarri ed ingegnosi; ma Domin, ci costan caro; e sapete, che l'utile scienza non altramente che a piccol prezzo comperare si vuole. Oltrechè detti giuochi, un po' po' continuati che sieno, diventan gravosi alla pueril leggerezza; e l'esperienza ci ha chiariti oggimai, che scarso scarsissimo è il frutto, che sen raccoglie. E quando bene proceda la cosa felicissimamente, quanto è, Dio buono! quello che per virtù di tai giuochi si può apprendere? alquanti miseri elementi di non so quali arti e scienze. Provati, se tanto puoi, a far sì, che per tal mezzo s'impari la maniera bel ben pensare, l'eleganza, la sintassi, l'amplificazione, l'arte, a dir brieve, o sia poetica, o sia oratoria. Follie! tutti gl' ingegni di Londra e di Parigi, tutti i tesori dell' Asia e dell' America non potranno fare giammai, che diventi puro divertimento ciò che è stato e sarà sempre effetto di lungo studio

e fa-

e fatichevole. Eccovi pertanto il fanciullo, che or ora vi era descritto tutto in giuoco e in festa anelante alla scienza, eccovelo romito e taciturno cozzare co' libri, come fanno gli altri, e rodersi e divincolarsi.

Dall'altra parte dove e qual è cotesto orrore, che colla sua moltitudine apporta la scuola publica? Di scuola io parlo, che sia governata da precettore discreto, qual io ricerco, non già da qualche *Ajace flagellifero*, qual io abbomino di tutto cuore. Sì fatti scolastici tirannelli, che mandano innanzi il terrore, e vanno sempre colla bruschezza in viso e collo staffile al fianco; che nulla san compatire, condonar nulla all'imprudente età; che impiegan il senso della tema e del dolore, qual mezzo, se non unico, almen principale per imprimere nelle menti tenere le vestigia odiose del lor magisterio; io di buon grado gli rilegherei nel primo cerchio dell'Inferno di Dante ad essere co' mosconi e colle vespe punitori assidui degli Oziosi. Alcerto sotto la loro frusta non metterei verun fanciullo bennato giammai, se per ventura non fosse un qualche umor bisbetico e tesstereccio, donde non se ne potesse spremere stilla di bene, salvochè a forza di tormentoso strettojo. Un maestro io voglio, quale suol essere, moderato e umano, così come sono le lettere, cui egli insegna; il quale sappia bensì esigere il rispetto e l'ubbidienza, che gli è dovuta; ma sappia ancora più farsi amar, che temere: ed ec-

Qual sia l' orrore della moltitudine.

 co

co ſvanito di ſubito l' immaginario orrore; e la frequenza de' condiſcepoli niente ha più, che a' fanciulli dolce e lieto e piacente non ſia.

Egli potrà sì avvenire, che un fanciulletto timoroſo al primo ingreſſo della pubblica ſcuola adombri e sbigottiſca alla veduta inſolita di tanta gente, e più al penſiere di eſſer lungi dai vezzi e dal patrocinio della mamma indulgente; ma in poca d' ora, vedendo che niun moſtro ſi avventa per divorarlo, ſi riconforta, e da un buon viſo, da una parola corteſe del reggitore è di ſubito racquetato: l' aſpetto poi di tanti ſuoi coetanei, che gli ſtanno d' attorno con fronte ſicura e gioviale, lo raſſerena appieno e raſſicuralo. E' vero che gli è coſa duretta il vederſi in ſilenzio tra quattro mura racchiuſo: ma oh il bel vantaggio della moltitudine!

Notaſſe mai la differenza che paſſa tra un augellin chiuſo ſoletto in gabbia quantunque dorata, e uno anch' egli chiuſo sì, ma chiuſo in uccelliera comunque rozza e diſagiata inſieme con molti altri augelli della medeſima ſpezie? Il primo, oh poverino! tutto da ſtizza e da malinconia compreſo non ſi ſa dare poſa nè pace, di qua di là, di ſu di giù inceſſantemente ſi avvolge, e le ſteſſe uſcite tenta e ritenta le mille volte e mille ſino a fiaccarſi e roſtro e capo: laddove il ſecondo veggendoſi da tanti compagni attorniato a corto andare preſſochè non obblia la perduta libertà di ſvolazzare pe' boſchetti e per le praterie.

Tal

Tal è de' fanciulli nè più nè meno: il fanciullin, che col maestro confinato tu vedi in un angolo della casa, è l' uccellino in gabbia; d' ordinario gli puoi leggere la tristezza scritta su gli occhi. Guai che un latrato del cagnuolo o la voce della sorellina o altro festevol rumore gli venga udito (e sì che nelle case de' Grandi se n' odon molti) allora il meschinetto non si sa più tenere, e tornandogli a mente le idee piacevoli, sentesi proprio il mal di cuore a pur doversi in idee spiacevoli occupare. Quell' altro all' opposto, che nella pubblica scuola, quasi come in uccelliera, è confinato, lungi si sta da ogni strepito o veduta, che possa risvegliare a lui nel celabro veruna fantasima delle bagattelle amate; e a sostenere la sempre dura e gravosa fatica dello studio qual conforto non riceve dal vedere parecchi suoi pari del peso medesimo portatori?

Che dite della maggiore vivacità del maestro pubblico? che della varietà delle funzioni scolastiche, in che il tempo è ripartito? che della moltiplicità degli accidenti, che tutto dì nascono dal gran numero de' concorrenti? cose tutte per se attissime ad ammaestrare forse non meno, che a rallegrare gli animi fanciulleschi.

Stimolo di onore, che è più forte tra la moltitudine.

Senonchè queste si possono stimare inezie a confronto di quell' altro eccitamento, che nella moltitudine come nella sua propria sede campeggia, voglio dire il motivo della riputazione e dell' onore. Fa che un giovanetto da sì bel disio sia spro-

 nato

nato e acceſo; tu più nol ravviſi per quello, che prima era. Lungi dal gemere ſotto l'onorato incarco, ne tripudia e ne feſteggia: la innanzi odioſa fatica ſi cangia in diletto, e agli ſteſſi paſſatempi ſi antipone, dacchè ſi ſente eſſer di gloria e di onore feconda. Quante volte ho goduto io il piacere dolciſſimo di vedere di queſti piccoli ſtudiatori focoſi, che abbiſognavano meno di ſpron che di freno, nè ad altro ſapevan penſare che alle loro letterarie brighe, e con incredibile celerità divorando la ſpinoſa carriera, ſalivano quaſi di slancio a' poſti primieri? E quando è mai, che ti porgan le ſcuole private ſpettacolo così giocondo?

Idea vana di alcuni ſu queſto punto.

Egli nel vero mi fanno ridere alcuni Filoſofanti, i quali di pieniſſima voglia adottando il principio, cioè che l'amor della gloria è l'affetto infra tutti i naturali il più nobile e 'l più efficace a bene e virtuoſamente operare, diſcordano poi bravamente nelle neceſſarie conſeguenze, e un amore di gloria ci dipingono cotale alla ſtoica, che più ſublime e depurato d'ogni mondiglia nol preteſe da' ſuoi barbuti diſcepoli lo ſteſſo Socrate; voglio dire un amor tale, che pago ſi tenga della ſola ſola virtù, e ſi ripoſi nella teſtimonianza della propia coſcienza, o tutt' al più nell'approvazione de' ſuoi Superiori, e niente curando dell' altrui lode ed eſtimazione preſente, ſoltanto alla futura riguardi, ſe non anco (ſiami lecito così parlare) della ſola eſtimabilità e laudabilità delle

ſue

fue azioni viva lieto e contento. Oh fublimità! oh finezza di filofofia maravigliofamente a portata dell'età fanciullefca! Vorre' io fapere un poco, perchè non ce ne dieno l'efempio i preclari infegnatori; e perchè moftrandofi eglino vaghi molto di comparire e di produrfi al pubblico, e dare in ampio teatro moftra del lor valore, pretendan poi, che i fanciulli fi appaghino della ofcurità e del teftimonio degli fcanni, de' quadri, e delle pareti domeftiche. Chi ragiona così, e' fi piglia giuoco di noi, o mal conofce fe fteffo e la natura, ond'è formato.

Non così alcerto l'intendeva il maffimo dottor della Chiefa San Girolamo, il quale, comechè fi foffe a quella virtù pura ed auftera, che 'l mondo ammira, interamente donato, pure non dubitò, a Leta nobil matrona fcrivendo, di confortarla a volere la fua figliolina mettere in camerata con altre fanciulle ad effere ammaeftrata; e perchè? perch' ella aveffe cui invidiare, e da cui, ove impoltroniffe, effer morfa con detti piccanti, *Ut habeat, quibus invideat, & a quibus mordeatur.* E febbene quefti due affetti d'invidia e di rifentimento poteffer parere, e foffero in qualche maniera pendenti a vizio, pur egli fapeva, e già l'avea notato il gran Quintiliano nelle fue Inftituzioni, che sì fatta ambizioncella è da natura data a' fanciulli (e poffiam dire anco agli uomini) in fupplimento di più eccelfo motivo, a cui fon reftie le menti a' fenfi corporei allacciate; ac-

Idea vera dell' onor puerile.

M 3 cioc-

ciocchè ella sia di virtù vere, come spesso avviene, promovitrice: *Et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est*. Il perchè ancora il Pope nella seconda Epistola del Saggio dell'Uomo leggiadramente ricerca, *Chi fa fiorir le arti?* e si risponde, *Spesse fiate la Vanità.... Così la sapienza profonda del Creatore si serve de' nostri difetti per la felicità del mondo*.

Qual è dunque, non dico la vera gloria, ma quella gloria, a cui è sensibile il virile non meno che'l puerile animo? Il sentirsi pe' suoi virtuosi fatti commendato e da più reputato: e quanto più questa commendazione e reputazione si estende e cresce, da tanto più acuto pungolo si sente l'animo a virtù incitare. Altrettanto e più vuolsi e converso intender detto dell'ignominia, dalla qual fugge l'animo ed è abborrente assai più, che non è della gloria desideroso. Or questi due potentissimi sovrani affetti, amor di gloria, e timor d'ignominia, dove hanno più di forza? dove regnano? dove trionfano? Nella luce, o nelle tenebre? nella frequenza, o nella solitudine? in luogo, dove son due o tre, se pur vi sono, ovvero in luogo, dove sono cinquanta testimoni e cento? Convien essere altutto cieco degli occhi della mente per non vederne la sperticata enormissima differenza.

Sì dunque riconosca ognuno e veneri la provvidenza benefica di que' Principi e Magistrati, i quali nella fondazione delle Università e d'altre pub-

pubbliche Scuole giudicarono bene impiegato non piccolo tesoro, e con ciò pensarono di prestare ufficio a' loro popoli importantissimo. E come e' non s' ingannassero, lo ci dimostrano le ragioni insin qui recate, e molto più l' ignoranza e l' infelicità di que' tempi, cui tal provvidenza mancava: e al presente, se non comprendono sì gran beneficio, alcerto lo sperimentano molti e molti giovanetti egregj, i quali son lieti di potere per questo mezzo agli onesti lor desiderj soddisfare, e disporsi ad acquistar fra gli uomini quel primato di onore, che già cominciano a tener tra' fanciulli.

E aggiungasi al già detto, che l'età tenera ella è generalmente più sensitiva agli stimoli o volete dell' onore, o volete del disonore, siccome quella, che non ha il cuore da tante altre cupidità scosso ed occupato; e molto più, dove trattisi di fanciulletti d'altera indole, e che sieno signorilmente e con pensieri nobili allevati. Questi sì questi s' interroghino (giacchè niun altro può essere miglior interprete dei sensi loro), dove faccia meglio stare, se in un angolo romito di casa, ovvero in mezzo a numeroso consesso; dove concepiscan più alte idee; dove sentansi pungere il cuore da più onorati pensieri.

Provasi il già detto colla esperienza.

Su alla pruova, Signori miei, dite ad alcuno di questi fanciulletti, che la frequente scuola abbandoni, dove fa bella figura, e spera di farlavi migliore, per ritirarsi a domestico magistero. Aimè,

vederel là, come a tal propoſta ſi annuvola, ſi corruccia, e mal ſi tiene da lagrimare: *Dove ne vo io?* dice tra ſe e ſe, *e donde mi parto? io era l'onor della paleſtra; io teneva tra' miei eguali il principato: a me lodi, a me diſtinzioni, a me privilegj: una bella compoſizione ch'io faceſſi, mi fruttava l'applauſo del mio maeſtro, e la venerazione de' miei compagni. Cento occhi erano ſempre a me rivolti, nè mai ſenza onore ne andava la mia induſtria. Dunque alla chiarezza ſuccede l'oſcurità, e alla vaga pompa l'ignobile naſcondimento? Dunque io ſarò compagno, io emulo, io ſuperatore di me medeſimo? i muri ſaranno i miei eſtimatori, e un cantoncello di caſa ſarà tutto il teatro della mia gloria?* Così e' dice in cuor ſuo, e del triſto cambio ſi addolora.

Sai tu, quali ſono coloro, che di buona voglia faranno da Scuola pubblica a privata paſſaggio? Sono i bisbetici, i quali tuttodì han col maeſtro briga o proceſſo; ſono gli ombroſi e i preſontuoſi, i quali s' immaginano ſempre di avere qualche ingiuria ricevuta; ſon finalmente i milenſi, i goffi, e' tondi d' ingegno, quegli in ſomma, che non iſperano di poter mai levarſi di terra, e perciò ſi ſtimerebbon beati di potere almeno in più oſcuro ritiro naſcondere la loro tardità e goffaggine e groſſeria. Su via dunque contentiamogli in buon' ora, apriamo a tutti queſti la ſcuola privata, che bene vi ſtanno: ma quegli altri, che di onore ſon vaghi, e ſono capaci di farſelo,

vol-

volgano il paſſo colà, dove miglior teatro di onore gl' invita.

Ma non diſſi ancora tutto quello, che al punto dell' onore, e al rincoramento de' fanciulli appartiene. Sapete pure, che le pubbliche ſcuole hanno e titoli di dignità, e ripartimenti di premj, e giudicature e comparſe ſolenni, e inſin perpetui monumenti di valore e di gloria: le quali coſe ed altre ſimili ſe taluno già provetto le vilipende, e' moſtra di non avere ancor imparato ciò, che ſia conforme e proporzionevole ad ogni età.

Delle gare e provocazioni ſcolaſtiche.

E dove laſciate voi le gare, i certami, le provocazioni ſcolaſtiche, che ſono la cote, a cui più che altrove ſi aguzza lo ſtimolo dell' emulazione e dell' onore? Al cimento ora di coppie duellanti, or di parecchi inſieme, ora delle intere fazioni con tutto lo sforzo del regno procedenti a generale conflitto, non ti par proprio convertirſi la ſcuola in campo fervido di battaglia? Spiegata è la bandiera, affiſſe quinci e quindi le onorate tabelle premio de' vincitori; il maeſtro in grave aſpetto ſiede moderator della pugna e giudice della vittoria: nell' arena ſcende con grandi animi la piccola milizia ferocetta a vedere, e nella vivacità del guardo e nel triemito della membra chiaro moſtrante lo ſcompiglio degli affetti, ond' è agitata. Addio noja, meſtizia, languore addio. Deſiderio, ſollecitudine, fidanza, paura, impazienza, tutt' inſieme tu vedi nel colore, nel geſto, in

in tutti gli atti dipinto. Più che le ſpade guerreſche, ſono e le penne e le lingue ad ogni maniera di combattimento affilate e pronte: e guai, ſe la ſuperior forza dell' autorità magiſtrale gli acceſi animi non imbrigliaſſe! Nè mani, nè piedi non ſi riterrebbero dall'aver parte nella focoſa miſchia, e tutto giorno ſi vedrebbe rinovellato il triſto caſo delle pecchie battaglianti e ſenza fine cadenti, che Virgilio deſcriſſe con tanta grazia nel quarto libro delle ſue Georgiche al verſo ottanteſimo.

Obbiezione gentile.

Che coſa vuol dire coteſto ſchernevol ghigno, che voi, Cenſor mio, mi fate? Vorreſte dire per avventura, che queſte ſono inezie, e fraſcherie, e fanciullaggini? Sì certo, e di più ancor mormorate ſotto voce, che i putti in queſto modo ſi ſvagano, e ſi diſturbano vicendevolmente, e ſi empion le orecchie e la mente di mille errori. Oh poverini dich' io! Perchè non tirate fuori ancora il pericolo di contrarre pel bollor della zuffa qualche doglia di ſtomaco, o coſtipazion delle membra? Gran filoſofia alcerto è coteſta, finora incognita alla natura!

Ma prima di paſſar oltre, ſiami lecito di chiarirmi di un dubbio. Chi parla così, parla egli con ſincerità di cuore, o pur con malizia? parla per giuoco, ovver da ſenno? Da ſenno? Ma non è egli vero, che al cuore umano è pungente ſtimolo il deſio di ſpiccare ſopra gli altri? non è egli vero, che queſto ſtimolo divien pungentiſſimo,

mio, qualora si entra in gara e apertamente contendesi del principato? non è egli vero, che le gare d'ingegno e di sapere sono le più vive infra tutte e le più ferventi? non è egli vero, che dolcissima a chicchessia è la vittoria, e amarissima la sconfitta? non è egli vero, che per gustare quel dolce, e quell'amaro fuggire, tutto si attua l'ingegno, nè a fatica, nè a diligenza non si perdona? E se tutto ciò è vero, come è verissimo, dubitiamo ancora, se i predetti certami sieno utili, o pur dannosi? Tant'è: dovunque è provocazione e contesa, ivi è brama di riuscir vincitore; dove è questa brama, ivi è sollecitudine di addestrarsi a tutto quello, donde vien la vittoria; dov' è sì fatta sollecitudine, ivi è la scienza e la perizia al medesimo uso richiesta: nè altra è la natura dell'uomo, altra quella del fanciullo; nè in altra maniera, nè per altra cagione dalle sanguinose battaglie apparano l'arte militare i soldati da guerra, e i soldatelli da scuola apparan l'arte letteraria da' loro innocenti sì, ma non giocosi combattimenti.

Siete ancora in forse? dubitate? temete? volete altra più sensibil ripruova? Eccovi un fatto bello e lampante, che tutto il nostro avviso contiene; fatto avvenuto al cospetto di una città, di cui altra più colta non vide Italia; e avvenuto in una età, che d'infra tutte è per lettere nominatissima, quale fu quella di Augusto. Parlo di Verrio Flacco, quel letterato illustre, non solo del-

Fatto solenne a questo proposito.

della gioventù romana, ma ancora della letterata Repubblica benemeritiſſimo; perciocchè, eſſendo egli (a) l'autore delle Tavole Capitoline ſecondo l'opinion del Pantagato comunemente ſeguitata, è perciò dopo Varrone il più chiaro lume della romana Cronologia. Egli dunque che fece? Lo Scrittor antichiſſimo delle Vite de' Gramatici illuſtri, che va per le mani degli eruditi ſotto nome ora di Gajo Plinio, or di Svetonio Tranquillo, di lui racconta, che nella maniera d'inſegnare egli ſalì ſopra tutti in pregio e in nominanza; perchè (udite bene) perchè a ſtimolare ed accendere l'ingegno de' ſuoi diſcepoli, i pari metteva in gara fra loro, non ſolamente ponendo loro davanti la materia, ſu che doveſſero i gareggiatori comporre, ma eziandio l'onore e 'l premio della vittoria. Che ne ſeguì? Per tal artifizio crebbe a tanto col profitto degli ſcolari il credito del maeſtro, che il ſoprammentovato Auguſto Imperadore lo ſi eleſſe a precettore de' ſuoi ſteſſi Nipoti, e dalla oſcurità della caſa primiera il fe' paſſare allo ſplendore dell' Imperiale Palagio, con ampliſſimo ſtipendio degno non meno della grandezza di tanto Principe, che della bravura di tanto Profeſſore.

A voi ora Cenſori ſaggi ſta di parlare: dite, l'e-

(a) *V. la prefazione di Onofrio Panvinio a' Faſti Capitolini.*

l'emulazione vi ſpiace ancora? non avete per nulla il giudicio e l'eſperienza di uno Imperadore cotanto illuminato, e di tutta una così raffinata città? Io tengo anzi per fermo, che ſe ora la prima volta qui in Milano s' introduceſſe il coſtume delle gare ſcolaſtiche, tutti ne rimarrebbero al pari degli antichi Romani preſi e innamorati. Ma è coſa vecchia, oibò: una fraſca nuova è più ſtimabile d' ogni antico teſoro.

Ma chi vuole garrire, ci dica almeno, ſe ſa, qualche coſa, che abbia di ragion apparenza. Forſe ci ripete da capo la fredda obbiezione del perdimento del tempo? Ma a chi ſi fa queſta obbiezione? A qualche Indiano? Alla ſcuola, alla pubblica ſcuola meco ne venga chiunque è in dubbio, a certificarſene cogli orecchi ſuoi medeſimi. Ebbene, ſu che ſi aggirano le provocazioni e le gare? Forſe ſu le ſerpeggianti zucche, o ſu i bernoccoluti cocomeri, o ſu le bambole e le mammucce? Eh badi bene, e non dica bugia: argomenti di provocazione ſono le compoſizioni, che ſi teſſono in ſilenzio; ſono le ſpiegazioni, che ſi ripetono; ſono le lezioni, che recitanſi ad eſercizio della memoria; ſono le difficoltà più aſpre, che s' incontrano in ogni claſſe; ſono generalmente tutte le iſtruzioni già ricevute, di cui a vicenda ſi chiede e ſi rende ragione: queſti queſti ſono i ſuggetti, ſu cui ſi guerreggia, e non altre fraſcherie, che uomo dice: e ſe mai alcun maeſtro leggiere foſſe in leggerezze traſcorſo, ſareb- Replica prima.

reb-

rebbe iniqnità e calunnia il volerne fare aggravio all'ottima instituzione.

Affinchè però vie meglio senta il Riprensore il suo torto, stiamo a riguardare non più le schiere o coppie battaglianti, ma uno, che disposto abbia di attaccare battaglia, ovvero aspetti di essere attaccato. Poco poco ch'egli abbia di senso d'onore, tu il vedi in quello stante dimenticare le bagattelle, scuotersi da dosso la pigrizia, e tutto in se raccolto con fissezza non più veduta pensare, cercare, leggere, certificarsi di ogni cosa: non si dà pace, innanzi che premeditati sieno tutti gli stratagemmi e gli assalti e gli schermi e i nodi e gli scioglimenti per non essere inviluppato e perdente. Or questo appunto, sì questo apparato assai più vale, che la vittoria stessa, e quanto pro faccia, non c'è uomo sì tondo e grosso, che nol comprenda.

Digressione importante. E qui mi si conceda una digressione non lunga sopra certa sapienza stoica, già ad altro proposito con meno ragione derisa dal Principe della romana eloquenza nella persona del malagurato Pisone, che vista faceva di sprezzatore magnanimo di trionfo. Di coloro io parlo, i quali disdegnano di mischiarsi in funzioni letterarie, e mostrano di aver a vile quelle, che si chiaman difese di Filosofia, di Teologia, o di qualsisia altra scienza, dicendo, che qnelle sono tutte vanità, e che il sapere sì giova, ma non del sapere quella ventosa pompa. Ai quali io colla franchezza medesima,

ma, di cui e' mi sono maestri, so questa risposta più giusta, cred' io, e veritiera: Se voi così parlate, perchè vi sentite mal regger le spalle all' onorato carico, o perchè v' incresce la spesa quantunque non grave; io lodo la vostra disinvoltura, che sa nasconder sì bene sotto il Socratico velame la trista impotenza, o la sottile economia. Ma se le parole suonano quel, che avete nell' animo, perdonatelmi, s' io vel dico, voi siete in errore; e a pienamente convincervene, nulla voglio io più che la vostra medesima esperienza. Sia pur aura e fumo la comparsa pubblica, il plauso, la gratulazione, la fama d' ingegno e di dottrina, che per tal via si acquista: io, se sì vi piace, anzichè biasimare, commenderò sì generoso disprezzo di gloria mondana. Ma ditemi per vostra fe, se mai a funzione un po' splendida vi cimentaste, non fu egli allora, che vi deste a studio più serioso e più infiammato e più diuturno? Quasichè nulla aveste prima apparato, allor vi poneste da capo a ricorrere, a disaminare, a discutere ogni coserella, e appena mai vi pareva di essere bastevolmente alla paurosa pruova apparecchiati. Qui medesimo in questo punto se vi fosse proposto di sostenere quinci a otto dì le vostre tesi innanzi a riguardevole consesso, su rispondete voi, Spiriti sublimi, sareste voi all' impresa parati e pronti? Eh non v' infingete, il vostro cuore dice di no: ella è cosa troppo diversa studiar per sapere, e studiare per dar mostra solenne del suo

sa-

ſapere. Eccovi adunque da' voſtri ſteſſi principj fortiſſimamente convinti. A detta voſtra giova il ſapere, e per conſeguente giova ciò, che di maggior ſapere è cagione: Or le predette funzioni e difeſe ſono cagione di maggior ſapere: Dunque ſono le medeſime di giovamento.

Replica ſeconda. Ma torniam ſenza più ſul diritto ſentiero, e udiamo una replica bizzarra, che dice, il piccol frutto, che viene dalla provocazione, eſſere compenſato ſoprabbondevolmente da altri motivi, che ſi fanno valere nella ſolitudine della ſcuola privata. Ma in prima, io dico, perchè ſi chiama piccol quel frutto, che ſi è moſtrato eſſer ben grande? E poi, che motivi ſon queſti, che altri dice? Motivi nuovi? aſtruſi? inauditi? Oh il valentuomo! tu ci vorreſti gettar polvere negli occhi, e metterci le traveggole. Su, io ti sfido a produrre un motivo, che non ſia trito, vecchio, comune: ti sfido a produrmene un ſolo, che vaglia per la ſcuola privata, e non vaglia egualmente e forſe più per la pubblica; giacchè la pubblicità ſteſſa non di rado v' aggiunge peſo ed efficacia. Avantichè a queſta disfida non ſodisfacci, invano tu affetti il contegno di ſcopritore d' un mondo nuovo. I motivi del proprio dovere, del futuro vantaggio, dell' onor vero, del beneplacito de' maggiori, ed altri ſimili ſon comuniſſimi, e avvegnachè anch' eſſi di molto poſſano in animi bennati, è però da confeſſare con Quintiliano (*a*), che

(a) *V. l. 1. Inſtit. c. 2.*

che l' antidetto *gareggiamento mette al cuore più fervide facelle per l' apprendimento delle scienze, che non i conforti de' precettori, la guardia de' pedagoghi, e le brame de' genitori*. Al che si confà a maraviglia ancora il detto di quel gran Savio di Sparta, nomato Cratilo, che interrogato quale credess' egli la Repubblica miglior del mondo, Quella, rispose, in cui i cittadini facessero a gara per essere ciascuno più virtuoso, e ciò senza sedizion, nè tumulto.

Nè giova tampoco il gittarmi al volto i mille spropositi, che nel fervor del conflitto caschino dalle labbra puerili, e che, come fanno alle vesti i capitelli della lappola, s' attacchino alla memoria de' circostanti: imperciocchè secondo l' antico proverbio *L' error non nuoce, presente il maestro, che lo corregge*. Oltrechè è rara cosa ad avvenire, che veruno sproposito esca fuori, che subitamente non sia dagli stessi compagni con una risata smascherato e proscritto. Replica terza.

Ora che purgate sono le accuse, non debbo passar quell' altro avvantaggio, che m' insegna per ultimo dalla gara procedere il testè lodato Quintiliano. Un fanciullo, che mai non si è misurato con altri suoi pari, ancorchè sappia pochissimo, si crede molto sapere, e da molto si tiene, e per poco non pensa di essere il cigno diletto di Apollo. E sì, che sovente dal suo precettore ad arte se gli fanno entrare in capo tali follie. *Signor Cecchino, queste non son cose, che s' insegnin da* Altro vantaggio della provocazione.

 tut-

tutti. Capitan pur male generalmente i fanciulli. I maestri non sanno nè che insegnare, nè come. E donde tolse, dich'io, il precettore la sua così riposta scienza? Ma esca il Signor Cecchino, esca al paragone: si accorgerà prestamente del suo inganno, e sentirà la differenza, che passa tra la scienza ombratile e la battagliera. Chi alle battaglie è assuefatto, meno di se presume, ed è più esperto e franco al cimento: chi è nuovo a tai contrasti, sogna vittorie, e sostiene sconfitte; tanto è facile, che alla bella prima si turbi, si smarrisca, si perda ne' suoi pensieri. Oltrechè chi non sa, che il quistionare su qualsisia cosa, è il mezzo più sicuro per averne più intiera contezza? Ad esser chiariti di questo vero, nulla più fa di bisogno, che trarre fuori d'ambe le scuole privata e pubblica una coppia di giovanetti pari d'età e pari d'intendimento, e fargli entrare in lizza. Tu vedrai in loro quel divario, che ne' fatti d'arme si vede tra soldato veterano e soldato di nuova leva.

Conchiusione del punto trattato. Troppo più che di mestieri non fosse, parrà senza fallo a molti, ch'io mi sia disteso in cosa nè oscura nè dubbiosa. Chi però avrà l'occhio al sottile e tortuoso artifizio di alcuni Riformatori, egli non crederà gittate al vento le mie parole; se pure v'è al mondo ragione che basti a svellere un'opinione, che da affetto men che ragionevole è inserita. Vaglia almeno il mio parlare a disinganno di que' Professori novelli, i quali smossi per

ven-

ventura da certi detti or derisorj or sentenziosi, e affettando magistero grave e virile, non isbandiscon per poco dalla loro palestra ogni emulazione. Deh richiamin essi alla mente gli anni loro puerili, e ripensino, da quali stimoli più fosser mossi al lor dovere. Troppa gravità non istà bene in mezzo alla fanciullaggine: la condotta vuol essere proporzionata all'età. *Togli*, dicea un Saggio antico, *l'onore alla virtù*, *e in un sia tolta la virtù stessa*. Ciò che un fanciullo non fa per amore di gloria e per prurito di competenza, appena è mai che 'l faccia per altra cagione. Nè si creda, che lo stimolo dell'emulazione si spunti al primo uscir fuori de' confini gramaticali: esso, se 'l sai usare, conserva il suo acume ancor nelle classi superiori, ed è sempre un bel che, il tenere sopra gli altri il primo luogo. Felice colui, che sotto se ha discepoli, che sieno vogliosi di occupare i primi seggj, che vincitori gioiscano, e piangan vinti: egli vedrà in viso a tutti fiorire il brio e la vivezza e l'util fierezza innocente, che lor bolle in petto; e vedrà altresì di giocondezza ornarsi il tristo aspetto della suggezione e della fatica: la noja, la mestizia, l'infingardaggine sarà rilegata colà, dove con filosofali motivi saranno socraticamente i non socratici fanciulli ammaestrati.

Ma alle madri, alle tenere madri non sarà qui dato campo di potere anch' esse trattare la causa loro? No, lor non si faccia sì grave torto: si trat-

Disinganno delle buone madri.

tratta de' loro più cari pegni; ben meritano di essere ascoltate. Elleno adunque vorrebbon bensì vedere i lor figlioletti tutti spiritosi e allegri nel letterario aringo; vorrebbon sentire, ch' ei son divenuti *Annibali*, *Scipioni*, *Consoli*, *Principi*, *Imperadori*: ma oimè che il viaggio dalla casa alla scuola, e dalla scuola alla casa non offenda le tenere piante! oimè che l' intemperie delle stagioni non apporti qualche disagio alle membra dilicate! oimè che la gracile sanità non si risenta all' impressione del caldo e del puzzore, che fa grandissimo nel chiuso di una scuola, ove esalano tanti fiati! Ho inteso; non più Signore mie, non più: io già il sapeva, che voi non siete di quelle madri Spartane, che ebber grido di tanto valore, assuefacendo ad ogni maniera di durezza i parti loro: ma pure ditemi, credete voi, che più agiatamente che gli scolari in una scuola, vivano nel campo o ne' quartieri tanti giovanetti nobili e dilicati, i quali ora sulle sponde dell' Elba e dell' Oder mieton palme guerriere? Inganno! la strada della virtù non è seminata di rose, nè al vero onore si sale, se non per la via del patimento.

Forsechè amate di avere i figliuoli piuttosto sani, che valorosi? Anche in ciò il vostro avviso v' inganna. Voi temete, che un po' di cammino non vi affatichi il figliuolo, o un alito non vel appanni, o un raggio di sole nol vi scolori. Oh il cattivo Fisico che è l' affetto materno! non sapete, che un patire discreto e l' assiduo movimen-

to

to della persona è uno de' mezzi più sicuri e più naturali per rafforzare la sanità e acquistar robustezza, massimamente nell'età fanciullesca? In fatti mirate la Natura, madre la più perita di tutte le altre madri, come stimola i fanciulli a moto incessante, per ismaltire, cred' io, il soperchio umore, di che son pregni, e convertirlo in sugo migliore. Che più? gli altri fanciulli, che usano alla scuola, gli avete pur sotto gli occhi: forsechè gli vedete perciò scarni, sparuti, languidi, macilenti? Follia! il rimovere scrupolosamente i fanciulli da tutte le incomodità della vita, e 'l guardargli, come si farebbe d' un bambinello di cera dentro fedele cristallo, è il medesimo, che volergli sani da piccoli per avergli poi malaticci già grandi, e obbligargli a sostenere nell'età matura raddoppiati que' mali, donde nell'età acerba si tenner lontani. Conciossiachè qual cosa sarà mai, che non sia per nuocere a corpicciuoli sempre nella bambagia, come suol dirsi, e tra le piume del nido patrio allevati?

Delle recitazioni volgarmente dette Accademie.

Dio vi salvi madri pietose, io non posso più trattenermi con voi: a se mi richiamano alcuni Censori, che non hanno ancora la lor querela votata. Sì, son essi non poco in collera contra quelle recitazioni, che il volgo chiama Accademie, e ch' ei diffiniscono perdite di tempo e di denajo; anzi le onorano eziandio del titolo d' impostura, quasi fossero fatte a disegno d' ingannare i parenti creduli de' recitanti. Ah zitto, saggi Censori, di

grazia zitto: guai, che vi ſentano que' Profeſſori, cui per ventura il poltrire diletta: e' riceveranno di voglia la non incomoda bravata, e ſi acconceranno facilmente a dormire alla lunga e andare a zonzo e chicchirillare, anzichè ſtillare il cervello in concordar rime o diſtender proſe. Miei penſieri fallaci! Perchè a tempo non fui anch'io del mio error ammonito? Ne andrei al preſente forſe più largo in cintura, e ſarei più nitido della perſona, onde poter fare in nobile conſeſſo un po' più erudita figura.

Convenienza, e utilità di dette Accademie. Ma laſciamo le baje, certe occhiate ſdegnoſe mi avviſano di recarmi in ſul ſerio, e all' obbiezion ſodisfare. Via dunque ſi ſodisfaccia, e ſi riſponda, che le predette Accademie ſono e utili e convenevoli per molte e gravi cagioni. E' convenevol coſa, che il maeſtro dia a' ſuoi diſcepoli qualche ſegno del ſuo valore, onde ſia da più tenuto; e dia ſegno altresì dello ſtudio, che da loro eſige, acciocchè al medeſimo pel ſuo eſempio riducanſi con minor ritroſia. E' coſa convenevole ancora il dar a vedere a' genitori, quanto vaglian coloro, a cui affidano i lor figliuoli, in tempo principalmente alla fama de' pubblici Profeſſori non guari propizio. A' fanciulli poi è utile coſa lo ſcuotere di buon'ora da' timidetti cuori il ribrezzo e'l pravo pudore, che generaſi dall' aſpetto della moltitudine, e ſciorre l' ineſperta voce, e'l rozzo geſto conformare a recitazione acconcia. E' util coſa a' medeſimi fanciulli il vedere

quel-

quella celebrità e frequenza insolita, onde sono le lettere illustrate, e 'l prodursi a più vistoso teatro, e l'assaporare i dolci frutti dello sperato onore; ciò che non è di picciol conforto al dotto laborioso ufficio. Se pure non si volesse dire, che la luce e la chiarezza sieno alla letteratura nimiche, e ch'ella cerchi gli angoli, si piaccia della oscurità, e ami di starsene nella dimenticanza e nell' abbandono.

E che? perduto è forse tutto quel tempo, che in logorar carte e volumi non è consumato? Mi dicano questi Signori (se in qualche maniera lice cose grandi a piccole rassomigliare) dicano, a che servissero i tanto strepitosi trionfi de' Romani, all' età nostra dallo Czar Pietro, e da Thamas conquistator della Persia rinovellati? Già non cred' io, che per sì fatti spettacoli scienza militare, nè destrezza, nè forza si acquistasse a' soldati o a' capitani: nè tampoco io credo, che uomini di quel senno tanto spendio facessero per voglia insana di pompeggiare. Tutt' altra era la mira loro, e perciò appunto che saggi erano, vedevan quello, che tu non vedi; vedevano, che certe cose, che pajonci vanità, fanno bene spesso più utile, che non gl' intenti studj e le esercitazioni penose. L'alta idea, che del mestier della guerra imprimeva quella pompa trionfale, i fervidi spiriti, che destava nell' animo, la stima, che quindi s' ingenerava grandissima del valore de' comandanti, erano vantaggi non pagabili a verun contante, e alla stessa

Obbiezione del tempo perduto.

 for-

forza e destrezza è scienza quasi dissi, superiori. Nè altra per mio avviso è la ragione, per cui le ostentazioni e le pompe sono passate dal campo alla palestra, e dagli studj di guerra a quei di pace; e il voler queste riprendere è lo stesso, che vituperare que' Principi e gran Signori, che onoraron cotanto le arti belle, e le stanze, ov' esse albergano. Togli a quelle la celebrità; da qual cosa saranno più i cultori delle medesime risvegliati, accesi, sollecitati?

Acchetatevi dunque, sottili Dispensatori non so, s'io più dica del tempo o del danajo, nè più ci venite a far sì per minuto i conti su cosa, di cui mostra non esser voi troppo bene al fatto. Tuttavia per consolazion vostra sappiate, che il tempo destinato alle accademiche pruove è piccolo assai, e il più delle volte sottratto non allo studio, ma sì alla ricreazione degli scolari. Nè avrete, cred'io, per male, ch'essi, invece di gir saltabellando per la contrada, o starsi giocolando in brigata fra loro, sieno picciola ora tenuti, per essere alla recitazione addestrati bastevolmente.

Obbiezion del denajo. Digressione sull'avarizia letteraria.

Ma veggovi ancora stare colle pupille intese, se non al tempo, almen al denaro; e tacendo la bocca, il viso pare che dica, *Ut quid perditio hac?* Oh miei Signori che novità è cotesta? Tocca forse a voi, a voi delle lettere strepitosi promovitori, il porre in mezzo e persuadere sì stretta economia, o per meglio dire avarizia e miseria in ciò, che si attiene alle lettere e al letterario

rio allevamento? Nol sapete, nol vedete coll'occhio, come si fila sottile in questa parte? Si tratta di libri? i più miseri e spropositati, se si hanno a minor prezzo, sono i migliori. Un libro nuovo ancorchè utilissimo, poco poco che costi, ahi! a doverlo comperare, si scrolla e va in rovina la casa. E' vogliosissimo il fanciulletto di aver parte in letterata funzione, donde aspetta onore, ed è per pigliar lena e coraggio nella sua carriera: mainò; se qualche spesa è richiesta, si maledica il maestro, e ogni funzion si condanni. E voi, bravi Censori, ancor di economia parlate? e ne parlate ai Grandi, ai nobili, ai facoltosi? Chi può non farne le maraviglie? Ah guardatevi, che la vostra economia non venga in fine su voi medesimi a ricadere!

Io mi sarei immaginato di sentirvi piuttosto mettere dalla ringhiera le grida contro al gioco, contro alle gale, contro al lusso delle imbandigioni straniere. In che saran bene impiegati i contanti, se si stiman gettati nella buona educazion de' figliuoli? Sopra una mensa, sopra una parete, per non dire sopra una carta da giuoco largamente mettere cento e cento zecchini, e avaramente pochi quattrini negare al proprio sangue? Ovvero non perdonare a spesa per abbellire de' figli l' esterno aspetto, e tenere la mano stretta, ove trattasi di migliorarne il loro interno, come se meglio tornasse formare di bei Pagodi, che uomini scienziati e valenti? Oh menti curve! oh storti

pen-

pensieri! Tale io mi figurava, che dovess' essere il vostro linguaggio. Se i banditori della letteratura parlano, come voi fate; i banditori del bel tempo e della vanità che diranno?

Ma quelle funzioni sono peravventura Cariddi, che assorbiscon troppo tesoro. Sì, ascoltino i nostri Economi, ed arrossiscano: il più pochi soldi, e spesso ancora un po' di polver di Cipri, che 'l ricciuto crine cosperga, è tutto il gran dispendio; il quale nè meno a guisa di contribuzione s' impone, ma per ispontaneo consentimento da chi vuole, si accetta. Certe altre rappresentazioni più magnifiche, quantunque al lustro della letteratura convenganfi, pur nondimeno, perciò appunto che dispendiose sono oltre il costume, nè vanno senza disturbo, sono ancora rarissime a vedere.

Obbiezione d' impostura.

Quell' altra cosaccia poi (Dio ve la perdoni) non l'aveste mai tirata fuori! Già m' intendete, dico la taccia d' impostura. Fermamente tal voce vi è fuggita di bocca senza pensarvi, ed or ve ne prende vergogna. In fatti, quando bene voleste fare agli ascoltanti l' onore di credergli goffi a tale, che non sapesser discernere il pruno dal melarancio, nè la composizione del maestro da quella dello scolaretto; dite, non hanno essi pur militato sotto le medesime insegne? non hanno fatta la medesima figura, che ora fanno i piccoli recitanti? non sanno per propio esperimento, che puerili componimenti non si producon avanti a signorile consesso per tema di non ne offendere la digni-

gnità? e che, ove pur si ardisca produrgli, non si fa se non davanti a persone, che abbiano pari al valore la gentilezza di sapersi contemperare alla piccolezza de' componitori? Che luogo ha qui l'impostura, dove la verità è a tutti chiara e patente?

Ma ponghiamo ancora, che si spacciassero come proprie degli scolari quelle composizioni, in cui hanno essi niuna, o menomissima parte, sarebbe perciò da gettar in faccia quel villano rimprovero? Me ne richiamo alla vostra umanità e discrezione. Quante volte si fa festa e rumore per una vittoria, che non guari si distingue da una sconfitta, e alle sue perdite si applaude, facendole comparire guadagni? Questo si stima artificio innocente, e spesse fiate giova non poco a incoraggiare non meno i popoli afflitti, che la soldatesca smarrita.

E poi, ditelci schiettamente, le scuole private son elle in ciò più semplici e scrupolose? Quando il fanciullino ti recita una dimostrazione di Euclide, ch'egli così bene intende, come l'usignuolo la sua canzone; o ti presenta il suo latino a verbo a verbo dettato dal precettore; ovveramente al tasto dal medesimo precettore toccato ti canta, meglio di un Donato o d'un Prisciano, una filza di gramaticali dottrine di lunga mano stampate materialmente nella memoria; che altro è ciò, senonchè l'impostura, che altri dice? Ma oimè! che dico? Impostura sarebbe questa e nera im-

impoſtura in iſcuola pubblica: in iſcuola privata è artifizio nobile ed onorato.

Iſcuſazione e giuſtificazion di chi ſcrive. Ma che più oltre ſi va per luoghi aſpri e ſpinoſi il mio parlare avvolgendo? Non è pregio dell' opera il voler entrare con femminil diligenza in qualſiſia particolarità: dal già detto è facile la conghiettura di quello, che per ventura rimane da dire. Veruno de' capi notabili di cenſura, ch' io ſappia, io non ho trapaſſato: temo piuttoſto d' eſſere andato più avanti, che non faceſſe biſogno, e forſe forſe di avere toccata coſa, che diſſimulare tornaſſe meglio. Ma non debb' egli aver nulla, che perdonare, il corteſe lettore? Si può ſempre il corſo dell' orazion ritenere dentro i diviſati confini, maſſimamente quand' ella ſia da ſoperchievoli modi attizzata? ſovvengavi almeno, ch' io non ho preſa guerra con veruna perſona particolare.

Men degno di ſcuſa parrà ſenza dubbio ad alcuni, ch' io, avendo da principio preſo il perſonaggio di eſaminator indifferente, indi a non molto mi ſia in partigiano e difenſor trasformato. Ma dico io, allorchè uno vede, o veder crede la verità, principalmente ſe non pur combattuta veggaſi, ma ancor proverbiata e vilipeſa; può egli tra lei e la ſua contraria ſtarſi mezzano? può onoratamente non dichiararſi in ſuo favore? Forſe ch' io m' inganno; nè io il niego; e perciò non ho preteſo mai, che altri ſteſſe al mio avviſo. Uomini intelligenti, dotti, ſperimentati, che sì fatte

qui-

quiſtioni non avete a ſdegno, io di nuovo mi rivolgo a voi, e imploro la voſtra ſapienza e fede: Voi, che tenete le bilance dritte, nè piegar le laſciate all'infiammato ſtudio degli uni, nè alla ſmodata preſunzion degli altri, voi, dico, a punta di ragion decidete, ſe meglio ſi appongan coloro, che non rifinano di brontolare contra l'uſato metodo, qual peſte e veleno della letteratura, e che tuttodì ſi sfiatano in amare quarele contra le ſcuole pubbliche, come ſe d'indi ne foſſe tutto il buon ſenſo fuggito, e annidatoſi nelle ſcuole private; ovveramente ſi apponga un illuſtre (a) Scrittor Franceſe, il qual dice eſſer venuto più danno che pro dalla innovazione de' metodi, e l'epoca del dicadimento del buon guſto in Francia in genere di letteratura doverſi ripeter dal tempo, in cui ſi diffuſe e amplioſſi e diventò quaſi comune l'uſo dell'iſtruzione privata.

Alcerto, ſe l'occhio tu giri allo 'ntorno e riguardi, donde uſcito ſia il fiore de' letterati, che hanno illuſtrata co' loro ſcritti e illuſtrano la noſtra età, troverai, che già non venner eſſi da' privati naſcondigli, dove ſi finge ſtarſi, quaſi come lo ſcarpione, appiattata la ſapienza; ma bensì da' pubblici Licei, dove diceſi ſtanziare l'inettitudine e l'ignoranza. Voi, voi ſteſſi Cenſori e Riformatori tremendi, donde ne venite voi? Que- *Nuovo argomento contra i Cenſori.*

(a) *V. Mémoires de Trevoux an. 1747. Decemb. art. 127.*

Questa interrogazione, me ne accorgo, vi turba un tantino, e tingevi di rossore: perdonate al mio ardire; egli vi è necessario il confessare, che ci veniste da quelle scuole medesime, delle quali fate ora per amore di gratitudine sì crudo strazio. Alto dunque, ch'io ripiglio: Sete voi valenti uomini e letterati? Guai a voi, se mel negate! non hanno più verun peso le vostre rimostranze. Dunque mel concedete? Ecco le vostre persone rendon testimonianza contra le vostre parole, e il molto che voi valete, smentisce quello, che dite.

Conchiusione. Da questo laccio si sbroglin essi, come meglio sanno, questi Signori: non credano però di dover esser leggermente creduti, se diranno di essere stati essi i maestri di lor medesimi. Io frattanto, Lettor gentile, vi darò a vedere ch'io non son poi quel partigiano, che voi pensate; e la terza parte del mio ragionamento vi farà chiari e della dirittura delle mie intenzioni, e della sincerità delle mie promesse. Tanto alieno sono dal rigettare del tutto i nuovi metodi, che stimo anzi dover essi riuscir profittevoli, come già il vorticoso sistema del Signor Renato des Cartes. Questo sistema, se non più sodo del Peripatetico, adorno almeno di vanità più vistose, che non eran le entità e le quiddità e le forme primiere, uscito appena alla luce, quali odj e quali amori non eccitò verso di se in tutta la nazione de' Filosofanti? Chi schiamazza contro alle chimeriche fantasie novelle: chi si fa beffe delle aride speculazioni anti-

antiche: ed ecco accefa orribil guerra tra le filofofiche famiglie. Finchè fcoperto per l' acrimonia delle contenzioni il debole dell' una parte e dell' altra, Vortici e Peripato andaron per poco in fafcio, e tutti quafi concordemente fi pofero nella contemplazione della natura, e le tracce di lei ottima duce feguitarono, dagli effetti vifibili le cagioni invifibili ricercando. E faccia Dio, che, per voler tuttodì mutare e rimutare, la Filofofia non venga da capo a guaftarfi, e fe per l' addietro, intenta al fol raziocinio, fvaniva nella fpiritualità delle idee: per innanzi di raziocinio priva non fi affoghi nella materialità delle cofe, quafi non foffe altro che pura ftoria.

Un fimil voto parmi poterfi fare nè più nè meno a rifpetto degli ftudj, che i Latini chiamano di Umanità, fu cui principalmente il mio parlar fi ravvolge; cioè a dire che i detti ftudj, mentrechè fpogliare fi vogliono della ruvidezza antica, foperchio non fi ammorbidifcano colla moderna fpeciofità. Ma qui tempo non è di far voti, nè di produrre vani concetti. Dove fono le cofe udite, o lette preffo i facitori de' nuovi metodi, che buone e utili mi pareffero? dove le altre promeffe qua e là fatte? dove il nuovo perfonaggio, che moftrai di voler rappréfentare? Sì, miei Signori, di tutto quefto mi fovviene; e così a voi piaccia di darmi nuova lena col voftro favore, come io mi accingo a fodisfarvi toftamente di ogni cofa coll' ultima mia fatica.

PAR-



PARTE TERZA.



Introduzione e avviso dell' Autore.

Eccomi in pronto: Signori cortesi degnate me pure di un' occhiata: entro finalmente anch' io in quello, che nell' esordio dissi, nobile mercato, non più in contegno di semplice riguardatore, come finora ho fatto, il valor delle altrui merci sindacando; nè ancor in sembianza di negoziante d' alto affare, il qual di rare cose e pellegrine dovizioso pompeggi, come per ischerzo minacciai di voler fare; ma sì solamente in arnese di tenue merciajuolo, che di un forzierino è contento, ingombro di non moltissime robicciuole, che appo mercatanti più solenni qua e là mi venner vedute, e mi piacquero: e come io a denajo non le ho comperate, così senza denajo a qualunque n' è vago, liberalmente le porgo; e riputerò mio guadagno grandissimo, se riusciranno altrui di profitto; che è lo scopo, ch' io fin da principio mi era proposto.

Già io non credo, che sia veruno per dispregiare queste coserelle, perchè, se ne togli pochissime, non sien esse di mia invenzione, e già da parecchi si veggan praticare con lode: che anzi, se diritto estimi, ella è questa per l' appunto la ragion più forte, ond' esser deggiono con animo

più

più ficuro e volonterofo accolte ed accettate per buone, conciofiachè fe foffer elleno produzione del mio intelletto, fi potrebbe a ragion fofpettare, non forfe l'amor proprio faceffe a me quell'inganno, che a' genitori fuol fare a riguardo de' lor figliuoli: e fimilmente, fe le cofe ch'io vengovi profferendo, non foffero ftate ad effetto pofte giammai, per brillanti e fpeciofe che foffino, potrebbefi temer giuftamente, che teneffero più dell'apparifcente, che del fodo, e foffero più acconce a pafcer di fperanze vane la fantafia, che non a procacciare veruna reale utilità: ficcome tu puoi avere veduto in ben molti metodi, cui fe partitamente voleffe uomo fperimentato e accorto riandare da fommo ad imo e mettere a fottil efame, vi troverebbe non poche fuppofizioni falfe e bizzarrie e ftravaganze e pur anche contraddizioni palpabili avvolte in certi be' penfamenti, che il volgo ammira. Tal è il deftino di chiunque all'impazzata riprova tutto quanto gli altri avevano innanzi approvato, e penfa di far tanto meglio fuoi avvifi, quanto più dagli avvifi altrui fi allontana; cioè ch'egli ne' fuoi penfieri fvanifca, e, mentrechè apprefta ad altri onta non meritata, renda bruttamente ridicolo al fin fe fteffo.

Ma il già dettone pur dee baftare: Felice me, s'io non incorro in quello, che riprendo in altrui! Ora fi vuol dare avviamento al magiftero, che pajami al pro comune più confacente. Rifchiofa imprefa e malagevole! Ad ogni modo fi

ricordi ognuno, che non giudice mi son fatt'io, ma merciajo, che spaccia, come egli sa, le merci avute: agl' intendenti appartiene il giudicare, se vaglion quello, che uomo dice. Che dunque s' indugia più? Diamo principio.

Tempo di andare alla scuola pubblica.

Ben rasciutto che sia il capo, e rassodate le gambette, e oltracciò dirozzato a sofficienza l'intendimento ne' primi erudimenti (ciò che, se trascurato non sei, suol avvenire per l'ordinario verso il nono o decim' anno dell' età) esca fuori il fanciulletto, come dopo messe le penne fa il pulcino, esca dal nido paterno, e prenda l'aria aperta, e a gara con altri suoi pari si provi a' piccoli voli, che gli consente la debolezza dell' ali; voglio dire, che ne vada alla pubblica scuola, nè più avanti impigrisca nelle tenebre e nelle morbidezze dell' albergo natio.

Dell' educazione più magnifica e più sicura.

A voi, sì a voi singolarmente si volge ossequioso il mio parlare, cospicui Signori e opulenti; giacchè ad altri appena fa luogo: Voi vi date cura, che i vostri gentilissimi figlioletti sieno con magnificenza al vostro stato convenevole educati, e fate bene: ma se mi è lecito il dirvela, voi fate meno, che a voi richiedesi: io vorrei qualche cosa di più, vorrei maggior magnificenza e splendore: voi vi contentate di un maestro solo, e io ne voglio due, uno più ragguardevole dell' altro, uno eletto da voi medesimi, l'altro eletto da uomini saggj, cui la cura del pubblico bene è commessa; voglio, a dir brieve, che i vostri

ſtri figliuoli ſieno ſerviti da un maeſtro privato e da un maeſtro pubblico, che per un modo di dire tra loro gareggino, ad arricchirgli di utili cognizioni e adornargli di avvenevoli coſtumi; ſicchè diventino un tempo il voſtro gaudio e il voſtro onore.

Dite il vero, miei Signori, vi pare ch'io manchi di riverenza e di ſtima verſo le voſtre ampliſſime famiglie? o non anzi tutti i contraddittori io precorra e ſopravanzi in onorarle? Se la voſtra prole dà ſplendore alle pubbliche ſcuole in frequentandole, non è egli vero, che altresì ne riceve? Ma queſto è nulla per riſpetto della ſicurezza, cui mercè dei due maeſtri meglio incomparabilmente provvedeſi: conciosſiachè, dove mai l' uno men buono foſſe o negligente, l' altro ne compenſa il difetto; e così non è il danno irreparabile; come ſenza dubbio ſarebbe ed è in fatti per molti infelici, i quali abbandonati ſono alla coltura di un ſolo or neghittoſo, or compiacente fuor di miſura, ora ſtravagante nelle ſue idee, ora imperito nell'arte dell'inſegnare. La qual conſiderazione io non ſaprei mai inculcare baſtevolmente, tanto parmi diritta e forte, e tale, che il non attenervisi ſia un ripugnare a'dettami del ſenno e della prudenza, mettendo in avventura le più care e prezioſe coſe che ſi abbiano, che ſono i proprj figliuolini.

Che fia poi, ſe vogliate alla mente rivocare gli altri vantaggj non fittizj nè immaginarj, ma veri

ri e notabili, che poc' anzi dimoſtrammo dalla ſcuola pubblica dirivarſi? Ponghiamo pure ponghiamo, che la ſcuola privata ſia infinitamente giovevole: e perchè avrò io la baſſa invidia di negarlo? già l'ho commendata, e commenderolla vie più in avvenire. Ma non ſarà egli vero perciò, che, meſſi a ciaſcuno al fianco i due maeſtri che io diceva, ſaranno inſieme i beni di amendue le ſcuole privata e pubblica accoppiati? Che pazzia è queſta di credere l'una inſtituzione ripognante all'altra e nimica? non ſon eſſe piuttoſto ottime compagne, e quaſi diſſi neceſſarie ajutatrici? Coſe mi pajon queſte da non ſi poter mettere in lite, ſe non ſe per voglia di contraddire; ond' io mi ſto dal più farne parola: e invece pongomi a dirittura nella ricerca di tutto ciò, che ambe le inſtituzioni predette perfezioni e compia: al che per dare conveniente ordine, ſporrò imprima ciò, che al maeſtro pubblico, indi ciò che al maeſtro privato appartiene; e ultimamente mi prenderò la licenza d'indirizzare ad alcuni altri, che ſo io, e a cui forſe più fa biſogno, il mio ſermone.

Delle qualità del maeſtro pubblico.

Non, quale da Senofonte il Re, e da Ciceron l'Oratore, e dal Caſtiglione il Cortigiano fu deſcritto; tale per me ſi vuole, nè ancor volendo il potrei, deſcrivere il perfetto maeſtro. Non già perchè queſt'ultima profeſſione, ancorchè per avventura meno ſublime e ſplendida delle precedenti, pure non abbia prerogative abbaſtanza pregiabili, onde poterne andare nobilmente adorna, ed eſſere ſul tea-

teatro del mondo collocata. Voi il vedete, egli è vero, il maestro pubblico alla testa di una greggiuola imbelle di volubili giovanetti: ma questa greggiuola, per essere guidata bene, quali doti e quai pensieri non richiede dal suo benevolo condottiere? Integrità, nonchè di religione, ancor di costumi, irreprensibile, onde il menomo vizio non traspaja a danno de' teneri allievi. Gravità e compostezza di atti e di maniere, onde rendersi agli assidui riguardatori venerando. Amorevolezza e soavità, che sappia guadagnarsi i cuori. Gentilezza di tratto, che sia esempio di conversar civile e avvenente. Scienza di arti belle, di cui deggia e saggio dare, e destare in altrui il desiderio. Esperienza di quel, che portino, e di quel, che ricusino le spalle puerili; e perizia degli ajuti e mezzi acconci a quella età. Comunicativa nel dirivare per dolce modo e agevole le utili cognizioni nelle menti mal capevoli de' suoi uditori. Niuno attaccamento a idea propria e singolare nel modo del pensare, ma talento universale e pieghevole, che sappia secondare i moti non torti degl' ingegni a lui soggetti. Grande sagacità nel discernere i tagli e i naturali delle persone, e pari avvedimento nel maneggiargli colle arti a ciascuno convenienti. Discrezione nel distinguere le azioni puerili, e le lor conseguenze, per sapere di quali far caso, di quali no, e queste passare alla leggiera, a quelle dare pronto riparo. Che dirò della destrezza nel mettere in credito le vir-

tù e le lettere, e renderle amabili eziandio ai più svogliati? Che della attività e del fervore, che pur si dee far entrare negli animi più gelati e pigri?

Che ve ne pare? Queste e altre molte qualità nobilissime del magistero forsechè non potrebbele scrittor valente lumeggiare e colorire a segno da muover, quasi dissi, invidia al Ciro Senofontéo? Ma che varrebbe il fare amplissima descrizione di pregi più desiderabili, che sperabili dalla magistrale genía? L'ottimo in qualsivoglia genere, già il dissi, non può venire senonchè da ottima natura. A chi da natura tiene le ottime disposizioni all'ottimo magistero, l'accennato finora è forse soperchio; per gli altri sarebbe inutile la più lunghissima esposizione. Meglio sarà pertanto strignermi nel mio parlare, e svolgere solamente quelle particolarità, che, se non sono le più pompose, sono alcerto le più usuali, e per poco da chiunque vuole, praticabili.

Costumatezza del maestro. Chieggo io dunque in primo luogo dal maestro una incolpabile costumatezza. E come no, se la scuola debb'essere albergo di divina non meno, che di umana sapienza? Sì, puro io il voglio e scevero non sol da ognuno di que' vizj maggiori, che a dissolutezza menano e a perdizione (conciossiachè sta egli bene il verace lupo a guardia d' innocenti agnelli? e chi è cattivo per se, sarà egli buono per altrui?) ma scevero altresì da certi, dirò così, vizietti, che sfregiano il bel viso

so della virtù, come sarebbe a dire vanità, impazienza, alterigia, delicatezza, ed altre simili magagne, che ben si discernono ancor da occhio puerile, e quanto levan di pregio, tanto scemano di autorità. E poi come sarà censore severo de' difetti degli scolari colui, che i difetti suoi di leggieri perdona a se medesimo?

Sia pertanto di ogni virtù esempio chi di ogni virtù riscuote i doveri, e in se stesso presenti il modello di ciò che vuole da altrui; e poi francamente intimi, che la scuola è aperta solamente per le cose, che al decoro conducono e alla felicità della vita, e che perciò verun mancamento contrario non vi de' poter dentro stanziare impunemente. Sì accorgasi ogni fanciullo di essere teneramente amato; ma ad un'ora si persuada, che v'è un occhio acuto del pari, che autorevole, il quale vegghia senza intermissione su tutti i suoi andamenti. Ogni piccola passione, al primo uscir fuori e mostrarsi, senta di subito una mano discreta, che con bel garbo la diriga e pieghi, se docile, o con forza la raffreni, se fiera e rivoltosa.

Buone creanze.

Un ornamento, o, come io stimo più veramente, una parte della costumatezza sono le buone creanze; giacchè il più sono da moderazione dettate, nè mai quasi vanno disgiunte da qualche costrignimento degli appetiti. E di vero qual è la fonte, onde scaturisce la sgarbatezza e la villania? sebbene questa non rade volte procede da

mera inavvertenza, o da ſelvaggia educazione, o da natural groſſo ed alpeſtro; pur nondimeno è bene ſpeſſo originata or da ira, or da ſuperbia, or da pigrezza e dappocaggine, e da altri affetti diſordinati. Che più dunque tarda il ſaggio coltivatore a metter la falce non pur ai brutti e diſavvenenti rampolli, ma ancora alla radice malnata, ond' eſſi germogliano? Su via ſi tolgano e gittinſi dalla paleſtra tutte quelle brutture, che a perſona gentile tanto o quanto ſi diſconvengono. Verun detto o fatto men che dicevole non ſi laſci ſenza correzione paſſare, ſpecialmente a coloro, che ſortito hanno ſignoril naſcimento: nè ſarà altro che bene, dare a tutti di quando in quando qualche lezione di Galateo, in beffe e in riſo volgendo or l' una, or l' altra maniera, che ſi vegga eſſere all' urbanità ripugnante. E tanto maggiormente l' urbanità e 'l decoro voglionſi aver cari e promuovere con molto ſtudio, quanto che, recidendo così fatte ſconvenevolezze, ſi toglie l' eſca ed il fomento alle riſſe, ed anche a male peggiore aſſai, che principalmente dall' inurbana familiarità ſuol avere principio.

Che anzi è pregato anch' egli il Signor Maeſtro di non ſi voler altutto diſpenſare dalle leggi della civiltà, in trattando co' ſuoi ſteſſi ſcolari. Non ch' egli debba deprimere la ſua maggioranza, e diſcendere a cirimonie e complimenti; non è queſto ch' io dico: tra l' eſſere cerimonioſo, e 'l non eſſer ruſtico, ci ha pur qualche differenza.

Eſi-

Esiga egli il rispetto a se dovuto, giacchè questo è un debito della civiltà de' discepoli: ma per sostener il suo grado, sarà egli d'uopo d'imitare il Re de' Venti? Oh brutta cosa, vederlo colà nella sua Strongile, quale da' poeti ci vien descritto, altero, burbero, imperioso, che non fa mai buon viso, non saluta, non fa di berretta, non china il capo a veruno, fosser pure gli Zeffiretti più ben costumati; ma sbardellatamente dimenasi quando per isvogliataggine, quando per rabbia, e talvolta si stempera in villane e ingiuriose parole; sicchè i suoi vassalli medesimi, credo io, talor ne ridono, talora se ne scandalizzano, e Nettuno ha ragione di rabbuffarnelo. E quasi quasi ardisco dire, che gli aspri oltraggj, che ci fanno i polverosi Aquiloni, sieno in parte cagionati dagli esempli del malcreato lor Re; il qual se piccolini gli avesse accostumati a più gentili atti e modesti, ne starebbe assai meglio la terra e il mare. Tali comunemente piglia ciascuno idee e costumi, quali sono i modi, ond'è trattato. Non più parole: può di leggeri chi vuole, avere inteso il mio coperto e figurato parlare.

L'affabilità, la gentilezza, la cortesia nè pure non bastano, se condite non sono da certa amorevolezza non finta, che da tutti gli atti traspaja. La virtù e la scienza son due cose nobilissime e prestantissime, che ad essere, come conviene, abbracciate, ricercano un cuore amante e volonteroso, non isforzato ed avverso. Il timore è sen- Spirito di amore.

za dubbio un mezzo forte, e talor neceſſario a fiaccare e incapeſtrar il vizio, ma non è acconcio del pari ad allettar la virtù, ſe non ſottentra altro movitor più gradevole, che a ſe tiri il cuore umano: e quantunque il timore tratto tratto ſoſpinga a lodevoli azioni, nulladimeno però, come il gran Tullio ci ammoniſce, eſſo non è maeſtro di ben operare diuturno.

Lo ſpirito adunque dell'amore, non quello del timore voglio che guidi la ſcuola e la governi; e che il maeſtro abbia animo paterno, e materno eziandio verſo i fanciulletti alla ſua cura commeſſi, ſiccome colui, che veracemente ſuppliſce in parte le veci del padre e della madre: e pertanto, ſe dall'uno piglia la fortezza nel ravviſare e promuovere la vera utilità, pigli ancora la tenerezza dall'altra nel darſi a divedere ſollecito del bene d'ogni ſcolare, e del male dolente, accurato, paziente, compaſſionevole, ſenza mai fare atto, nè dire parola di avverſione o di diſprezzo a veruno, per miſero e abbietto che ſia. Quando bene il maeſtro con sì fatto procedere non altro conſeguiſſe, che l'amore de' ſuoi allievi, non arebb' egli fatto un acquiſto ineſtimabile? La ſola premura di non diſguſtar un ſopraſtante, che ſi ama, a quali coſe ancorchè dure non conduce animi, che non ſieno totalmente ferrigni?

De' principi del puerile governo.

Senonchè lo ſpirito di amore qui non dee ſtarſi terra terra fra le conſuete arti materne, carezze, vezzi, preghiere; eſſo vuol alto ſpiccare il volo

alla

alla contemplazione di que' principj, o vogliam dire motivi, che atti sieno a regger lo spirito puerile, per farne scelta: conciossiachè dall'una parte voglion essere accomodati all'età, e dall'altra, il più che fare si possa, e nobili e onesti: affinchè nè l'acconcezza gli deprima troppo, nè l'altezza gli renda voti di effetto. Dove pertanto il maestro, dove fisserà egli la mira? Il piacer di Dio, la bellezza e giocondità della virtù, l'eterno guiderdone a lei promesso, l'influenza, che è grandissima, de' primi andamenti in tutta la vita a venire, e ben anche nella predestinazione e salute dell'anima, la volontà de' maggiori, che come divina debb'essere accuratamente fatta e secondata, tutti questi e simili motivi dal sacrario pigliati sì senza fallo sono altissimi e nobilissimi, nè saran mai nelle menti tenere impressi abbastanza: avvertasi solamente di non proporre le dette massime in astratto, ma piuttosto di renderle sensibili cogli esempj ora lieti di coloro, che per tal via riuscirono a felicissimo fine, ora tristi di quegli altri, che da ciò deviando nella giovanezza, sono poi miseramente in ogni genere d'infelicità e d'infamia traboccati. Questi detti non può essere che non facciano impression negli animi, e tanto maggiore, quanto saran essi più semplici e netti da vizio e propensi alla pietà.

Che anzi, ove trattasi degli atti delle cristiane virtù, non mi parrebbe far bene, stimolarvi i fanciulli eccettochè con cristiani motivi: altramente

che

che sia delle virtuose azioni? Guaste da intenzione men santa, v'è pericolo, non vengan esse degenerando in semplice onestà naturale, qual era quella de' pagani filosofi, ovveramente, che peggior cosa sarebbe, in artifiziosa ipocrisia.

Dell'onore. Le altre lodevoli operazioni dell'uomo, quali sono il conversar gentile, il cortese parlare, lo studio delle lettere, e altre cose di questa fatta, quantunque possano essere da predetti soprumani motivi prodotte e santificate (ed oh il fossero!) nondimeno però c'insegna l'esperienza, far di bisogno il più delle volte ancora motivi umani per vincere le ritrosie della pigra e cupida umanità. Ma fra gli umani qual è il motivo più forte, più bello, più eccelso? L'onore io dico e la gloria. Questo è, che ha formati gli Eroi, e che dall'abisso della superstizione e della malvagità ha tratti fuori esempli egregj di virtù morali, quali ne' Greci e ne' Romani ammirò l'antica, e celebra la nostra età. Questo è, che più soavemente lusinga l'alterezza del cuor umano, e spronalo con maggior forza a grandi imprese e difficili, e con nobile disdegno gli fa ributtare gl' inviti e le persuasioni delle basse cupidità, che fruttano ignominia. Dimandate a tanti uomini prodi, che sono l'ornamento del secol nostro, perchè cagione antipongono la dura fatica al morbido riposo, e rimpetto a larghissime profferte serbin la fede promessa a' lor Signori, e a sbaraglio pongano per mezzo al ferro e al fuoco le vite loro: vi risponde-

deranno, che a ciò fare l'onor gli coſtringe, e che a coſto del ſangue è ben comperata la gloria. E foſſe pur egli così univerſale e ſcevero da illuſione, com' è acuto e vivido queſto incentivo di onore! Che già non ſi vedrebbon con alto ſcorno i più bei talenti nel fango di ogni cattività imputridire, e inſieme coll' arti liberali e colle cittadineſche virtù cadere la dignità e 'l decoro delle famiglie.

Ecco pertanto, dopo i motivi ſuperni, qual io vorrei che foſſe il potiſſimo e forſe l'unico, di cui il maeſtro faceſſe concepire a' ſuoi diſcepoli la giuſta idea, e ſentirne tutta la forza. Ho detto l' idea: conciofſiachè pur troppo la maggior parte ſi forma dell' onore una larva ingannevole, non la viva immagine. Adunque onor vero non è, dove non è vero merito, e 'l merito vero è un cotal frutto, che d' altra pianta non naſce, ſe nonchè dalla propria induſtria e dal valor perſonale. Che mi rammenti le prodezze de' tuoi maggiori? Queſti ſon meriti loro, non tuoi. Mi moſtrerai tu ſuperbi palagj, prezioſe ſupellettili, fondi, titoli, abbigliamenti? Ma queſti ſon doni di fortuna, che vanno e vengono, comuni così al merito, come al demerito, il prode gli ha oggi, il cialtrone domani. Non mi moſtrar le coſe che ſono fuori di te, te ſteſſo moſtrami, moſtrami l'animo tuo, la tua mente, i tuoi penſieri e affetti. La virtù è il primo, e poſſo ben anche dire, l'unico onor dell' uomo; ella, dovechè ſia, è ſempre degna di rive-

Dell' idea dell'onore.

verenza, ed è la più bella cosa, di che sia capace la natura ragionevole, la cosa, per cui all'esser divino più si solleva e rassomiglialo: laddove il vizio, qualch'egli siasi, digrada la ragione, e la fa serva dell'appetito, e abbassa l'uomo alla condizion delle bestie.

Pratica di tal motivo. Questa è l'idea. Nè quindi alcuno si creda di potermi or motteggiare, come se, mal concorde con me medesimo, fossi pian piano anch'io Stoico e Socratico divenuto. No, non intendo io di dare a' fanciulli ampie lezioni di tal filosofia tolta da' penetrali di Socrate di Zenone: dottrina così austera chi non vedela disconvenire a guance imberbi? L'intenzion mia si è d'insinuare bel bello quell'alte massime più coi fatti, che colle parole, così che i fanciulli prima ne sentano sperimentalmente la forza; che non ne intendano speculativamente l'idea. Svolgo tantosto e vi fo chiaro il mio pensiere.

Il maestro accorto e saggio mostri sempre di apprezzare sopra ogni cosa la virtù, e, tuttavoltachè in destro gli viene, lodi altamente gli uomini virtuosi della passata e della presente età; dia a vedere, come molti della virtù sola sono vivuti contenti insin nelle traversie e nella povertà; e quanto è dolce cosa il testimonio della buona coscienza; aggiunga, che gli uomini di vaglia, ancorchè cenciosi e ignobili, si fanno anche ai Grandi e Potenti rispettare, e che non pochi mercè del solo valore da infimo stato sono poggiati a som-

ma

ma opulenza e ſignoria; laddove un aſinello, vada pur egli carico di gemme e d'oro, e ſia coverto di ſplendentiſſima gualdrappa, non pertanto alle orecchie e al raglio ſi fa conoſcere, e ſe in grazia della prezioſa ſoma la gente a lui inchinaſi, pure in diſparte ſi ride e fa beffe del portatore. E poi quanti per colpa della lor dappocaggine e codardia ſono caduti da ampliſſima fortuna, e come ſpennati corbi ſi vanno qua e là per terra rigirando? quanti hanno perduto con infamia ciò, che avevano con malvagità acquiſtato! Guardiſi però l'ammaeſtratore diſcreto di non diſcendere a sì ſtrette particolarità, onde ſien notate perſone o famiglie in oggi eſiſtenti: mainò, per fare utilità agli uni, non ſi dee far onta nè danno agli altri.

Schifato queſto pericolo, perchè non potrà egli altresì effigiare coi tratti più odioſi e ridevoli ogni vizio, e quelli maſſimamente, a cui più di leggieri ſuol eſſer pigliata l'età giovanile? Or ſia per cagione di eſempio preſa di mira la tracotante boria e la vana preſunzion di ſe, contr'a cui avventare qualche dardo ſatirico; ora lo ſmodato luſſo e la voglia di grandeggiare ſopra le forze, ciò che logora i più ſplendidi patrimonj; ora l'intemperanza, che lima la ſanità e ſnerva lo ſpirito e lo deprime; ora l'arriſchievol giuoco, che in una notte divora più che non ſi è raccolto in un anno; ora la ſonnacchioſa traſcuranza de' proprj intereſſi, che impingua gli agenti e ſpol-

ſpolpa i padroni: dite, in queſta maniera i fanciulli non impareranno a deridere e odiare il vizio, innanzichè ſieno in iſtato di volgerlo in coſtume?

Il governo ſcolaſtico acconcio alla detta pratica.

Ma che vo io più coſe fuori della ſcuola di qua e di là raccogliendo? La ſola amminiſtrazione degli affari ſcolaſtici non è, quaſi diſſi, baſtevole a imprimere altamente negli animi la nobile diviſata idea? Non può il maeſtro dentro i ſuoi confini ſcreditare il vizio e accreditar la virtù? Non ha egli la ſopraſtanza? non l'autorità? non la podeſtà? I poſti, i premj, le pene non ſono in ſua mano? Dichiariſi egli dunque amatore e ſtimatore principalmente di quegli ſcolari, cui diſtingue modeſtia e probità, foſſer pure i più vili e pezzenti; lor di buon grado conceda i piccoli vantaggj, di che la podeſtà magiſtrale è diſpenſatrice; a loro ſi ſerbi la maggior confidenza e corteſia: lodi coloro, cui vede pazientemente portare qualche detto o fatto ingiurioſo, e ne prenda egli con tanto maggior premura le lor difeſe.

Dopo la virtù il precipuo favore vuol eſſer dato all'induſtria, alla diligenza, all'ingegno. Sì, quegli, che più approfittano nelle lettere, e danno indizio di ſempre più proſperevoli ſucceſſi, ſon da ricevere con più lieto viſo, facendo ſegno della buona opinione e ſperanza, che ſi ha di loro, e accennando la futura fama e chiarezza. Ma ſopra ogni coſa ſi prenda cura, che i titoli, i poſti, le dignità, e tutte inſegne d'onore, che dà

la

la ſcuola, ſtieno in altiſſimo credito, e ſtaran ſenza fallo, ove in ciò ſi proceda a rigor di merito, ſenzachè appariſca la grazia avervi luogo, e ove le predette onoranze ſieno da diſtinzioni e da privilegj ſoſtenute. Pace nè triegua non vi ſia mai, ſe non ſe a tempo breviſſimo, per apparecchiarſi a nuove gare e a nuove competenze di onore. Il maeſtro faccia le parti non pure di giuſto giudice, ma ancora di amorevole favoreggiatore, or applaudendo, ora inanimando, e miſchiando ſecondo opportunità lodi, rampogne, conforti: reprima la vana baldanza, madre della indipendenza e della traſcuraggine, ma non laſci perire mai la dolce ſperanza, ſenza cui ogni vigore langiuſce.

I giovanetti bennati, e per ricchezza e nobiltà ragguardevoli, ai quali ſignificai doverſi avere i convenevoli riguardi, intendano pure e ſi perſuadano, non ſi potere in queſta parte uſcir de' termini dell'equità: quel grado avranno, che avrà lor meritato la loro induſtria: e per quantunque corteſi ſieno i modi, che con loro ſi uſano, ſappiano però, che tanto più grazioſi e onorifici trattamenti ſaranno lor fatti, quanto ſaran eſſi più coſtumati e ſtudioſi e bravi divenuti. E che? ancora il maeſtro ſi farà loro viliſſimo adulatore? e 'l medeſimo riſpetto avrà per l' infingardaggine e dappochezza, che per l' induſtria e valentia? Affè un bello ſtimolo fia queſto, poſto al cuor de' fanciulli, a operare virtuoſamente!

 E de'

De' premi scolastici.

E de' regalucci, onde alcuni son usi di rimeritare di quando in quando i migliori della scuola, qual giudizio ne porteremo noi? Oh brutta cosa! (grida qualche Filosofo moderno) ad onesto fine non è da usare meno che onesto mezzo: la virtù, la sapienza è premio a se medesima: altri premj inviliscon l'animo, accendendovi la passion sordida dell'interesse. Udiste? che purità, che altezza di dogmi! Ditelci voi spertissimi Legislatori di Sparta, di Atene, di Roma; voi ottimi Principi e Reggitori cel dite, e quanti già foste Saggi nominatissimi della Gentilità e del Cristianesimo, se questi sien dogmi fatti per la moltitudine, e se, ridotti alla pratica, più tendano di lor natura a promuovere, ovvero ad annientare la sapienza e la virtù. Voi, che conosceste un po' meglio il cuore umano, approverete bensì, che dogmi tali propongansi a tutta gente, quale scopo supremo, cui dirizzare i pensieri (e sì che v' ha sempre qualche anima grande, che le più alte cime è forte di superare); ma non approverete giammai, che verun Rettore regga con queste massime qual che siasi congrega d' uomini a se soggetta.

Guai al mondo tutto, se fosse ricevuta, qual regola di governo, una così altera filosofia! A' fanciulli non sia fatto verun regalo; perchè altramente il malnato interesse nel concupiscibile appetito si viene, come tarlo in legno, generando. Dunque, ripiglio io, a' prodi e virtuosi fatti non

si as-

si assegni più pecuniaria ricompensa; non più nella Chiesa, non più nel Foro, non più nella milizia doninsi le dignità più comode e più lucrose a coloro, che in virtù e in valore gli altri trascendono. Questi fomenti della cupidigia si lascino alle anime vili, che già sono d'altri vizj infette e guaste. Oh mostruosità di governo da averne orrore insin la più inculta barbarie! Che più ci vorrebbe a fare, che fosse altutto *del mondo ogni virtù sbandita?* E pure quella sì purgata filosofia, se tu ben la consideri, qua viene appunto a terminare.

Ma che stravaganza è oggi, che vienmi udita? Sentite: la cosa non può essere più leggiadra. Non si va egli tuttodì buccinando, non si pubblica in ogni libro, non si spaccia in ogni composizione, non si ripete in ogni crocchio, che meglio sarebbe in oggi coltivata, se meglio fosse premiata, la letteratura? che anche la nostra età produrrebbe i suoi Virgilj e i suoi Orazj, se vantar potesse i suoi Augusti e i suoi Mecenati? che dovunque furono delle lettere più magnifici rimuneratori, ivi fiorirono in più gran numero valorosissimi letterati? E notisi, che più è assiduo e caldo in questi parlari chi più filosofeggia. Ma come si accordano questi sentimenti con quei principj? Diversa è forse la natura dell'uomo, e del fanciullo? E se i grandi premj sono all'uomo stimolo efficacissimo a fargli di volontà abbracciare durissime fatiche, niente moveranno il fanciullo

 alla

alla fatica i piccoli premj all'età sua proporzionati? O pure si dovrà credere, che l'interesse sia in petto fanciullesco una passion vile, e in viril petto diventi nobilissimo eccitamento? Eh purghino prima se stessi di contraddizione coloro, che di mancanza di senno incolpan altrui; e insieme riflettano, che la natura umana comunemente è tale, *Che vede il meglio, ed al peggior s'appiglia*, se le cupidità migliori non si armano contra le peggiori a sgomento del vizio e a conforto della virtù.

Cagione e composizione di questa controversia.

Senonchè, a dire il vero, cotesta riprensione de' premj fanciulleschi io dubito forse, non sia dettata più dall'interesse di chi a donare è ritroso, che dall'interesse di chi è voglioso di ricevere: nel qual caso il dogma va bene, e non patisce contraddizione. Sì certo, il donare del suo non è cosa che piaccia a tutti; nè di buon grado del suo pelo vi lascia colui, che bramosamente vien cercando de' suoi agnelli la lana: e maraviglia non è, che ben volentieri si biasimi ciò che mal volentieri si fa. Si stabilisca però esser mal fatto il dare premj, quando il maestro ama più il lucro suo, che il profitto de' suoi allievi. Ma si conceda altresì, che sia ben fatto d'essere liberali; e, poichè son commendati, come benemeriti delle lettere, que' Principi e Signori, che in questa parte in donazioni largheggiano; non sieno di grazia vituperati que' buoni maestri, che del loro piccolo avere non sono avari in pro della gioven-

tù

tù ſtudioſa, e per le moleſtie, che tuttora ricevono, a lei rendono guiderdone. Nè guari ſi paventi nella puſilla età di quell' intereſſe, per cui niente ſi ſcrupoleggia nell' età provetta. Allora ſi ceſſerà ogni regalo, quando da novelli farmachi ſaranno d'ogni baſſo diſio purgati gli animi ed affinati all'amor puro puro della virtù.

Sebben no, non voglio ripudiare deltutto l'avviſo dato: hacci una mezzana via per ritenere l' efficacia del mezzo predetto, e ad un' ora ſcanſare il pericolo della cupidigia. E qual è queſta via? eccovela: donare il premio, non perciò ch' eſſo vale in ſe ſteſſo, ma perciò che ſignifica; donarlo ſolamente al merito, e farlo apprezzare, qual indizio e teſtimonio onorato del merito ſenza più: e così anche piccolo premio e triviale può ſalire in grande eſtimazione, come già preſſo gli antichi Greci e Romani i ramicelli di palma e le corone di quercia e di gramigna. Ma, ciò che più è, in tal modo ſia ridotta la coſa a quel primo mobile di ſopra ordinato, cioè all' amor dell' onore e della gloria; e inſieme fia per ſempre chiuſa la bocca, ſe pur ſi può chiudere, a' riprenſori.

Novità e celebrità.

Non oſtanti però tutti gli artificj ſinora mentovati, abbi per coſtante, che languirà l'induſtria, ſe non vi aggiungi novità e celebrità. E quantunque la ſcuola pubblica a ciò molto faccia colla ſua frequenza, l'occhio nondimeno e l'animo a poco a poco diviene quaſichè noncurante di que-

gli obbjetti, che tutto giorno si vede parar davanti, se a quando a quando non sono da qualche nuovo splendor ravvivati e di soavità inusitata cosperfi. Il valore, massimamente in cuor puerile, è un fioretto di genio sì dilicato, che, se tuttodì non rinfrescanlo nuove rugiade, china il capo ed appassisce. Giova talvolta cambiar nomi e dignità, e l'introdurre una forma insolita di governo a somiglianza or de' moderni, or degli antichi principati: giova ancor più l'invitare persone cospicue e autorevoli, a cui sien fatti conoscere i primi della scuola, e da cui sieno i medesimi cortesemente delle lor laudi e carezze decorati. Per tale onoranza pressochè non pensano i fanciulli d'esser posti sul teatro dell'universo, e di gareggiare co' Cesari e cogli Alessandri: il loro nome sull'ali della fama è portato di là delle vie del sole e delle stelle: già più non sono le tabelle sole, nè i titoli fittizj, nè l'opinion del maestro e de' condiscepoli, che dolcemente lusinghino l'animo fanciullesco, e risveglinlo a belle imprese: sono i comuni concetti e i comuni parlari, che quasi dissi rimirano nella maggioranza scolastica rappresentati. E qual magnanimità, qual ardore non si ingenera da tal fantasia? Non vedete voi, quali spiriti marziali di subito i parvoli concepiscono, al solo immaginarsi d'esser soldati sotto cotali lor finte armadure e divise?

Del timor del gastigo. Ma tanti e sì varj invitamenti a ben fare basteranno a ottenere il desiato fine? Facesselo Iddio!

dio! nè pur vorrei, che si udisse il nome del timor della pena. Ma osservo aimè! che il cuor dell'uomo è naturalmente più sensibile al timore e al dolore, che non alla speranza e al diletto: osservo, che le leggi comunemente più minacciano ai cattivi di pene, che non prometton di premj ai buoni. Dunque che dire? Io però non mi starò qui a ponderare, qual delle due cose debba prevalere nell'instituzion puerile, e dirò solamente, che, come parmi mal fatto il venire alle brusche, quando si può aver colle dolci il suo intento; così il volere dalle scuole sbandito ogni gastigo sia un rinegare ogni autorità e ragione e sperienza. Posto ciò, lasciate le questioni superflue, ricerchiam tostamente qual sorte di gastigo stea bene, e di qual temperie faccia mestieri, perch' esso riesca proficuo.

Del gastigo dell' ignominia.

Nel che io tengomi fermo al mio principio messo di sopra, e come ho posto l'onore per allettamento precipuo al bene, così per precipuo ributtamento del male pongo or l'ignominia; e in ciò seguo l'esempio della più savia tra le antiche Repubbliche, che a' miglior tempi fu la Romana. Mercè della ignominia rimessa in suo arbitrio, qual non recò a Roma vantaggio inestimabile, e qual insuperabil argine non oppose a' vizj la sola Censoria Autorità? Quell' Autorità io dico, che da superiore a inferior Classe o Tribù digradava qual ch'egli fosse cittadin mal costumato e vigliacco. Oh instituzione maravigliosa, per

cui niuno poteva a man salva peccare! Guai a quel Cavaliere, che fatta avesse cosa al suo splendore contraria: irremissibilmente col cavallo pubblico tolta gli era ogni altra insegna di cavalierato. Nè ancor a' Padri Coscritti si perdonava, nè a' Principi della città: un atto indegno bastava, perchè dall' Ordine Senatorio e dal supremo seggio di onore fossero sbalzati al luogo infimo della plebaglia; nè a schermirsene valeva titolo nè ricchezza. Ecco il gran riparo, che gran tempo tenne i Romani dal trascorrere dalla virtude antica alla corruttela, che suol esser compagna della prosperità: ma non sì tosto fu quel ritegno levato, che l' integrità e la grandezza dell' animo in vigliaccheria, in avarizia, in albagia, e in ogni genere di nefandezza venne a tralignare; cosa che in più luoghi delle sue orazioni deplorò M. Tullio Cicerone. Il perchè con saggio e salutevol consiglio l' ignominia a terrore del vizio è stata ab antico nelle scuole introdotta, e se ne provarono i divisati effetti: nè io penso, che in oggi ci viva nessun Clodio novello, il quale voglia quindi levar via quest' Autorità censoria, come già levolla da Roma l' antico Clodio, per aprire al vizio più larga e sicura la strada.

Abuso, che in ciò si corregge.

Non ignoro no, che alcuni abusarono a capriccio di tal Autorità, e renderonla odiosa così nella scolastica, come nella Romana Repubblica: ma qual è quella cosa così ottimissima, di cui ora per mal talento, ora per milensaggine non si faccia

cia abuso? Si toglie forse la giudicatura, o la monarchia, perchè un qualche giudice scortica i clientoli, od un Monarca sugge il sangue a' suoi vassalli? Vuolsi l'abuso correggere, non la saggia instituzione abolire. Il timor dell'ignominia molto puote nella milizia, molto nelle Corti, molto nelle città: che anzi è questo il morso più confacevole alle signorili e nobili persone, tanto più fuggenti da ignominia, quanto più di onore gelose; e l'educar i fanciulli per questa maniera egli è un educargli alla riputazione e alla gloria, avvezzandogli a riguardare ogni discapito di essa qual pena e gastigamento.

Ma di che ignominia parlo io, e quale approvo? una ignominia grossa e villana? cessila Iddio: una ignominia io cerco, che a persone bennate stia bene; ignominia, che ecciti, non avvilisca gli spiriti; ignominia, che il senso dell'onore ravvivi in petto, non induri al disonore la fronte; ignominia in fine, che morda il colpevole e corregga la colpa, ma sì e per modo, che maggiore del dispiacer che si reca, sia l'ardor che si eccita di porre alla colpa compensamento. Sì, conosca il fanciullo e senta il suo difetto, e ne arrossi, e le sopite faville di onore riscuota e più che mai riaccenda; in quella maniera che appo Virgilio il generoso Toro, dopo perduta dell'armento la signoria, dentro per nobil ira e per dolore si rode, nè solamente a' boschi solitarj conta con rochi mugiti le sue querele, e la jattura fatta

ta

ta rammenta; ma ad un'ora aguzza il corno, e indura il cuojo, e 'l fianco rinforza a nuovi conflitti per racquistar con vantaggio il principato primiero.

A spiriti gentili, ove si sventassero o s'impigrissero, dovria bastare un'occhiata compassionevole, un viso brusco, una parola puntata, un riso amaro, lo spogliamento di qualche preminenza, il rilegamento a luogo più basso ed appartato, od altra simile vergogna. Che se pur taluno dispettosetto mostrasse di non si curar di così fatte umiliazioni, colui vuol essere sgridato e rampognato con più agre e mordenti riprensioni, ammonendolo che ad animo ben fatto e nobile debb' essere il più acuto pungolo qualsivoglia menomo scemamento dell'onor suo, e che, dove questo non sia abbastanza, si dovrà discendere a gastigo peggiore, quale alla viltà dell'animo sarà richiesto.

Il predetto gastigo sia temperato al naturale di ciascheduno.

Nel che però de' ricordarsi chi regge, che, come non è uno stesso l'animo di tutti gli scolari, così non è dicevole inverso tutti un medesimo trattamento: conciossiachè ciò che all'ardito e al grossolano sia poco, al gentile e al verecondo soperchia, e ciò che a quegli varrebbe di stimolo, sarebbe a questi insopportabil gravezza. Or non ci ha peste peggiore, specialmente nel governo della puerizia, la quale più al senso del cuore, che al lume della ragione ad operar si conduce; non ha dissi peste peggiore, che opprimere gli spi-

ſpiriti, e l'animo inacerbare; delle quali due coſe una eſtingue il vigore all'operazioni laudevoli, l'altra fa inritroſire la volontà.

E di ſtaffile qui non ſi parla? dello ſtaffile dico, che da Marziale ſcettro de' Pedagoghi è intitolato. Ben io lo ſo, che torre ad alcuni lo ſtaffile è tutt'uno, che torre le corna al toro, al cane i denti, gli artigli allo ſparviere; e per parlare di loro più nobilmente, è il medeſimo, che tagliar tutti i nerbi e levare il più bell'ornamento all'imperio magiſtrale. Io non ardiſco di far motto nè zitto di queſta materia; nè piacemi di appiccar miſchia con perſone, cui le mani pruriſcano. Alzi dalle campagne del Lazio, dove per ventura giaccion diſperſe le inonorate ceneri, alzi il gran Quintiliano la canuta teſta e ſnodi là voce, quella voce a tutta Roma già veneranda, e per lunghiſſima ſtagione con grido e profitto ineſtimabile nel pubblico magiſterio eſercitata. Zitto, ognuno dirizzi le intente orecchie, egli è Quintiliano che parla: io non ſon nulla più che interprete fedele. V. l. 1. Inſtit. c. 3.

Che giudizio ſi debba portare del gaſtigo corporale.

Eſſere poi gli ſtudianti battuti, avvegnachè ſia in coſtume, nè 'l diſapprovi Criſippo, a me non entra, nè va a grado: prima perchè queſta è coſa brutta e ſervile, e certamente (ciò che è fuori di controverſia) ſe tu cambi l'età, ingiurioſa: indi perchè, ſe taluno è d'animo così villano, che agli ſgridamenti non ſi corregga, coſtui alle ſferzate ancora a guiſa degli ſchiavi nequiſſimi s'indurirà:

rà: finalmente perchè non ſarà nè pur di meſtieri di così fatto gaſtigo, ove vi ſia aſſiduo degli ſtudj l'eſattore. Ora credeſi comunemente, che la traſcuraggine de' Pedagoghi ſia emendata in queſto modo, cioè che non già ſi coſtringano gli allievi a fare il lor dovere, ma del non averlo fatto ne paghin il fio. Per ultimo, dipoichè avrai colla sferza ridotto a' tuoi voleri il fanciullo, che farai a lui giovane divenuto, al qual non ſi può metter tal paura, e pure coſe maggiori ſi hanno allora ad imparare? Aggiungaſi, che ſpeſſe volte a' fanciulli ſotto la verga o per dolore o per temenza molte coſe accadano ſconce a raccontare, e che quindi a poco riuſciranno a vergogna; la qual vergogna fiacca l'animo e lo abbatte, e inſpiragli fuggimento e noja della luce ſteſſa. Che ſe poi minor, che non conveniva, ſi è poſta cura alla coſtumatezza dell'ajo e del maeſtro, che ſi eleggevano, mi vergogno di dire ſino a qual ſegno di vitupero abuſino cotali malvagj uomini della podeſtà del flagello, e qual cagione talvolta dia anche ad altrui di fare il medeſimo queſta paura de' cattivelli. Non più parole in queſta parte: troppo è già quel che s'intende. Perchè ſia abbaſtanza l'aver detto, che a niuno debb' eſſer data troppa licenza ſopra un' età debole e ſuggetta a ſoperchieria.

Sin qua il precettor romano: nè men chiari ed aperti ſono i ſuoi voleri, che ſode e gravi le ſue ragioni; e confeſſo il vero ch' io ſentomi a tal

av-

avviso portare con tutto l' impeto del mio desiderio, e di staffile vorrei proscriver insino il nome. Ed oh quanto più dolce e decorosa sarebbe la condizione ancor del maestro, non più condannato al tristo e vile ufficio di solcar le mani per mieter lai!

Ma voi siete, siete voi mal costumati fanciulli, che i vostri reggitori mettete in così dura necessità, e a voi medesimi procacciate vergogna e danno. Perchè aver animo così servile e restio a più onesti motivi, sicchè sia di bisogno di spingervi colla verga al vostro pro? Se bennati siete, perchè cogli atti non far fede della vostra nazione? e se per le vene vi scorre sangue signorile, perchè nutrire in cuore sentimenti da servo? Giusto rimprovero a' fanciulli, e a' parenti loro.

Sebbene che parlo? degg' io a' figliuoli rivolgermi, o piuttosto a' genitori? Sì, Padri e Madri, fate pur legge a' maestri di non toccare i vostri figli; essi di tutta voglia riceverannola, e grado e grazia ve ne sapranno: ma sofferite voi altresì, che i maestri vi facciano una supplica, giusta cred' io e ragionevole, cioè che voi formiate tali i figli vostri, e talmente gli venghiate educando, che di esser tocchi non faccia bisogno. Se no, e' si verranno i maestri da voi per consiglio, e dimanderannovi: Che fare di certi ragazzi, il cui precipuo studio è fuggir la fatica, poltrire, frascheggiare, e deludere la vigilanza del caritativo reggitore? Come piegare a bene cotali naturali o rivoltosi e caparbj, o pigri e vigliacchi,

che

che favilla di gentilezza mai non accolser nell' animo, e così stanno tranquilli nel primo posto, come nell' infimo della scuola, indifferenti del pari al biasimo che alla lode, e del solo dolor corporeo sensitivi? Anderem colle buone all' etiope lavando il viso, e pestando l' acqua nel mortajo?

Che dite di coloro, che appena mai onore nè gloria nè pur udirono nominare, e l' unico motivo a ben fare, onde sentironsi stimolar in casa da' ruvidi soprastanti, furon minacce, bravate, percosse d' ogni maniera; quasichè al remo, non alle lettere fossono allevati? No, i parenti non sono tutti di cuore sì tenero: che anzi alcuni portano sinistra opinion del maestro, se non è manesco, e stimano, che i figliuoli abbian perduto il tempo e l' opera, se dalla scuola non riportano qualche cicatrice testimonia della bravura loro. Per gente sì fatta, ripeto io, che dite? qual consiglio date? esortare? ammonire? gastigar con parole? Sì, che a parole si arrende cavallo di bocca dura e assuefatto alla bacchetta.

Qual partito sia espediente. Si spacciano alcuni con una risposta più pronta che considerata, dicendo, che ragazzaglia tale vuol essere dalle scuole proscritta, come disadatta alle liberali scienze. Bel bello, Signori miei: le pianterelle salvatiche e salvaticamente educate non crescon solamente in boscaglia ed in contado; crescono eziandio tal fiata in signorile giardino cittadinesco, e figlio di nobil pianta è non

di

di rado un rampollo, che fa disonore alla sua origine.

Il perchè Colui, che errare non puote, tanto è lungi dal reputar la verga importuna, che anzi con forti parole diffinisce al capo tredicesimo de' Proverbj, che una cosa è perdonare alla verga, e odiare il figliuolo. Ma non è bisogno di salire tant' alto: guardisi il costume d' ogni ben regolata Repubblica. Tu vedrai da un lato proporsi gloria, dignità, comando, ricchezza all' industria e al valore de' sudditi, e dall' altro intimarsi alla trascurataggine e alla malvagità non pur digradamenti e ignominie, ma inopia, prigionia, fame, catene e mannaje; nè questo timore si stima dagli ottimi legislatori disconvenevole a raffrenare non che l' ignobile plebaglia, anco i più cospicui Signori, dal trascorrere a fatti indegni de' lor natali, per non dovere ad indegni supplizj soggiacere: e nota Cicerone, che la libertà e l' impunità in Roma lasciata ai Grandi, in piccolo spazio di tempo diventò de' piccoli insieme e de' Grandi comune rovina.

Ora vorrei io sapere, perchè stia bene in una città, e sconcio sia in una scuola ogni corporale gastigo; e perchè questo convenga a uomini, disconvenga a fanciulli; a se tal freno a' primi è utile, perchè non debba valer pe' secondi a rimovergli da ogni reità. Io mi sto aspettando dai soavi e piacevoli contraddittori una qualche risposta, che ad uomo savio sodisfaccia. Intrattanto sia lecito

cito

cito al maestro di conformarsi nel reggimento della piccola sua Repubblica alle leggi ed alle usanze delle grandi Repubbliche più famose.

I sentimenti dell'Autore in questa parte.

Avuto però risguardo al fine della scuola, alla convenienza del maestro, e all'età e all'indole degli scolari, farommi ardito di proporre sulla posta quistione i miei pensieri. Io dunque desidero primieramente il maestro, quanto è da se, dal battere abborrentissimo, e tale che da sola necessità e a malincuore si lasci condurre a maneggiare quell'istromento villano, che fa dolere la pelle; nè ciò faccia solamente verso coloro, che nobile hanno, se non il sangue, almeno l'animo, e sono signorilmente allevati, ma ancora inverso gli altri tutti, mostrando di non poter sofferire, che giovinetti ingenui abbisognino di servile gastigo; così che a poco a poco se ne svezzino, e apprendano a temer più il disonore, che non temevano prima il corporal battimento.

Desidero in secondo luogo, che, quando pure sia forza metter mano al flagello, non mai lo regga la collera, nimica della discrezione e del decoro, ma la carità, della giustizia e del zelo moderatrice. E che? non vi sarà differenza tra il maestro, che a correzione punisce, e Tisifone, che torva e rabbuffata alza la destra inesorabile a scorticare le anime prave al Tartaro condannate? Pietà pietà! i fanciulletti hanno la pelle tenerina: basta, Messere, basta; non tanto moltiplicar in colpi, nè volere far prova della vigoria

del

del tuo braccio. Che anzi, quando massimamente i putti sono un po' grandicelli, vorrei il gastigo della verga alle mani sole ristretto, sì perchè non corron esse pericolo di mal notabile, sì molto più perchè totalmente sia al verecondo rossor provveduto. M' intenda chi dee, e altutto sia abolito cert' uso per ventura non disdicevole alla passata semplicità, ma per mio avviso mal comportabile alla condizione della stagion corrente.

Desidero in terzo luogo, che il corporal gastigo, anzichè in cose di urbanità e di lettere si usi ne' falli toccanti il buon costume, esempigrazia per irreverenza alle cose sante, per giuochi di mano ingiuriosi al prossimo, per contumacia e protervia inverso i Maggiori, per qualsivoglia atto men che onesto, per cose in somma che o in se stesse son dannose assai, o nelle conseguenze, e che ancora dalle pubbliche leggi sono corporalmente punite: e bada sopra tutto alle cose di tristo esempio, che inanimiscono il vizio e lo propagano, se van senza pena.

Ma qual che sia la cagion del punire, sia mai sempre tuo pensiere di far conoscere al peccante discepolo il suo reato, e tanto più gliel fa conoscere, quanto è più gravosa la pena a cui soggiace; non però in modo di chi litiga per convincere, ma di chi deplora il male per isradicarlo. Guai a te, se entri in lite: ogni fanciullo è troppo buon Avvocato della causa sua. Guarda per Dio, nell' atto del gastigare, di non far segno di

Avvertenze necessarie, perchè sia utile il gastigo.

av-

avverſione d'animo o d'altro affetto men ordinato: la rettitudine, il zelo della virtù, il deſiderio del bene e privato e pubblico, anzi pur la compaſſione, lo ſtento, la ritroſia ſieno gli affetti, che ti ſi veggan dipinti in viſo. Felice la ſcuola, in cui è temperata da dolcezza la forza, e da amore la ſeverità! Non ſon no i fanciulli quelle beſtiole irragionevoli che uomo dice: benchè in tempo, che il dolore gli punge, ſtrillino contra la mano punitrice; tuttavolta, dato che abbia luogo alla ragione il dolore, intendon anch'eſſi il lor ſodo bene, e ſovєnti volte avviene, che chi è ſtato con più rigor gaſtigato, più viva affezionato al ſuo benefico gaſtigatore, che non altri ſenza fine colmati di corteſie: chiaro argomento, che le corteſie ancora, perchè ſien utili allo ſcolaro e al maeſtro, voglion eſſer diſpenſate con man diſcreta.

Ma deh tolga Iddio, che nel gaſtigo intervenga torto, onde che ſia. Anche in petto puerile talvolta ſi forma piaga appena mai ſanabile nè per lenitivi, nè per età. Frattanto il malaccorto fanciullo opera a diſpetto, e per cieco impeto di vendetta niente dà opera alle lettere, e per dar noja al maeſtro, procaccia male a ſe ſteſſo. Triſta coſa e indegna e cagione di molti mali l'eſſere il ſopraſtante in odio e in ira a' ſuoi ſuggetti! Stia dunque in guardia il prudente maeſtro di non ſi alienar l'animo de' ſuoi ſcolari, e ſappia, che nel lor riſpettoſo amore troverà ſempre il mezzo

più

più dolce e più efficace a tutti adempiere i caritativi ſuoi deſiderj.

Dopo la dichiarazione de' mezzi e de' motivi paſſo ora, come Quintiliano fa, agli ſtudj, a cui il maeſtro è moderatore e duce. E imprima ſi volga l'occhio ad alquante minuzie, le quali ſe pajon lievi, e forſe il ſono, non però rieſcon di lieve pro agli uſi della vita civile; ciò ſono tener ſuoi libri ed arneſi letterarj decentemente puliti, delinear bene in diſtinta ed equabil forma i caratteri, non patir macchia nè altra bruttura in carta, che a perſona di riſpetto ſia da preſentare, ſprimere ſpiccatamente in parlando ogni lettera e ſillaba col ſuono ſuo proprio, netto da tutte quelle o ſtorpiature o fleſſioni plebee e groſſolane, che dall'uſo e dialetto del paeſe ſon inneſtate; come altresì leggere appuntatamente con quella interpoſizione di pauſe, che la ſentenza ricerca, e recitare per modo acconcio e naturale, animando colla voce, col geſto, cogli occhi, col contegno della perſona i pronunziati penſieri, ſenza quelle nojevoli cantilene, a che di natura ſua è proclive l'età fanciulleſca; nè in queſta parte ſarebbe altro che bene l'obbligare ogni ſettimana alquanti ſcolaretti a recitar a mente qualche brieve tratto di Claſſico Autore, ſicchè a poco a poco ſi ſcopriſſero i talenti, e foſſer addeſtrati i migliori.

Circa gli ſtudj prima alcune minute attenzioni.

In queſto genere di coſe però la cura potiſſima per ſe la chiede l'Ortografia, voglio dire lo ſcri-

ver bene e correttamente conforme alle leggi de' Gramatici, e alla pratica de' più esatti moderni scrittori. Ella è questa una cotal faccenda così moltiplice e minuta, che, se per tempissimo non s'incomincia, appena è mai che si possegga compiutamente, e se la puerizia non ci è avvezza, volentieri se ne sgabella l'età più provetta, e di leggiere hassi in conto d'inezia una briga che annoja; e così uomo di vaglia talor a beffe è bersaglio per cosa, che non tanto è pregio il saperla, quanto è turpitudine l'ignorarla. Il punteggiare adunque, l'ingrandire o appiccinire le lettere o 'l raddoppiarle, gli apostrofi, i segni di accento, l'economia della H., quali parole stia bene accoppiare, quali disgiungere, dove dimezzarle alla fine del verso o sia della riga, e cento altre simili cosucce sono i piccoli chiovelli, che il maestro de' far entrare nelle testoline puerili, senza intermissione battendoli e ribattendoli.

Abuso della Gramatica nell'apprender le lingue.

Ma questi hannosi a riguardar come i primi colpi che 'l fabbro libra sul ferro tuttavia rozzo ed informe: or a foggiarlo decentemente l'animo si rivolga. Ecco già si affacciano le due lingue, latina e volgare, che dimostrai doversi apprender le prime, e apprendere unitamente, e apprendere non senza regole gramaticali, essendo questa la strada più corta egualmente, che più sicura. E poichè il luogo ce ne avvisa, non tardiamo a sciorre la data fede, e produrre senza girandole quel cotale abuso, che toccammo, della grama-

tica,

tica, e'l danno che se ne teme; abuso e danno, che per ventura son la cagione delle bestemmie e resie stemperatissime, che contra le gramatiche e contra le pubbliche scuole si avventano. Ponghiamo la cosa in chiaro senza palliare nè travisare la verità.

Pensano alcuni, che sapere una lingua, e saper di gramatica sia tutt' uno; e però messisi a insegnar il latino, si appigliano alla gramatica, qual porzione unica della loro eredità; spiegan la gramatica, la gramatica inculcano, intorno alla gramatica si aggirano, nè pensano, nè parlano, nè insegnano altro che di gramatica; e (che è cosa assai peggiore) di gramatica il più ristretta alle regole più malagevoli e più zarose. Che dì tu poi di que' latini maravigliosi, oscuri, ispidi, privi d'ogni buon senso, e pieni zeppi di tutte difficoltà? Latini li chiamerò io, o piuttosto trappole, trabocchetti, verghe impaniate per pigliarvi i mal capitati discepoli? Da questa miseria ne nasce un' altra forse maggiore, che di nulla giovasi nè lo scolar nè il maestro delle maniere di dire elegantissime, nè del tersissimo stile, nè delle speziosissime sentenze, che nella lezione o spiegazione degli scrittori eccellenti si parano innanzi. Tutta l'attenzione è posta alle difficoltà gramaticali; queste sono le rare gioje e preziose, che bramosamente si ricercano e nella memoria si custodiscono: quasichè empita la testa del *Videor*, *Tædet*, *Fastidio*, e molto più empite le mani del

Vapulo, un qualche teſoro grandiſſimo ſi poſſedeſſe. Quindi ancora nel comporre vien meno il nobile ardire, e lo ſtile pauroſo va ſempre radendo terra, contento di non errare; e per dir corto, l'ingegno è quaſi tutto affogato, come ſi dice, nella pedanteria. Povero precettore! poveriſſimi ſcolari! ſe quegli ſpaccia, e queſti comperano a così alto prezzo una così miſerabile ſcienza.

Ragione e torto de' noſtri Cenſori.

Parlate ora voi, Saggi Cenſori, liberamente parlate: E' queſta la pedanteria, di cuî non vi ſapete dar pace, e fate tanto ſcalpore? Via, acchetatevi, oramai non avete più avverſario; ogni uomo di mente ſana ſente quel medeſimo, che voi ſentite. Ma deh voi ora mi dite, perchè ſi accuſa la gramatica del mal uſo, ch'altri ne fa? perchè ſi chiamano in colpa le pubbliche ſcuole di un fallo, che è più famigliare alle ſcuole private, ſiccome ſoſtenute comunemente da più materiali maeſtri? E poi, a dir vero, sì fatto ſchiamazìo mi pare in oggi fuor di ſtagione. Quaſi, Dio buono! e quanti ſono i maeſtri pubblici, cui la querela calzi? Già ſon degli anni forſe millanta, che il pedanteſco magiſtero è meſſo in canzone, e inſin dalla mia puerizia era ſuggetto di beffe e di traſtullo un dettato, che tanto o quanto putiſſe di pedanteria: e al preſente più forſe ſon da querelare i maeſtri d' avere obbliate le regole gramaticali, che non di ſtare a quelle troppo fiſamente attaccati. Che direſtù di uno, il quale

le ora gran romore menasse su gli schiacciati cappellini e su le calze larghissime, inmentrecchè vengon queste strette strette alla vita, e quegli amplissimamente si estollono e distendon le ale a dismisura? Che se pur anche in oggi ci ha qualche pedante, egli non merita, che per lui tanto si romoreggi: lascialo andare per la strada sua; voler dissuadere una testa pedantesca è tempo perduto; meglio fia punirla col silenzio e coll' abbandonamento.

Ma rimettianci sul nostro sentiere, donde picciol urto ci ha distolti. No, le regole già non vogl' io che sieno l' unico mobile della scuola: e quando mai le regole da se sole bastarono a formare un uomo in veruna o lingua od arte compiuto e perfetto? Abbi pur tu le regole tutte della gramatica a maraviglia apprese, e sappile ai particolari casi applicare: che hai tu perciò conseguito? Di potere col Satirico dire, *Scansata ho la colpa, non già mi son meritato lode.* Le regole son fatte soltanto per agevolare ed accertare la cognizione di ciò, che praticarono gli Autori più rinomati; e a tanto deggion esse servire nè più nè meno. A che dunque voler sempre con mano importuna frugare in quelle?

Non si può egli ad un' ora imparare la purezza e l' eleganza? Gli Autori egregj, che nelle scuole sono interpretati, insegnano senza dubbio a sporre e senza errore e con maravigliosa grazia i proprj pensamenti: perchè dunque vorrà il mae- Uso discreto di Gramatica senza pericolo di pedanteria.

 stro

ſtro disgiungere l'uno pregio dall'altro, e contemplare ſolamente di que' ſovrani eſemplari la mondezza, ſenza aver l'occhio alla venuſtà? Eccovi pertanto il metodo, ch'io mi creda, il più utile e il più eſpedito: tre o quattro regole ogni dì per dolce modo inſtillare nelle menti puerili, che a detta di Quintiliano ſon ampolline di ſtretto collo; indi trapaſſando all'Autor claſſico, additare or l'una, or l'altra regola mandata ad eſecuzione. Che anzi a maeſtro delle coſe gramatiche ben eſperto puote l'Autore ſteſſo, che s'interpreta, ſupplir le veci della gramatica, ove agli eſempli vada egli accomodando le regole, e, Ve', dica, che caſi vuole il verbo *Afficio*, come ſi coſtruiſce il *Videor*, come il *Pœnitet*, a che leggi ſoggiacciano i verbi ſignificanti moto a luogo, da luogo, per luogo, e che ſo io.

Così alcerto non fia di meſtieri di eſplicar tante volte le regole gramaticali: elle anzi con tal deſtrezza inſerite nella ſpiegazion degli Autori rieſcon meno moleſte, e per la ſerie dell'orazione s'intendon meglio, e laſciano men di luogo ad errare; e ciò che monta ancora più, per queſta via ſi fa meglio entrare nella immaginativa l'elocuzione dell'Autore, la proprietà delle fraſi, la collocazione delle parole, la diſtribuzione de' membri, e la varietà de' periodi. Concioſſiachè, allora quando io diſſi doverſi alla purità accoppiar l'eleganza, già non inteſ' io di por nome eleganza a certa ſupellettile di parole rare e di fraſi men

uſita-

usitate, di che soglion alcuni fare raccolta per versare a mano larga su qualsisia composizioncella. Errore! Cicerone è senza fallo in ogni sua scrittura elegantissimo; e pure ogni sua scrittura no certo non è di così fatte eleganze ricca ed onusta.

L'eleganza dello scrivere o è il medesimo, che la convenevolezza, o certamente dalla convenevolezza non può andare discompagnata; e la convenevolezza, come è noto, dalla qualità de' pensieri dipende, ai quali stan bene ora circuiti di parole, ora dizioni succinte, or nativa semplicità, or artifiziato abbellimento. E quantunque l' intendere tal convenienza sia cosa da più, che da fanciullo, essendo opera di ragione e di prudenza; nientedimeno però l'assuefazione, aggiuntovi il lume di qualche riflession magistrale, non può fare in questa parte se non grandissima utilità. Nè ancora perciò io riprovo la predetta raccolta di frasi e di parole a soccorso della memoria; purchè, come strali dorati, si tengan nella faretra riposti, per doverneli poi a luogo e tempo tirare.

L'eleganza in che consista.

Ma fuori oggimai fuori ancora dagli angusti confini della verbal eleganza: ne anderà ella la puerizia di sole parole pasciuta? Ai pensieri, se a Dio piace, sì a' pensieri degli Autori esplicati è da porre specialmente la mira; nè altro era l' intendimento de' Sadoleti, de' Bembi, de' Flaminj, e d'altrettali per l'addietro mentovati, uomini di pri-

Aver la mira principale al ben pensare.

primo grido, allorachè volevano, fosse messo in mano a' fanciulli pressochè il solo M. Tullio Cicerone, senonchè di quindi ritrarre una quasi divina immagine, dell' intelletto non meno che del linguaggio esimia informatrice. Nè dietro sì fatti duci io non temerò punto le riprensioni, in che per ventura fosse per incorrere il mio parlare presso alcuni disprezzatori della puerizia, che gravanla di studj materiali e nulla più, perchè di tanto solamente la credon capace.

Storta opinione, che alcuni portano della puerizia.

Il so, il veggio, che il lume della ragione in quella età è piccino e debole e caliginoso; e però non vuolsi dar retta a que' Savi, che osan mettere la fanciullezza dentro le più sublimi e astruse scienze: ma so ancora, che il medesimo lume, quanto si esercita più, tanto più si rischiara; so, ch' esso regge a cognizioni di non lungo affissamento; so, che spesse volte da' fanciulli non s'intendon le cose, solamente perchè all' intendimento loro non sono per modo agevole rappresentate. Su dunque non s' indugii il porre in veduta la bellezza de' pensieri dei grandi Autori, la nobiltà, la forza, la leggiadria, e sopra tutto la convenienza a riguardo del fine propostosi di ottenere.

Nè il far ciò entrare nell' animo non sarà gran fatto difficile, ove il precettore dimostri, come la medesima cosa si pensi e si esprima dalle persone di volgo, e come si pensi e si esprima dagli uomini di alto affare. Questo confronto di pensier

con

con pensieri, di parlar con parlare fa sentire a maraviglia la diversità e la preminenza ancor alle menti men perspicaci; in quella guisa che ancor l'occhio ottuso al paragone pur giunge a discernere dal vetro rotto il diamante. Or tale conoscimento al fanciullo fa quel, che fa al pulcino il vedere i be' voli de' maggiori uccelli; gli ammira, se ne diletta, desidera d'imitarli, già si alza, già scuote a sua possa le inferme alette per levarsi sopra la fangosa terra, e quantunque non secondin le forze il buon volere, pur giova l'animoso sforzo.

Per mio consiglio non tralascerà nè meno il maestro di far osservare negli Autori, che spiega, certi passi, dove spicca l'accorgimento e la prudenza nel maneggio degli affari, nell'economia domestica, nel trarsi d'impaccio, nel conciliarsi gli animi, nel dir sua ragione senza offendere nè la civiltà nè l'amicizia: che se poi gli venisse sotto l'occhio qualche tratto di morale filosofia pertenente alla cognizione del cuor umano, a inclinazioni, ad appetiti, a vizj, a virtù, deh non ometta di darne qualche discreto insegnamento! Qual cosa più utile all'uomo, che conoscer se stesso ed i suoi doveri? Non si passino sprezzatamente nè pur quelle arti, che fanno la ricchezza e lo splendore de' popoli, acciocchè di buon'ora se ne ingeneri la stima debita; nè i costumi delle diverse nazioni or buoni or cattivi; si commendin gli uni, si riprendan gli altri, secondochè

Avvertenza nello spiegare gli Autori.

a se-

a felicità e virtude, ovveramente a miseria e a dissolutezza conducono. Queste istruzioni ed altre simili, che ti nascono per così dire tra le mani nella spiegazione degli Autori, e che si voglion dare come per transito e alla leggiera, non è cosa credibile, quanto giovino a rallegrare la fantasia, e a risvegliare e fecondare gl' ingegni, e altresì maturarli e farli accorti senza aggravarli. Che dirò dell' altro bene, che quindi proviene, maggiore assai, che è l' ammaestrar praticamente i giovinetti alla lezione de' libri in maniera, che riesca loro del vivere e dell' operare maestra?

Della lingua volgare. Questo che del latino è detto e dei latini scrittori, vuolsi a proporzione intendere, senzachè io il ripeta, della lingua e delle scritture italiane. E stando alla lingua, a che spezialmente è rivolto ora il mio parlare, io la voglio, ancor la nostra italica, non pur netta di solecismi e di barbarismi, ma anche nitida, ornata, numerosa. Al qual intento già ho fatto menzione di alquanti avvertimenti gramaticali, di correzione assidua de' falli, dei dettati tersi ed eleganti, delle traduzioni e delle lettere: ma a queste dovrà quinci a poco far ritorno il mio ragionamento, e perciò ora soprasseggo.

Della lingua greca. A te darei io qui di tutta voglia ampio e onorevol luogo, o Greca Lingua dottissima, cui tanto debbe l' Italia tutta e Roma. Tu non mi se' del tutto forestiera ed ignota: so, quanto culta e bella sei, e qual possiedi ricchezza d' ogni genere

di

di composizioni perfette, talchè niun'altra ti sta sopra, e appena teco gareggia: non ignoro, che a' Latini sei stata fonte incorrotta d'ogni più pregiata scienza, e che alle tue sorgenti bramosamente attinsero quei bravi Italiani e Allemanni e Francesi e Inglesi, che nel secolo sestodecimo e nel seguente la pressochè estinta letteratura richiamarono a nuova vita di gloria, e che in pregio massimamente di poesia e d'eloquenza sincera per comun fama in oggi ancora sopra gli altri campeggiano. Ma che posso io fare, e come acquistarti stato, se gli animi de' nostri Signori Italiani non sono granfatto invaghiti delle tue bellezze? Degg' io confortare alla tua sequela coloro, che di male gambe conduconsi a tener dietro alla lingua latina, che pure è lingua loro, e sotto il medesimo cielo nata e cresciuta? A te or basti l'avere seguaci alcuni Spiriti eletti, cui la fatica non grava, e non è poveretto l'ingegno: essi saranno tuoi cultori assidui, finchè del lor profitto non si avranno a pentire.

Queste parole sian dette in compenso dell'ingiurioso o disprezzo o fastidio, che certi mostrano di questa lingua, quasi come fosse tempo gettato quello, che a lei si dona. Per altro io non vo' qui dinegare, che tre lingue ad un'ora, latina, volgare, e greca sono al più de' fanciulli peso grave a sostenere; e, benchè questa moltiplicità possa riuscir utile ad alcuni di miglior memoria e ingegno forniti, tuttavia agli altri sia d'impaccio

e di

e di pericolo, che molto abbraccino, e nulla ſtringano, e diventino più ſacciuti, che ſcienziati. Il perchè parmi eſſer bene, che il greco per ora lo ci tenghiam in ſerbo pe' maeſtri privati, i quali ſappianlo diſpenſare, ſecondochè gli conſiglierà il genio e 'l talento de' loro allievi.

Dare a'fanciulli qualche ſaggio di varie ſcienze.

In quella vece ſi ſtudj piuttoſto il maeſtro pubblico di dare qualche ſaggio d'alcune arti e ſcienze, che alla maggior parte de' giovanetti ſieno più uſuali, e meno gravoſe. E qual è quella ſcienza, che, per aſtruſa che ſia, non abbia alquante coſerelle all'intendimento puerile adattate? Tu però, ſe il mio parere ti piace, toccherai principalmente qual coſa di Sfera, di Geografia, di Storia, di Cronologia: e di queſt' ultima eſempigrazia accenna il principio de' tempi, le Ere o vogliam dire Epoche diverſe, i meſi ed anni lunari e ſolari, la fallibil regola antica nella miſura degli anni, la correzione del Calendario fatta prima d'ordine di Giulio Ceſare il dittatore, poi rifatta per provvedimento di Papa Gregorio Terzodecimo, e che che altro di tal natura: alle quali coſe ti guiderà il Petavio col libro intitolato *Rationarium temporum:* e quantunque non ſia da entrare in computi laborioſi, che ributtano la giovevol curioſità fanciulleſca, non ſarà però altro che bene il fare a' fanciulli conoſcere i ſegni de' numeri sì arabici, sì romani, in maniera che intendan almanco i più triviali. Per i principj della ſtoria gioverà grandemente il bel *Diſcorſo ſo-*

pra

pra la storia Universale ec. del celeberrimo Monsignor Bossuet: oltrechè questa materia è trattata in modo a' fanciulli acconcio da quel Buffier medesimo, il qual ci ha dati i principj della Geografia e della sfera, senza parlare d'infiniti altri, che con lode si sono a universale vantaggio in queste arti esercitati.

Dove lascio io il costume lodevole di coloro, i quali insin dalle minori classi, prima che tempo sia d'insegnare a' fanciulli il metro poetico, danno lor qualche idea del poetico pensare e parlare? Si spiega, lo so, a questo intendimento ancor nelle classi gramaticali alcun poeta: ma non sarebbe, dich'io, cosa utilissima e giocondissima il dettar eziandio a' fanciulli talvolta qualche tratto di bella prosa poetica sullo stile a undipresso in che tradotto è in francese Omero da Madama Daciere, ed è scritto pure in francese il Telemaco da Monsignore di Fenelon? Affè così sia sgomberato per tempo un tristo errore, che di leggieri nelle rozze teste si appiglia, cioè a dire che la poesia sia tutta nel metro riposta, e che i versi camminin bene, ogniqualvolta de' piedi loro non patiscan difetto.

Eh! dicemi alcuno tirandomi per la vesta, tu spieghi a troppo gran mare le vele: che ne diverrà e della gramatica e del latino, se in così tante svarianze sen va distratto e vagabondo il pensiere? Anzi, rispondo, qualche cosuccia ancora alle già dette tu puoi aggiugnere, senza dover-

Rispondesi all' obbiezione dell' insegnat troppe cose.

ver-

verne perciò paventare, se sai, l'avvisato danno. Conciossiachè il proponimento mio già non è qui di ammaestrare appieno in quelle arti i fanciulli nè di tenerlivi di piè fermo; (in chi mai cadde tanta follia?) ma solamente di darne loro quando uno, quando altro principio, onde se ne attinga un'idea leggiere, quasi come un saggio, da cui l'appetito sia stuzzicato piuttosto, che sodisfatto; faccenda, come tu vedi, di spazio brevissimo, e di non faticosa operazione: che anzi a cervelli curiosi e volubili serve ciò di sollazzo e di alleggiamento.

Rispondesi all' obbiezione del saper superficiale.

Qui forse ad alcuno daran paura i detti di cotali uomini profondi, che sprezzan d'ogni sapere la superficie, e se di taluno sentono, che spruzzato sia, non ammollato di qualche arte, deridonlo col dispettoso nome ora d'infarinato, ora di saccentuzzo. Di che io vorreili interrogare questi Sapienti, che pescan cotanto a fondo, se meglio sia essere delle arti infarinato, o puro affatto, e se non deggia mai uscir dalle mosse chi non perviene alla meta. Sapienza importuna, che favoreggia la nescienza, e dell'altrui timidezza si abusa! Entri sì il fanciullo, quanto più dentro puote, nella cognizione dell'una e dell'altra lingua, e dello spirito e dei pensieri degli ottimi Scrittori s' imbeva; ciò che è lo scopo primario; e poi s'infarini pure dell'altre cose, e abbia per fermo, che tal farina, nonchè nocergli punto, gli sarà di pro e di abbellimento. Non in ogni arte si può

nè

nè si de' l'uomo profondare: anco le cognizioni superficiali vagliono a molti usi, ove per esse non sieno i principali studj rattiepiditi o guasti: il che non viene nel caso nostro, essendo cosa niente macchinosa e di non molte parole.

E poi, qual campo di erudizione vastissimo non sono le composizioncelle, che tutto giorno esercitano l'industria puerile? Non sono ignaro, quanto alcuni sieno a tal esercitazione contrarj, i quali vorrebbero, che i fanciulli fossono in leggere e in udire continui, e rado e poco scrivessino: ma con loro pace io stimo, che nè pur non sia di bisogno di rifiutare opinione sì malavveduta: dappoichè nel capitolo settimo del libro primo dell'Oratore attestò Cicerone con formole così solenni, non vi essere mezzo a bene scrivere più efficace, che il molto scrivere pensatamente; e altrove affermò, che la penna principalmente, non l'occhio e l'orecchio, è quella che forma i bravi Scrittori: che anzi ogni scrittore sa dall' esperienza sua medesima, che quanto più assiduamente ha esercitato lo stile, tanto lo sente di giorno in giorno fatto migliore e più scorrevole ed espedito. E quantunque la lezione de' buoni libri sia fuori di ogni dubbio utilissima, anzi ancor necessaria; pur nondimeno chi molto legge senza comporre, le sue forze non conosce, nè ben discerne la finezza nè l'arduità delle composizioni; e a dir brieve, diventa censore ardito, e inetto compositore; sputa tondo sulle opere altrui, e

Esercitare lo stile.

 s'im-

s' immagina di poter fare e mari e monti ; messo alla prova si stilla, si ambascia, non fa nè meno un vil topolino partorire. O fiero giudicatore provati, provati, e poi sentenzia.

Misura di tal esercizio. Non più parole su cosa, che di parole non ha bisogno. Può accadere bensì, che alcun Professore imponga a' suoi scolari indiscrete gravezze, per sodisfare alle quali sia richiesta troppa celerità, che a diligenza non lasci luogo: e questo sarebbe fallo, poichè non lo scriver molto, ma il diligentemente scrivere è cagion di profitto. Aggiungo però, che va errato d' assai quel Professore altresì, il quale da' fanciulli aspettando quella diligenza squisita e fina riflessione, che dagli uomini fatti a mala pena si ottiene, loro accolla peso sì lieve, che non tanto sollecita l' industria, quanto fomenta la poltroneria de' suoi allievi. Nè il buon Professore fa male i conti suoi: conciossiachè meno han quegli da fare, più egli è sgravato della fatica del dettare e della noja del correggere; la qual noja ben si può alla gravezza del monte Etna paragonare. Signor mio, ora comprendo, come Vostra Signoria ottimamente al pro della scuola provvede: qual è quel maestro, che non siasi per acconciare volentieri al non disagioso consiglio?

Ma se si ha da guardare l' utile degli scolari, non la comodità del maestro, io avviso che, dove la scuola dura ben due ore e più, sia necessario, nonchè proficuo, l' assegnar quasi sempre una porzion

zion di tempo al comporre sì per la ragione predetta, sì per tenere certi spiritelli quieti, sì per poter correggere privatamente, sì ancora per variare le funzioni; giacchè per esperimento sappiamo, che la puerizia non sa lungamente in veruna cosa affissarsi.

Più litigiosa e difficile è l'altra quistione, che volgesi sulla qualità delle composizioni, e se lecito sia al maestro dettarle di suo capo, come da moltissimi è praticato; ovveramente se tutte sieno da pigliare da' classici Autori, anzi dal solo Cicerone, come a spada tratta sostiene il valentissimo Flaminio nella citata pistola a Messer Luigi Calino. Molte sì certo e salde son le ragioni, che questi arreca, nè io tale sono da potere stare a petto a tanta dottrina, nè a così venerata autorità contrastare.

Della qualità delle composizioni: e dell' opinione del Flaminio.

E di vero, quali sono e quante le maravigliose e pressochè non dissi divine cose, che ne' suoi volumi, siccome in ricchissima galleria, tien pronte ed aperte a tutti l'incomparabile Orator di Arpino? Qui sono scherzi leggiadrissimi, là gravissime sentenze, dove altezza di pensieri, dove finezza di riflessioni, dove sfoggio di virile facondia: insegnamenti poi senza fine or di rettorica, or di politica, or di filosofia morale, intramischiati quando di vivacissime immagini, quando di graziosissimi racconti; e tutto nel più vago e armonioso stile, che udisse mai il Lazio e Roma. Al maestro sta solamente il fare giudiziosa scelta

 di

di quello, che al puerile ingegno si confà, e traslatarlo in buon volgare; ed ecco che il medesimo Cicerone, autore del bel dettato, ne divien eccellentissimo correggitore; dacchè si dee la traduzion del fanciullo contrapporre all' egregio originale, e notarne la differenza, ed emendarne i difetti. A Dio non piaccia, ch' io mai sì ben pensato avviso riprovi, o non abbia caro! che anzi a mio potere conforterò tutti i maestri d' ogni maniera a volerlo seguire e conformarvisi, e a tal effetto tenere in pronto una nota de' più be' tratti, che nelle opere di Cicerone avrà osservato vie meglio venire in concio della instituzion fanciullesca.

Ragioni alla detta opinione contrarie.

Nulladimeno però un orecchio vuolsi dare ancor alle ragioni contrarie. E imprima, che dura e misera schiavitudine la è questa, cui tutti e maestri e scolari condannansi, di non si partir mai nè punto nè poco dall' esemplare unico, comechè impareggiabile, che è posto arbitro, e quasi dissi tiranno de' lor pensieri? Dio buono! negli altri scrittori chiarissimi e latini e italiani e greci e di tutte lingue non vi son luoghi inestimabili? non pensieri, non racconti, non sentenze, non ischerzi, non insegnamenti, che in Cicerone non sono, e a que' di Cicerone non cedono, e a' fanciulli forse più cadono in taglio? Di poi dee pure il maestro esplicare le regole della lingua latina, e alla memoria raccomandarle: al che ogni uomo vede, quanto sia spediente l' introdurvele ne' latini con man discreta, acciocchè or l' una, or l' altra sieno

no in mente dalla pratica riconficcate. Or chi è colui di Cicerone così perito da trovar subito il luogo, dove questa e quella regola, come lo scarpione, si appiatti? Aggiungasi, che, se il maestro da tanto non è di potere di suo capo tessere un buon latino, non sarà nè meno abile a traslatarlo da Cicerone per dicevol modo. Aggiungasi in fine la malizia de' nostri putti, i quali, consapevoli della fonte dei dettati a tutti aperta, con cento ingegni e coll' opera de' loro amici ne vanno in cerca, e trascrivon il luogo con qualche storpiatura, che nasconda il furto.

Temperamento dell' Autore.

Per le quali cose io ho per costante, che, se or ci vivesse il saggio Flaminio, metterebbe a' suoi detti qualche temperamento: giacchè egli in quel modo parlò in età, che teneva ancor molto della precedente barbarie, e parlò espressamente di maestri nescj, materiali, incolti, rusticani: e a maestri tali poteva dare altra legge? In questa età e in questa copia di maestri migliori, manderebbe que' cotali alla mandra o all' aratro, scuola più adatta alla loro erudizione: indi darebbe una streggbiatura delle buone a certi altri maestri, che si fidan troppo della sofficienza loro, e pensano dover esser belle tutte le cose, che ad un leggiero fregar di fronte lor nascono nel cervello: poi a' maestri valorosi e diligenti darebbe licenza di pigliare altronde le composizioni, o ancora foggiarle col proprio ingegno, tuttavoltachè il bisogno, o la maggiore utilità a ciò fare gli consigliasse: anzi ve

gli conforterebbe, come io credo, acciocchè lo scolare togliesse qualche saggio del diverso modo di pensare e di parlare degli uomini, ancorachè sieno, ciascuno nel suo genere, eccellenti: e finalmente darebbe consiglio di non dettare per esercizio domestico cosa veruna tolta da Autore, che sia alla mano dello scolare, acciocchè costui con qualche frode non deluda la sua espettazione e vigilanza.

Se meglio sia dare i temi in latino, o in volgare.

Altra quistione è sorta tra i fattori di metodi, cioè a dire, se metta meglio esercitar la puerizia nel trasportare i dettati dal latino nel volgare idioma, ovvero dal volgare nel latino: quistione, che tostamente sarà a mio parere decisa, fermato che sia lo scopo, al quale si vuole tal esercitazione indiritta. E' chiaro più della luce del mezzodì, che più quella lingua s'impara, in che più l'uomo scrivendo si esercita. Ora domando io, vuoi tu che più s'impari di latino? Imponi al fanciullo che più assiduo sia nel voltare i temi dal volgar nel latino. Vuoi, che più s'impari di volgare? Fa il rovescio, e avrai l'intento.

Se hai buon senno però, e dal ragionato di sopra e dall' esperienza tu dei aver potuto raccogliere, che di gran lunga è più difficile l'apprender la lingua latina, che non la volgare, perciò appunto che è volgare, e spesso sentesi da valentuomini parlare pulitamente: dal che ne viene, che dunque opera di gran lunga maggiore si dee dare al latino; sì se vuole, che il latino vada alme-

almeno di pari passo col volgare, e non gli stia bruttamente addietro. Dunque il tema sia il più delle volte dato in lingua volgare, perchè il fanciullo in latin lo converta. Ma perciocchè ancor la volgar lingua vuolsi imparar perfettamente, nè mai per legge ordinaria perfettamente imparare si puote senza l'esercizio dello scrivere, però nella volgare eziandio lo studente si eserciti, e volgarizzi i temi latini: il qual volgarizzamento non fia inutile nè meno all' intelligenza de' latini Autori, nella cui interpretazione è la fatica e l' opera collocata.

Ma sarà egli il fanciullo nelle ottime composizioni altrui esercitato in guisa, che niente mai non produca del suo? Mainò: questa perpetua sterilità della puerizia influisce per gran maniera e passa nella giovanezza, e chi da fanciullo non si è posto mai nè provato a pensare da se, giovane si conturba alla novità dell' impresa e si smarrisce, diffidando di poter quello, che mai non fece. Dunque ci sia esempio la balia, che a camminare addestra il pauroso e debole fantolino. Deh vedi industria! Dapprima il sostiene così, che, anzichè guidarlo, lo porta, e il lascia appena colla punta de' piè toccare la terra: quindi reggendolo con man più rimessa gli fa posare l' instabil pianta e movere il passo incerto: in fine tienlo sì, ma fa mostra di non tenerlo, e di averlo tutto alla sua destrezza e forza abbandonato: così il piccol camminatore si avvezza a non aver più di

Che per tempo si dee avvezzar il fanciullo a pensare da se.

bisogno della mano sovvenitrice. E perchè, dirò io, non può essere lo scolaretto similmente a pensare da se a poco a poco incamminato?

Dello scriver lettere.

Pigliam un esempio, che vie meglio dichiari il nostro pensiere. Il saper scriver lettere è cosa graditissima a' parenti, e agli usi della compagnevol vita rilevantissima, come ognuno il vede, e per poco non dissi, così all'uom necessaria, come è la stessa favella. Ora le lettere per l'appunto sieno il camperello, che incominci a scorrere la puerile industria. Da principio porgansi alquante epistolette acconce ora latine da volgarizzare, ora volgari da far latine: poscia si proponga il soggetto dell'epistola, come se dovesse esser dallo scolare di proprio capo composta; ma bellamente il maestro gli suggerisca e i pensieri e le parole: altra volta si accennino i pensieri soli: altra volta un qualche abbozzo di pensiere senza più: finalmente ogni cosa sia lasciata alla invenzion del fanciullo, e sol se ne correggano i falli, e siccome specchio se gli ponga davanti un esemplare perfetto, dove ciò, che e' non seppe immaginare, ravvisi.

Conciossiachè poi moltiplici sono i generi delle lettere, esempigrazia di dimanda, di consiglio, di lode, di congratulazione, e d'altre forme, non sarà che bene ora per un genere, ora per l'altro guidare i fanciulli inesperti; con avvertenza però, che mai non sieno occupati in cosa, di cui non sia lor data una convenevole idea e cognizione:

se

ſe no, egli è un fargli andar brancolone per luogo ignoto cogli occhi bendati e ſtramazzare. E' bene altresì invigilar, che ſi ſtia nelle lettere volgari all'uſanza e al ceremoniale moderno, e non all'antica diſmeſſa ſemplicità; nè dee il maeſtro proporſi di dar legge al mondo civile, ma di riceverla.

Uno sì fatto eſercizio di lettere, che non ſien ciance, farà (chi nol vede?) un ottimo ammaeſtramento non pure a dichiarare i propj voleri e biſogni, ma ancora a fare una piccola deſcrizione, un racconto, o che ſo io: anzi praticamente s'incomincierà ad aver qualche ſentore delle rettoriche iſtitutioni e figure, che ancor alle lettere ſono richieſte. Ma aimè! dove laſcio i memoriali, la cui ſcienza per alcuni tanto ſi apprezza? Chi ſa, che a qualche bamboccio non ſopravvenga neceſſità di preſentar un memoriale al Gran Sultano? Su via dunque per ogni evento congegniſi ancor qualche memoriale con tutte le formalità, che il biſogno e l'adulazione ſeppe inventare: e per non indugiar punto in coſa di tanta urgenza, comincino gli ſcolari, quali che ſieno, *colle ginocchia della mente inchine* a diſtenderne uno da offerire a' vituperatori delle ſcuole pubbliche, a que' vituperatori, io dico, cui fa ſcorta la moda, la leggerezza, ed il capriccio. Adunque in cima a ſtragrande foglio bianchiſſimo ſi ſcriva il titolo quanto il più ſi poſſa magnifico; indi poco ſotto la metà della faccia ſi dia principio,

De' memoriali. Se ne dà una forma.

pio, con avvedimento però, che l' uno e l' altro lato biancheggi di rispettoso margine: la scrittura sempre eguale a se stessa e così aggraziata proceda, che mostri essere uscita da temperatura di penna e da maestria oltremontana. Che più si resta? all' impresa.

Preclarissimi e dottrinatissimi Signori.

I Frequentatori delle Scuole pubbliche, delle prestantissime Signorie loro servidori umilissimi e devotissimi, siccome languidi papaveri da soperchiante pioggia, gravati ed oppressi dalla lor dignità, pur nondimeno rialzano i timorosi cuori, confortati dalla benignità loro e degnazione inestimabile, e si fanno arditi a porger loro queste umili preghiere, giuste, secondochè essi si lusingano, e ragionevoli; prima di non volere alle Scuole attribuire i difetti proprj e personali de' Professori; nè i bravi accagionare delle mancanze degl' inetti e dissipiti; nè quel, che fu vizio di una età, appiccarlo ad altra età, che n' è scevera ed innocente: poi di non voler credere sì di leggiere, nè dare a credere, che le Scuole pubbliche sien governate da Automi (mi perdonin questa parola Cartesiana) cioè da uomini irrazionali, che nulla veggano, nulla intendano, nulla pensino al ben comune; e che anzi a bel diletto si accechino e procaccin danno: poi di non fare questo torto solenne a tanti dottissimi personaggi, che usaron già

alle

alle pubbliche ſcuole, di ſtraziarli per obliquo quai rozzi e ignudi d'ogni buona letteratura, per aver meſſe le labbra a fonti aride o infette, quaſichè tutto il liquor ſalubre foſſe ricolto nelle private ciſterne: finalmente di non voler a tutta gente perſuadere, che tutta la ſcienza, tutto il buon guſto, tutta la perfezione e l'eccellenza ſovrana dell'uomo, anzi pure l'utilità delle famiglie, delle cittadi, e de' regni ſia poſta nel ſaper di lingua volgare e di volgar poeſia; ſe pur non ſi voleſſe dire, che Socrate, che Platone, che Ariſtotele, che Demoſtene, che molti Padri e Dottori precipui di Santa Chieſa foſſer uomini di picciol pro e di baſſo ſtato in materia di lettere, perchè o non vollero, o non ſeppero nel linguaggio nativo poetare. Deh per la bilancia di Aſtrea, per le ombre più venerande de' campi eliſj, per lo buon ſenſo, per la verace critica, per la letteraria pace e tranquillità, noi loro di queſte coſe ſupplichiamo, ſe oneſte ſono, ſe diſcrete, ſe convenientiſſime. Innumerabili fanciullini verſo le Signorie loro ſtendon pietoſamente le piccole mani, perchè non ſieno nella carriera de' loro ſtudj sgomentati; e il volgo tutto non ſol plebeo, ma ancor civile e nobile ne le ſtringe e grava, perchè da ſempre nuove e diſcrepanti idee non ſia tuttodì sbalordito e confuſo. Che più? traballano le ſteſſe ſcolaſtiche pareti, e in ſuono tra lamentevole e corrucciofo parmi che loro dicano: Dov' è la noſtra fama? dove l'onor primiero? sì dunque vi ſtudiate

di

di gettarne da quello ſtato, in che ci collocaron popoli, Maeſtrati, e Regnanti? Voi, che piccolini foſte in grembo a noi allevati, e che da noi pigliaſte l' inizio di quel ſapere, che favvi onore e per ventura vi paſce; voi ora tal merito ci rendete? e per acquiſtarvi un' ombra vana di gloria, contra noi rivolgete le noſtre arme? Non ci aggravaſte almeno di colpe non noſtre! Ah ſconoſcenti e.... Ma non è lecito a noi ridire ciò che le pareti dicono con libertà quaſi come materna. Noi piuttoſto con fronte china e vergognoſa diſcendiamo alle preghiere, e ponghiamo tutta la noſtra fiducia in quella urbanità, moderazione, e gentilezza, che da tutti gli atti loro e movimenti traluce: e da capo la ſervitù noſtra umiliſſima e 'l profondiſſimo oſſequio inſieme colle più fervide inſtanze rinovellando, alle Signorie loro preclariſſime baciamo devotamente il lembo eſtremo della ſpettabil ſopravveſta ec.

Dalle ſcuole di Minerva addì 4. dell'ottava Luna.

Del ragionato fin qui ſi deduce, ſe troppo tempo s'impieghi nelle ſcuole.

Ora dall' aſtruſa ſcienza de' memoriali tornando alle noſtre inezie, domando, Hacci veruno, il quale delle coſe per me ſin ora deſiderate e chieſte nella pueril inſtituzione non ſi tenga appagato e ſodisfatto? Mi dica di grazia ogni Cenſore: Un fanciullo nella predetta maniera addottrinato diventerà egli groſſo e materiale? riuſcirà un pappagallo? riuſcirà una criſalide, che ſi sbucci fuo-

ri del bozzolo? Paſſo più oltre e dico: Sotto un tal magiſtero anco i tre e i quattr' anni ſaranno male e infruttuoſamente occupati? Chiunque ha fior di ſenno, cel dica. A me certamente è paruto ſempre veriſſimo ciò, che nella ſopra lodata prefazione francamente afferma il Tagliazucchi, che ſcarſo anzi ſcarſiſſimo è il tempo, che nelle ſcuole ſi dà ad apprendere il bello ſtile, e a ſapere i proprj ſenſi eſprimere laudevolmente.

Chi ne ha d'uopo, ſi diſinganni: non la ſcienza, ma la ſaccenteria ella è faccenda da picciol tempo. Così ad una voce gridano quanti mai fiorirono per fama di bello e ornato parlare. Chi aſpira ſolamente alla gloria di ſaccentino, vada pur egli vada a coloro, che di parole grandeggiano, e promettongli di addottorarlo in pochi meſi. La pubblica inſtituzione, ſe non ſi vuol tradire il pubblico, debb' eſſere indirizzata a formare ſcienziati, non ſacciuti, e però ricerca tempo e fatica.

La buona mercè di Dio varcato è già il pelaghetto gramaticale con tutti i ſuoi anneſſi e conneſſi, golfi, guadi, ſcogli, e ſirti d'ogni maniera: appendiamo a qualche littoral nume le veſti molli. Ma dove volgiam ora il paſſo? in qual cammino ci mettiamo? De' voſtri lumi ci fa qui di meſtieri, ſapientiſſimi Riformatori. Ecco, ſon queſti giovincelli teneri di età, mediocremente iſtruiti in gramatica e nell' una lingua e nell' altra eſercitati, e aſperſi ancora un pochetto di varie

Quale ſtudio debba ſuccedere a quel delle lingue.

non

non inutili cognizioni; fanno fchiccherar qualche piftoletta, e, fe di ciò molto vi cale, non ignoran deltutto il mifterio de' memoriali. Dite, a quale ftudio vogliam noi ora menarli? Alla Geometria? all' Algebra? alla Giurifprudenza? alla Politica? Sì certo, quel dolce voftro forrifo mi dice di sì. E di vero, che bel fentire con bocca, che pute ancor di latte, cinguettare triangoli *ifofceli* e *fcaleni*, e *parallelogrammi* e *parallelepipedi*, e le leggi di Dracone, e il Codice di Giuftiniano, e cotali altri vocaboli da fpaventare le buone madri.

Vanità di certa idea. *Oh gran bontà* (fia lecito anche a me il fare una efclamazione a fimiglianza del celebre Poeta) *oh gran bontà de' precettor moderni!* Se mi configliate, Signori miei, di dare a' fanciulli qualche notizia iftorica, od anco qualche brieve e facile principio di quelle fcienze a modo di erudito traftullo, come io poco innanzi diceva della Cronologia e della Storia; io non contraddico, e vi concederò ancora l' Aftrologia: ma fe è voftra intenzione, come par che fuonino le voftre parole, di menar i fanciulli ben avanti per quelle fpinofe vie; io con voftra pace affermo, che non conofce niente niente la pueril natura chi tanto vuole. Conterò cofa in età più verde a me medefimo avvenuta.

In una città non mica mille miglia di qui lontana aveva incominciato il maeftro a fpiegar dopo la fcuola confueta i principj della Geometria;

al

al qual io ſuccedendo, veduto l'incredibile ardore, onde giovanetti più di dodici a quello ſtudio anelavano, poſponendo ad eſſo gli ſteſſi lor paſſatempi, diſpoſi di preſente di doverneli ſodisfare, e già mi luſingava di allevare altrettanti piccoli Archimedi. Credereſte? la foga e il brulichío durò, finchè durò il luſtro della novità: ſopravvenuta indi a poco una propoſizione un po' dura e ramoſa, e mal reggendo il volatile cervello all' affiſſamento lunghetto e alla rimembranza delle propoſizioni antecedenti, al fervore ſottentrò ben toſto la ſvogliatezza, lo sbaviglio, l'inquietudine, il divagamento: ſicchè fu giuocoforza di abbandonare altutto l'impreſa. E sì che quegli ſcolari eran tutti grandetti, e varcato avevan l'anno trediceſimo di età: nè io non ho avuto mai il pregio di oſcurar le coſe chiare; acciocchè tu per avventura non accagioni me del triſto abbandono.

Che un qualche fanciulletto d'ingegno raro poſſa fare prodigj, già il diſſi più volte, io nol contendo; ma il chieder tanto da' fanciulli generalmente, Signori no, non vi ſi può concedere, non ſi può, non ſi può. Veggio ben io, perchè hanno alcuni agli occhi i bagliori, che non laſcian loro vedere la verità. Alquante dimoſtrazioni Euclidee con battere e ribattere ſi conficcano a' fanciulli nella memoria (nell'intelletto non già), e loro fannoſi recitare così, come al bambinello la madre fa recitar le preci latine; ed ecco, diceſi,

come

come il puttino ſa bene di Geometria! Ve', chente e qual matematico! Ma va, muovigli qualche piccola quiſtione, miſchia ancor ſolamente la forma e l'ordine delle parole, e vedrai, dove tutta la matematica viene a terminare.

Si peſan le ragioni, ſu cui quell' idea s'appoggia.

Tuttavolta però non ci convien qui paſſarcela così alla leggiera, giacchè i Riformatori ci aſſaltano con due ragioni, che e' ſtimano convincenti, di pur doverſi premettere quegli altri ſtudj agli ſtudj dell' Umanità: la prima è, perchè all' Umanità fa d'uopo di raziocinio diritto e ordinato; e queſto onde torlo, ſe non ſe dalle ragionative ſcienze? La ſeconda, perchè l'intelletto ſterile e digiuno vuol eſſere all' invenzione da quelle ed altre ſcienze moltiplici fecondato; altrimenti qual coſa può egli produrre che buona ſia? Ma queſte ragioni a prima viſta sì ſpecioſe veggiam un po' quanto peſano.

Le prime ſcintille del raziocinio le dà a ciaſcun la natura, non già veruna particolare ſcienza; e falſo è, che non poſſa uno ragionare, ſe dalle matematiche non è ajutato. E che? prima, che foſſer trovate queſte ſcienze, non vi era raziocinio ſopra la terra? Non può il maeſtro in altra maniera più agevole deſtare le predette ſcintille? Sì nello ſpiegare gli Autori, sì nel dettare i temi prenda egli a ſviluppar le ragioni, che ſi preſentano, ne moſtri l'ordine e la concatenazione, e, ſe vi piace, riduca ogni coſa a ſillogiſmi: ed eccovi il natural lume a ſofficienza ſchiarato e ſot-

ſottigliato. A che dunque ingolfarci in pelaghi, cui il piccol legno non regge? perchè voler eſtendere maggiori del nido le penne? all'intento che giova quella eſercitazion ſuperficiale della memorativa, anzichè dell'intellettiva potenza? Che ſe comunemente i fanciulli a tanto di maturità foſſer venuti da poter imprendere le ſcienze maggiori, io gli eſorterei piuttoſto alla Logica o ſia Dialettica, e alla Fiſica, e più ancora alla morale Filoſofia; ſtudj ſenza dubbio meno ſpinoſi, e per mio avviſo più acconci a dirigere e fecondare l'ingegno al fine propoſto.

Nè punto ha più di forza l'altra ragione tolta dalla ſterilezza: concioſſiachè il maeſtro ben può egli a mano a mano ſomminiſtrar le cognizioni richieſte all'argomento, di che ſi tratta: oltrechè al medeſimo fine è di non piccola utilità quella tintura, ch' io poco di ſopra diceva, di varie arti leggiadre, onde ſon giocondati gli ſteſſi ſtudj gramaticali. Ma Dio immortale! dove ne vanno eſſi mai i noſtri Cenſori? Pretendon forſe da ſcolaretti imberbi più, che non preteſe già Lucio Craſſo dall'Orator perfetto? Leggan eſſi il primo libro dell'Oratore preſſo Tullio, e vi apprendano una volta più diſcreti penſieri. Che anzi quivi medeſimo il grande emulator di Craſſo M. Antonio ne dibatte aſſai delle pretenſioni grandioſe, e vuole che l'oratore vada di molte arti qualche coſa beccando, anzichè in eſſe ravvolgerſi profondamente.

Or che vi pare, che Antonio direbbe, udendo quante cose si ricerchino, e da chi? non riderebbe, misurando la piccolezza degli studenti colla grandezza delle dimande? Tanto più, se si dovesse stare al detto di coloro, che in men di un anno ti dan superata la gramatica, appresa la lingua latina. Oh prodigj non più uditi, nonchè veduti! stormi di Geometri, di Matematici, e di Giuristi in età d' anni nove o dieci brulicare per ogni contrada. Ma ciò sel veggan costoro, che piaccionsi di sì tostano sapere: chi meco sente, loro non invidierà punto sì dotti pargoli, che in realtà non sanno nè di latino, nè di volgare, e, che è peggio, non sono idonei a veruna scienza maggiore. Di legge ordinaria io non lascerei uscire niuno fuori dello steccato gramaticale, primachè avesse toccato almeno il tredicesim' anno.

Vano supposto, donde la vana idea si deriva.

Ma contino pure gli scolari anche il quindicesimo. Ti avvisi tu forse di formarli allora allora perfetti oratori e poeti? A sì alto scopo non sariano per ventura tanto esorbitanti le tue inchieste: a dover riuscir tali, è d'uopo in vero, che la mente sia di grandi scienze fornita e colma. Ma Domine, poma mature e perfette non si colgon da immatura e imperfetta pianta. Qual è quella scienza, che a perfezione si possa in età tenerella comprendere? Se sai, ora s' insegnano i principj, si fanno le prime abbozzature, si comincia a colorare la tela, non si perfeziona l' immagine: a dir brieve e fuor di figura, la perfezione

si può

ſi può tutt' al più ravviſare, ma non raggiungere; e arebbe del perfetto comporre un' idea ben vile colui, il quale ſtimaſſe eſſer quello affare da prima lanugine. Ella è ben queſta una gran maraviglia, che, mentrechè dai piani e ameni ſtudj di Umanità ſi vuol diſtorre ſiccome inabile la fanciullezza, ſi preſuma poi in quella vece di tradurla a più ardue e auſtere e recondite ſcienze, a cui e per leggerezza è meno abile, e più ripugna per genio.

Si conchiude, che allo ſtudio delle lingue può e dee ſuccedere lo ſtudio dell' Umanità.

Non ci diffondiamo ormai più in litigj, e riſtringiamo a poche interrogazioni il punto controverſo: Un fanciullo già digroſſato e preparato al modo detto nelle claſſi gramaticali può egli, dimando io, apprender a poco a poco la teſſitura varia de' periodi, le fonti della invenzione e dell' amplificazione, l' economia de' rettorici abbellimenti, e in parte ancora l' ordine e 'l ripartimento della orazione? può egli almen all' ingroſſo comprendere l' idea retta del ben comporre, e diſcernere, in che il bello e il brutto delle compoſizioni ſia ripoſto, e donde proceda la mediocrità, donde l' eccellenza? può finalmente mercè dei documenti e degli eſempli e dell' eſercizio non intermeſſo ridurſi a ſegno d' immaginar da ſe ed eſporre in argomento a lui cognito qualche coſa, che ad uom non diſpiaccia, e che, ſe non per maturezza, ſia almeno per iſperanza e per eſpettazione laudabile? il può? Sì certo il può; conciosſiachè tutto ciò veggiam tutto dì per molti e molti

recarsi ad effetto, e le scuole medesime, che si oppugnano, ne rendon testimonio irrefragabile. E se tanto puote un fanciullo, perchè non può egli essere Umanista? perchè non rettorico?

Sanissimo pertanto egli mi è paruto sempre l'antico consiglio, di condurre tostamente i fanciulli dopo gli studj della gramatica agli studj dell'Umanità, siccome quelli, che di affinità sono fra lor congiuntissimi, e si dan mano scambievolmente. E quando io ho richiesto ancor qualche spruzzolò di altre scienze, l'ho fatto piuttosto per additare le fonti degli ornamenti rettorici, che per mettervi dentro i piccoli scolari; l'ho fatto, affinechè questi non già si tenesser belli e ricchi abbastanza, ma piuttosto vedessero quanto ancora mancava loro all'intero perfezionamento, l'ho fatto finalmente, perchè sollecitati dai piccoli saggi, s'invogliassero di cercare più avanti e nella conversazione degli uomini scienziati, e molto più nella lettura degli accreditati scrittori: in una parola, io non ho preteso di formare i fanciulli nell'arte perfetti, ciò che all'età loro è negato; ma sì di disporli ad esser coll'andar del tempo perfetti; al che tutta l'industria del magistero debb'essere indirizzata.

Obbiezione disciolta. Sento dirmisi all'orecchio, che l'Umanità s'imparerà assai meglio dopo le altre scienze in età più robusta. Gran vero! anche l'altre scienze, dico io, e meglio e più tosto s'impareranno in maggiore età. Si aspetti dunque ad imparare ogni

cosa,

cosa, quando già sia folta e soda la barba. Piacevi questa conseguenza leggiadra? ella diritto diritto discende dal posto principio. Queste son baje: qui cercasi, qual sia l'arte o scienza più utile insieme e più acconcia all'età fanciullesca: se l'arte più a rilento e men perfettamente si apprende, questo è vizio dell'età medesima, non del magistero: il poco però, che apprendesi da fanciullo, di molto giova ad ottenersi da uomo la perfezione compiuta.

Degli studj d'Umanità, e di Rettorica.

Ma non c'è nulla, in che riformare il magisterio, che volgarmente dicesi di Umanità e di Rettorica? o come altri chiamalo di Oratoria, o sia di Eloquenza e di Poesia? Qui veramente (non so perchè) i nostri Censori sono assai meno facondi, e nell'arte del ben parlare pressochè non hanno tutta la favella perduta. E' forse la sola gramatica, che fa eloquenti? Consoliamci però, che nel quasi comune silenzio alcuni ci son cortesi di qualche avviso: e infra l'altre son da accogliere con rispetto parecchie ammonizioncelle, che ci dona in questa parte il Signor Abbate Tagliazucchi, sagge senza dubbio, e non inutili. Una cosa sola, che e' batte e ribatte, non saprei accertar, dove vada a riuscire, cioè che non alle opinioni è da restare, ma che andar conviene alla scienza e alla verità. Conciossiachè, è nota, dimando io, la verità? A lei sì certo è d'andare, e vi si va spontaneamente da ogni non bisbetico intelletto. E'ignota? com'è veramente in cento

 e mil-

e mille cose: e perchè dall'opinion dipartirci, che sola supplire puote il difetto della verità? Di troppo utili cognizioni sarebbe frodato l'uomo, se di sole verità dovesse esser pasciuto. Tanto più, che ci son delle opinioni più utili a sapersi, che non parecchie verità. Che anzi per giudizio d'uomini gravissimi ogni opinione è verità, tuttavoltachè si spacci e si riceva per quel ch'ella vale nè più nè meno. Ma forse il dotto uomo parlò coperto, e alluder volle al filosofico opinare alieno dalle tracce della natura, che è di verità duce e maestra.

Che che ne sia di ciò, rechiam qui le molte in poche, e dove gli altri son taciturni, non sia lecito a noi esser loquaci. Pongasi dunque per primo ciò, che per l'addietro si è detto e ridetto le cento volte, di stare agli ottimi esemplari, e se questo vale per l'apprendimento degl'idiomi latino e volgare, de' valer molto più per l'apprendimento dell'inventare, ordinare, distendere, lumeggiare le cose in maniera gentile, splendida, patetica, persuasiva, ciò che è l'obbietto potissimo della rettorica facoltà. Al qual uopo utili ancora sono i precetti rettorici, così come sonosi per noi dimostrate utili le regole gramaticali.

De' precetti rettorici.

Nè quì veruno mi muova mal consigliata lite, rinfacciandomi l'abuso di questi precetti, e 'l danno, che quindi ne segue assai notabile. Anch' io di volontà mi congiungerò con voi a mordere e rabbuffare cotesti abusatori disavveduti, che ripongon tutta la scienza dell' Umanità nel tener a men-

mente e recitare e ficcare in ogni composizione a torto e a ragione le figure e i luoghi topici tutti-quanti. Da così torti principj qual diritta idea di ben comporre ne può egli raccogliere il mal accorto scolare? Non è forse vero, che questi il più delle volte userà per imitazione importuna così le frasi, come le figure in grazia loro, anzichè in grazia de' sentimenti? Pur troppo del rio magistero ne fanno amplissima fede quelle amplificazioni e quegli ornamenti in qualsisia argomento posti fuori di luogo e a pigione.

Ma alla fin fine, quando ci saremo sfogati, dall'abuso qual trarrem conseguente? che dunque dei precetti non si possa fare buon uso? che si abbiano da sbandire? che sieno disutili, sieno dannosi? A Dio non piaccia, che ci diamo a vedere sì mali logici. E quando mai l'abuso fu giusta pruova della cattività della cosa abusata? Non è anzi, a ben considerare, tutto il contrario?

Opinione a' precetti contraria.

Imperciocchè già non penso io, che veruno trà noi accetti per buona e legittima l'opinion di Carneade presso Tullio nel libro primo dell' Oratore, il qual disputava, non vi essere nessuna arte del dire, e ne recava in confermazion del suo detto, che da natura siam fatti a vezzeggiare, e insinuarci supplicemente nella grazia di coloro, da cui qualcosa è da chiedere; e all'opposto spaurire gli avversarj con minacce, esporre il fatto, e la propria causa avvalorare, e sbattere le ragioni in contrario, e per ultimo fare preghiere e lamen-

 tan-

tanze: nelle quali cose tutta si ravvolgeva la valentia dell'oratore. Al che aggiungeva, che la pratica e l'esercitazione del dire e aguzzava la sagacità dell'intendere, e incitava la celerità del ragionare.

Quanto sia vera tal opinione.

Con pace però di questo illustre Filosofo io dico, che, sebbene da natura gittansi i semi così della poetica, come dell'oratoria facoltà, e a ciò più vale natura felice, che arte laboriosa; pure il dire, che non vi sia tal arte, o che non giovi a perfezionar la natura, egli è un contrastare a ragione per sostener sottigliezza, e l'arte contra l'arte medesima abusare. Conciossiachè crediam noi, che cima d'uomini arebber in cosa, che non era o non valeva, il tempo e l'opera consumato? Che anzi chi è colui, il quale non esperimenti essere dai precetti dell'arte dove corretta, dove affinata la natural facondia e perspicacia è maestria? Verità così ferma e manifesta, che Cicerone medesimo nel preambolo del libro secondo dell'Oratore non dubitò affermare, nessuno esser mai senza l'indirizzo dell'arte alla lode di valente orator pervenuto. Gran divario è tra eloquenza, diciam così, di torrente, che sgorgando senza legge dal materno giogo romoreggia e passa, ed eloquenza di fiume dentro artifizial alveo ristretto, che regolarmente diffonde l'amena sua e benefica piena.

Il perchè vuolsi rigettar l'avviso di Carneade, come Cicerone il rigetta; ma non così però, che

la

la natura si abbandoni. Che anzi mi par ben fatto accennare, come l'arte di natura è nata, e come l'interno affetto ancor a' fanciulli insegna cose ben molte, che raccolsero i precettori, e finalmente come le riflessioni de' Saggi hanno aggiunto questo, cioè di temperare i moti bene spesso sregolati della natura, e di sapere in quasi tutte le materie, che si trattano, far quello, che l'animo solamente insegna in alcune. Al che tutto riducesi alla fine il mistero dell'arte rettorica.

Donde io ne traggo questa conseguenza, che, se i precetti non sono da tralasciare, non son nè meno da spargere a mano larga, nè porre in quelli il precipuo studio; perciocchè tai precetti non entrano sì di leggiere nell'animo, e certi esempi spiccati e monchi danno ancor talvolta cagione di errore. De' precetti adunque basti fare una volta o due a poco a poco la mostra, tanto che ignoti non sieno; e la prima cura si metta nella spiegazione de' classici Autori, che sono de' precetti la fonte principale e la più incorrotta: quivi il maestro metta fuori il suo valore mostrando, qual sia il disegno dell'orazione, onde tolte e come scompartite e concatenate le cose, i pensieri con quale o copia distesi, o sobrietà ristretti, ed or maneggiati con leggiadria, ora con pompa, ora con efficacia, e sempre con saviezza; quanto naturalmente e quasi da se da se saltin fuori le figure, dove leni, dove vementi, dove coperte, dove vistose: oh che sorgente di pre-

Dell'economia de' precetti.

cet-

cetti inesausta! chi può tutte divisarne le vene?

Il Rétore non isdegni lo stile. Nè ancor penso, che a professor di rettorica debba parere vil cosa e disdicevole il fermare a volta a volta la considerazione sopra lo stile e le dizioni; sì perchè meglio si penetri la sentenza dell' Autore esplicato; sì perchè la beltà e la forza del pensiero talor dalle parole e dalla lor giacitura dipende; sì perchè lo scolare non pensi doversi talmente por l'animo alle cose, che si trascurino le parole, e troppo non venga a lentarsi il freno alla libera loquacità.

De' temi rettorici. I precetti però e gli esempi a poco vagliono, se, spesso esercitando la penna, non son recati alla pratica; ciò che in addietro si è provato, ed or ricordarlo giova a cui pigrizia l'avesse fatto smenticare. Argomento di composizione fa che non mai sia cosa, non dico turpe, ma nè pur vile o inetta o aerea e fondata sul falso a vana e sofistica ostentazione d'ingegno: conciossiachè qual frutto da tali frascherie? non vedi, che lo 'ntelletto si sventa e svanisce in frivole sottigliezze? Come nè ancor mi vanno a sangue certi argomenti generali e nudi d'ogni particolarità, esempigrazia parlata d'un Capitano a' suoi soldati, querela d'un padre o d'una madre, sulla morte d'un figlio, in laude d'un Principe, e che so io. Oh quanto soglion riuscire fredde ed insipide queste generalità, che si applican al dosso di tutti, e a niuno non si confanno! Non guari mi pajon utili nè pure gli argomenti tolti dal foro della ragione,

ne, cioè accusazioni e difese, massimamente se in cause soltanto all' antico foro di Roma appartenenti. Torna egli bene esercitarsi in suggetti, che ad uso non sono per venire giammai? Dico esercitarsi sovente; poichè un qualche saggio ancora in detto genere non disdice, e farà meglio gustare la squisitezza dell' antica eloquenza.

Belli, a dir corto, e sodi e usuali io amerei che fossino d' ordinario gli argomenti, quali sono moltissimi che da Cicerone e da Seneca morale nelle opere filosofiche ne son proposti; varie quistioni civili, specialmente delle cose che fiorir fanno, o mettono in fondo i regni, le città, le famiglie; molte parlate eziandio e descrizioni dagli Storici somministrate; brevi orazioni in lode o in vitupero di persone de' tempi passati, ed altre cose di ogni fatta, che leggonsi presso gli Oratori, purchè abbiano utilità e vaghezza. Che? avrò io vergogna di ricordare anche gli Autori, che scrissero in divinità? Ci ha pure di Santi Padri eloquentissimi e fioritissimi; ci ha più d' un predicatore e Francese e Italiano, che ti dan luoghi esimj, dove tutti i fiori e tutte le forze dell' eloquenza vera risaltano. Perchè in questi campi eletti non si può affaticar dilettosamente e con frutto l' industria giovanile? Non già ch' io intenda di ammaestrare generalmente al pergamo la gioventù; ella non è cosa da tutti: ma l' esser tinti di tal scienza che nuoce? La giusta idea e un tantin di esercizio in questa parte, oltre al vantaggio

gio

gio dell'eloquenza, che sempre è la stessa in ogni materia, raddirizzerebbe per ventura un pochetto ancora i torti giudicj, che tutto giorno si portano de' sacri ragionatori.

Similmente la norma degli argomenti poetici la ti presentano non pure i poeti più chiari dell' antichità, ma cento altri e cento d'ogni età e d' ogni favella: già tu, senzachè io te ne ammonisca, tel sai, che dei tirare di lungo da tutta cosa, che abbia menomo sentor di bruttura. Fogna, che pute, non fa per anima bennata e onesta. Quanto è alle favole profane del paganesimo, quantunque di lor natura sieno indegne di poeta cristiano, tuttavolta io non le disdico a chi le ama, in composizione profana, atteso da una parte il molto bello, che indi se ne deriva, e dall'altra il nessuno sconcio nè danno, pigliandosi da ciascun quelle fole per quel che sono, senza ombra di superstizione. Ma se lecito è di valersene, sarà egli da sofferire, che vi si avvezzino i giovanetti a segno, che senza Febo e le Muse non sappiano veruna composizione ideare? Povera Poesia, se non potesse senonchè per tal mezzo farsi bella e ingentilire! Fantasia e ingegno sono d'ogni bellezza tesoro.

A me d'infra tutti piacciono quegli argomenti, che son tolti da cose spettanti ancora a' tempi nostri; conciossiachè io veggo, che i migliori poeti per l'ordinario esercitaron lo stile in materie alla loro età pertenenti. Nè le sante e divine cose deggion

gion essere dalla poesia rimosse; avvegnachè ne sia un po' più difficile la trattazione. Dalla religione è nata per un modo di dire la poesia, dalla religione n'ebbe la prima dignità e bellezza, alla religione sempre mai siccome ancella e figliuola servì a grande utilità de' mortali. Lasciamo stare gli Ebrei: e che? a' poeti Greci e Latini non fu ella soggetto di egregj componimerti?

Ora è da richiamar alla mente la legge del Flaminio, rapportata di sopra, che a maggior ragione dee aver luogo negli studj di Umanità, che non in quei di gramatica, per cui e' l'ha portata. Sì senza dubbio farà il maestro cosa di molto pro, se invece di produrre i suoi pensamenti, che non saranno cred' io i più speciosi, anderà sollecitamente ricercando negli Autori di grido i disegni e le tracce de' componimenti, in che hannosi ad esercitare i suoi allievi; e poi da' medesimi Autori ne torrà la correzione e il modello. Badi però, che i temi non solamente sieno belli in se stessi, ma adatti ancora al genio e alla capacità giovanile: e vegga altresì di non prendere tratti soperchio lunghi, nè intere orazioni, onde i componitori, volubili e vaghi di mutar obbietto, s' infastidiscano, e perciò la tirin giù alla dirotta per levarsi d'impaccio. Guardisi dalle cose aride e digiune, e più dalle crude e indigeste, ove non si scuopra nè che dire, nè come, nè con qual ordine. Temi son questi di maestro, che dondola, o che non sa. In somma se vuol adempiere tutte

Per temi tali vale l' avviso del Flaminio.

le

le parti del ſuo dovere, o che dai libri prenda i ſuoi dettati, o gli rinverghi da ſe (giacchè non ſe gli vuol negare queſta licenza, ove uſila parcamente) dee guardar, che 'l ſuggetto ſia buono e giovevole e il più delle volte dilettevole eziandio, ſempre bene ſviluppato e diſtinto e acconcio alla qualità de' diſcepoli: ſe no, tu gli metti invano alla tortura.

Della imitazione. Dipoichè avran eſſi veduto e aſſaporato un qualche bel paſſo d' Autor egregio, farai coſa utiliſſima, ſe darai loro altro argomento conſimile, ſicchè imitando il primo, poſſan giovarſi a far bene il ſecondo. Chi vuol riuſcire buon dipintore, ſi tien alle copie, primachè lavori d' invenzione. Tant' è: l' imitazione ſuol eſſere all' invenzione la via migliore, e l' accuratezza nel ſeguitare gli altrui penſieri è il mezzo più pronto ed efficace a riſvegliare i penſieri ſuoi propj; nè per l' ordinario dà buon frutto quel terreno, che d' altronde non ricevette da principio la buona ſementa.

Appreſo che abbiano gli ſcolari dietro gli eſempli altrui a gir fantaſticando e trovar qualcoſa di loro capo, allora è tempo di dare loro a poco a poco le regole di ordinar bene e ripulire le idee, che ſoglion naſcere in mente diſordinate e rozze e imperfette, additando ciò che è baſſo e triviale, ovvero languido, o ſtravagante, o inconveniente comechè ſia: poi avventurare in argomento facile i pulcini a piccoli voli, per dover paſſare di mano in mano a voli più lunghi e operoſi, in orazio-

zione sì sciolta, che stretta a metro. A mente vi torni quell' Aquilotto, cui già tanto graziosamente dal Lirico Romano fu il giovin Druso rassomigliato: egli timidetto ne' primi sforzi ha d' uopo d' essere da soccorrevoli venti sostenuto e ammaestrato a sbalzare dal nido volator inesperto; indi rinfrancate insieme col coraggio le penne, fervidamente si spinge sopra un agnelletto, che altra difesa non ha che 'l suo pauroso dibattito e la voce del pastorello; dai minori successi pigliato finalmente ardire a' maggiori, a nobile e battagliera preda agognando, a piombo cala su gli avviticchiantisi rivoltosi dragoni, lieto egualmente del crudo pasto, che dell' animosa vittoria. L' Aquila madre gioisce, cred' io, alle belle pruove del bravo suo predatore: ma deh quante cure le è costato un così fatto allevamento!

Solleciti e industriosi maestri, non vi lagnate: il so, il veggio, ne son persuaso, che dura impresa è l' allevar bene fanciulli, talora rozzi e grossi, le più volte svagati e disattenti, sovente ancora ingrati e inumani: ma pure alloraquando alla disciplina l' esito corrisponde, quanto bene tornane alle famiglie! quanto alle città! quanto agli stati! escono dalle scuole gli allievi dirozzati e colti così nel costumato vivere, come nel ben pensare ed esporre i lor pensieri; e se non sono compiti oratori nè poeti (che tanto non sostiene l' età), sono almeno ben disposti ad essere e l' uno e l' altro a conveniente stagione. Di che gran mer-

Conforto a' buoni maestri.

mercè, o maestri, è dovuta a voi. Ma deh che veggo? il magistero quasichè derelitto e obbliato ne' tempi più rimoti, oggimai è divenuto il vello d'oro, a cui concorron mille Argonauti d'ogni maniera; da qual fulgore tirati, ogni uomo sel può immaginare. Facesse Iddio, che moltiplicatosi il numero, si moltiplicasse ancora la squisitezza, e non piuttosto smontasse di prezzo l'opera de' migliori! questi contuttociò si portin in pace il torto lor fatto, e da più alta parte ne attendano la giusta estimazione e 'l guiderdone.

Obbiezione della pochezza degli uomini valenti.

Non posso qui in fine dissimulare una grave obbiezione, che fammisi avanti, e molti la muovono, cioè a dire la pochezza de' valentuomini, che ci escon dalle pubbliche scuole: dal che ne siegue, che o comunalmente non vi si tiene nell'insegnare la strada di sopra segnata, o che dessa strada non è diritta, nè mena sicuramente al termine destinato. L'obbiezione è forte, è vistosa, è entrante: come disciorla ed abbatterla? Io già non dirò, che, per giudicar delle cose, non si deggia anco riguardare il successo: ma piuttosto dimanderò, se le strade per altri segnate conducan più prosperamente al medesimo termine. No, ch'io sappia, Signori no: promesse molte, ma senza effetto.

Dico in secondo luogo, che a me basta l'aver provato, che la predetta strada è buona, ben fondata in ragione, e, che più è, tracciata dietro gl'insegnamenti e gli esempi di coloro, che in

fatti

fatti sono riusciti ottimi in ogni genere di pregiata letteratura. Che se al numero degli scolari mal corrisponde il numero de' grandi uomini, non de' parer maraviglia. A diventar uomo grande forse ci vuol nulla più, che metodo ottimo e ottimo maestro? Scegli il più valente cavallerizzo, e affidagli un armento intero di sgraziati ronzini. Vuo' tu dire, che questi riusciranno altrettanti leggiadri e magnanimi destrieri? Non già. Il cavallerizzo si sforzi pure con tutto l' ingegno di reggere il passo e l' andatura e 'l contegno e 'l movimento alle leggi dell' ultima finezza; dacchè egli non può la bella conformazion delle membra, nè l' indole, nè gli spiriti, nè le forze dare, ronzini ricevette, renderà ronzini fatti di poco migliori. Una tenue mediocrità forse si può avere dalla disciplina; ma l' eccellenza in qualsivoglia genere non può venire senonsè da ottima natura: sebben nè pur la natura non basta, se dal buon volere non è secondata, e coltivata dalla disciplina. A che dunque rinfacciare l' antidetta pochezza?

Senonchè mi avveggo di fare ingiuria a tanti vivacissimi giovanetti. No, egli è falso, che molti non sieno d' ingegno assai buono forniti, e di gran cose capaci: ma falso è ancora, che pochi escan dalle scuole a gran cose disposti, falso falso. Dico disposti; perchè la scuola in quella età non gli può dare perfetti; ma disposti sì gli può dare, e gli dà. In ogni scuola ben governata ce n' ha sempre un drappello, nel cui modo di pen-

fare e di fcrivere fi vede come in arbofcelli il fiore della perfezione futura. Che fe il frutto non viene, ovvero non matura; qual maraviglia? Fuori delle fcuole trafpiantati in terra aliena fono efpofli ad altre aure e ad altro fole, e perdono a poco a poco tutto il primiero sì ben promettente umore. Laddove quegli altri (nè fon sì pochi), i quali fono continui negli ftudj incominciati, noi gli veggiamo coll'occhio fempre più abbellirfi di fiori e frutti, dare di fe nel mondo letterato belliffima vifta. Eccovi adunque lo fcioglimento vero del nodo propofto; fcioglimento, la cui verità e forza puote chi vuole, non pur vederla coll'occhio, ma con mano ancora toccarfela.

Adempiefi la parola data a'Precettori privati. Impazienti oramai, e forfe non fenza ragione, mi par di vedervi, onorandi Precettori privati; quafichè io dopo belle promeffe vi aveffi pofti in abbandono e in dimenticanza: ma non è così: a voi mi debbo, e fono a voi: venite pure venite fenza timore o fofpetto, ch'io fia per moftrar il dente, o violare la riverenza debita al voftro grado e carattere: voi fiete anzi l'obbietto de'miei defiderj: il voftro zelo del profitto della giovanezza confolami affaiffimo, e della fapienza e induftria voftra abbifogno per gran maniera a iftruzione perfetta di coloro, che fplendon per titoli, e hanno grave lo fcrigno, e il cuor non avaro.

Non aggravargli troppo. Ma che indifcrezione è quefta di volervi tutte l'ore del giorno tenere per così dire a catena, e d'infopportabil foma aggravare? E che? uno, due,

due, tre, quattro fanciulli e più sempre sul vostro dosso? nè pure una qualche ora di libertà, di triegua, e di riposo? Lasciatemi parlar così, nè ancor le ampie spalle di un Enea non reggerebbono a tanto incarco. Finchè bamboli sono gli allievi, la cosa può passare; la loro educazione in tale età ricerca pazienza, anzichè apparecchio e contenzione di mente. Spiccar bene le lettere, accoppiar giusto compitando le sillabe, pronunziare articolatamente col suono lor proprio le parole, descriver per modo acconcio colla penna i caratteri, parlare corretto il volgar linguaggio, dar del latino gli erudimenti primi, instillar le buone creanze e gli avvenenti costumi, porgere alcune massime di riputazione e di onore, e sopra tutto far sentire la briglia alle nascenti passioni, e insinuare i principj della cristiana pietà e religione; ecco a che riducesi tutto il magisterio bambinesco: cose tutte nel vero di molta attenzione e vigilanza, ma che richieggono più di savviezza, che di scienza.

Ma proceduti che sieno ad età un po' più ferma i fanciulli, altro studio è di bisogno, altro sapere. Volgasi dunque la prima cura a una bella gramatica descritta in toscanissimo fiorentin idioma. Già il dissi, che la gramatica è l'Elena de' nostri tempi, per cui Europa ed Asia sono a capegli; nè son soli i ricciuti Paridi, ma gli Achilli e i Menelai, che per lei trattano e lancia e spada. E notisi, che quest'Elena vuol essere alla Cinese stret-

Altro fa lor di bisogno, che una bella Gramatica.

ſtrettiſſima e graciliſſima, perchè ritrovi grazia; nulla poi monta, che ſia tiſicuzza e ſtorpiata: anzi queſto le ſarà un vezzo nuovo, un nuovo attrattivo. Con sì fatta gramatica piccina piccina e vezzoſetta vada pur il Profeſſore colla teſta alta, e s' innoltri ſicuro non ſol ne' palagj de' Grandi, ma ancora nelle Reggie de' Principi, della pueril inſtituzione ſpecchio ed eſempio.

Con un ſorriſo ricevete queſte mie parole voi, Profeſſori valenti, che mi aſcoltate; e ben mi avveggo, che vi beffate in cuor voſtro di certi, che intrammettonſi nel voſtro ruolo, fatti coſpicui ſolamente dal rombazzo, che fanno ſu le gramatiche. A che, dite voi, tanto fantaſticare e declamare? a precettor bravo così una gramatica ſerve, come l' altra; tanto ſol che ſieno giuſte, ordinate, e compite: e tali ſono ſenza fallo quelle, che comunemente ſi uſano; nè veruno de' avere l' animoſità di negarlo, ſe non ne produce le pruove. Che ſe ſoperchian le regole, qual coſa più facile, che ſcartarne parecchie, e paſſar oltre? Che anzi, ove qualche regola foſſe poggiata ſul falſo, ſaria gran fatto ad uom che ſa, farne avvertito il diſcepolo? Vano è dunque lambiccarſi il cervello per tal gramatica perfettiſſima, che, qual ſi vorrebbe da alcuno, non ſi è ritrovata mai, nè ſi può ritrovare nè pur nel concavo della luna.

Così voi ragionate, bravi Profeſſori privati, nè io poſſo ſentire altramente: anzi, ſe 'l mi permet-

mettete, aggiungo ai vostri un breve mio detto, cioè che quando ben ci venisse trovata quella quintessenza di gramatica, poco o nulla sarebbe giovato o migliorato il magistero. Conciossiachè abiteran eglino, scolare e maestro, nella sola gramatica? la sola gramatica fisserà i confini del loro sapere? nel seno della sola gramatica si riposeranno? Ma e dove sarà, ripiglio io, la proprietà e abbondanza delle parole? dove l' arte di collocarle? dove la sonorità, dove l' armonia? dove l' eleganza ingenua? dove la bellezza de' pensieri? dove in fine l' avviamento alla perfetta eloquenza?

Se mal non indovino i vostri sentimenti, Professori sagaci, io estimo, che voi antiporrete di assai la maniera d' insegnare per me esposta di sopra, ancorchè si facesse per la più miserabile di tutte le gramatiche; l' antiporrete, dico, a quest' altra maniera altutto gramaticale, quantunque fra le perfette gramatiche la perfettissima con mano assidua si logorasse. La gramatica ella è sì una fiaccola utile, e, se volete, ancor necessaria, per potersi aggirare con piè sicuro e snello nei tanti oscuri e incerti sentieri d' ogni linguaggio: ma non è già la precipua stella, nè il maggiore Pianeta. I classici Autori sono i primi luminari, che sin dalla fanciullezza richieggon i guardi più intenti; e a discernere le loro proprietà e bellezze miglior lume dee dare la voce viva del precettore, che non la morta della gramatica.

Ciò, che richiedesi all' istruzione privata.

 Ma

Ma qui è appunto, dove s' incontrano i guai; e sovente ricerca in altrui la scienza chi più ne patisce penuria; e non di rado schiamazza sulla gramatica chi non sa altro, che un po' di gramatica. Eruditi e dotti Professori privati, già non piglierete ira con meco, se vi distinguo, come è dovere, e vi traggo fuori del mazzo: così sapessero distinguervi ancora coloro, che hanno la sorte di valersi dell'opera vostra. Or su, ditelmi voi, che per ventura il sapete meglio di me (avvegnachè con alto dolore anch' io ne abbia avuta qualche non piccola esperienza): Di gente, che sappia il *doceo* ed *il condemno*, e molto più il *tædet* ed il *fastidio*, e che a sofficienza versata sia negli altri canoni gramaticali, voi gran numero ne conoscete, e buon pro faccia alla nostra Italia; ma di persone intinte nella letteratura e capaci di menare la fanciullezza dentro gli ameni studj sulle vestigia de' grandi Autori, e addestrarla al bello stile, dite, ve n'ha gran copia? Or dunque che ci consigliate voi? Che a maestro di null' altro intriso, che di gramatica, un fanciullo nobile del tutto si abbandoni?

Lo sconcio pessimo dell' istruzione privata.

Peggior cosa sarebbe ancora, se il maestro piegando alla contraria parte, per vaghezza di mostrarsi intendente, e lontano da pedanteria, saltasse come augello di frasca in frasca, e su niuna tenesse il piè fermo. Pare da principio, che 'l fanciullo sia di molte belle rarità istruito; ma alla fine si scorge, che non sa nulla a fondo, e che in su-

ſuperficie galleggia qual alga inutile. Peſſima inſtituzione! e tale, ch' io antipongo a queſta la ſteſſa iſtruzion pedanteſca teſtè ripreſa: concioſſiachè quella, ſe non alza bell' edificio, getta almeno qualche tollerabile fondamento per le ſcienze. Chieggovi dunque da capo, ſe a tal maeſtro ſi dovrà un fanciullo nobile abbandonare?

A voi sì, Precettori ſcienzati e ſaggi, ſarà egli ben affidato, e ſotto la voſtra condotta farà ſplendidi progreſſi. Ma pure dite, non torna egli meglio, che all' impreſa vi dien mano i maeſtri pubblici? Che ve ne pare? vi ſpiace queſto partito? Nol credo io già: ſo, che a voi ſta a cuore il ſignoril vantaggio e decoro; ſo, che non avete in capo la pazzia di ſtimarvi infallibili nelle voſtre idee: onde vi de' piacere di aver compagno e ajutatore nell' erto e periglioſo cammino. E poi diciamla ſinceramente tra noi e noi: Non vi torna a conto, che i voſtri allievi vi dieno un po' di triegua e di ripoſo? Che vi laſcin cinque e più ore al giorno in libertà, da potere attendere a' voſtri ſtudj? Che due in tre ore ſolamente ſiate nell' ombratile magiſterio occupati? E che? aſſiſtenza sì brieve vi peſa? l' ozio forſe vi dà paura? ne ſcapita il voſtro onore? o vi grava il non potere far moſtra dell' erudizion voſtra e dottrina?

Dell' utilità de' due maestri.

Su via datevi pace; ſe queſta ragion vi muove, hacci il compenſo; fate una bella correzione del tema impoſto, che anco al maeſtro pubblico

In che ſi possa far onore il precettore privato.

T 4 ſia

ſia pregiabile; migliorate eziandio, ſe da tanto ſiete, il ſuo penſiero; inſegnate altre arti ſpecioſe, che poſſano farvi nome preſſo le Dame e i Cavalieri; oltre alla latina e alla volgare la lingua greca ſia per voi; per voi la geografia, per voi la Storia, per voi la Cronologia; per voi ancora, ſe vi aggrada, la geometria, l'aritmetica, la politica, la giuriſprudenza: che volete di più? ogni coſa in ſomma è laſciata a voi, la cui cognizione ſia per riuſcir di utile o di decoro a uomo nato non men al pubblico, che al privato vantaggio.

Però ſe mi lice a valentuomini, quali ſiete voi, porger qualche preghiera, io imprima vi ſtringerei di non volere nella voſtra condotta diſcordar dalle idee del maeſtro pubblico, ſe non in caſo che queſti la sbagliaſſe, anzi conformarvici perfettamente; acciocchè quel, che in iſcuola ſi edifica, in caſa non ſi diſtrugga. E vi riſovvenga, che, ſe'l maeſtro pubblico non opera a capriccio, la norma da lui ſeguita non è coſa ſua, ma è ritrovamento di molti Savj, che maturamente vennero in deliberazione di così grave importanza. Inoltre vi pregherei di non volere nè infaſtidir nè affogare i voſtri diſcepoli per troppa ripienezza di fatichevole, comechè eſquiſita dottrina. E' ſon giovinetti, che appena ſi ſtan dentro la pelle, e cui la teſta vola: per loro è atto eroico il tenere ad ore due o tre il corpo e il cervello fiſſo.

Ottima ma. Vi pregherei finalmente di volere que' teneri intel-

telletti, quali naſcenti erbe, inaffiare piuttoſto a modo di dolce inſenſibil rugiada, che d' imperioſa fiumana. Mi dichiaro, e dico coſa, che a parer mio in ſe contiene il ſecreto del privato perfettiſſimo magiſtero; coſa non ignota no, poichè più d'uno ne abuſa, ma coſa che bene inteſa può rendere frutto maraviglioſo. Udite: ella è, che il maeſtro prepari ogni dì qualche utile lezione tolta da alcun'arte, e bellamente, col diſcepolo converſando, ne muova quiſtione, ſicchè in lui naſcane curioſità, e così quel ch'era ſoggetto di ſtudio, diventi ſoggetto d'intrattenimento e di ſollazzo. Egli è il vero, che i giovinetti ſtati lungamente ſotto l'inſtruzione del maeſtro pubblico, a gran fatica s'inducono a preſtar l'animo e l'orecchio docile al maeſtro privato, qualora anch' egli in aria magiſtrale ſi para davanti: ma tutt' altra faccenda è, quand'egli prende forma gioviale di piacevole trattenitore. Grande, sì grande è ne' giovanili petti il deſiderio di ſentire coſe maſſimamente iſtoriche ed erudite, e relative ad arti che cadono ſotto i ſenſi; e dove tu ſappi ſtuzzicarne l'appetito, gli avrai dalle labbra pendenti, come pende il bambino dalle poppe materne. Non è la ſcienza che diſpiace, è la fatica: copri la fatica con un bel velo, e vedrai ognuno voglioſo della ſcienza. Così pure con lodi accorte potrai invogliare il diſcepolo di queſto e quell'Autore, e venire inſieme con lui leggendo qualche tratto eſimio, che a guiſa del vaſo avente l'orlo melato,

niera d' iſtruzione privata.

to, alletti a bere il salutifero liquore. Ma deh! per Dio guardatevi di non gli lasciar mai sentire nè legger cosa, onde si apran gli occhi a quella scienza, che insegnò già a' malagurati Progenitori il pomo vietato.

Esempio di Mr. de Fenelon. Or doni peso e valore alle mie parole altr' uomo ch' io non sono, a cui però ho avuto la consolazione di vedermi conforme nella proposta idea. Parlo del gran Francesco de Salignac de Fenelon poscia Arcivescovo di Cambray, famoso non so se più per l'eccellenza dell' ingegno e del sapere, o della virtù, stato in su la fine del secolo passato precettore di quel Duca di Borgogna, che altero da prima e impetuoso e collerico, divenne la delicia e la speranza, poi il dolore di tutta la Francia, quando fu da morte immatura rapito. Eccovi come lo Scrittor della Vita di Monsignore ne descrive in pochi tratti l'ammaestramento dell' allievo reale: *Per formarne lo spirito e' lo facea studiare non per via di leggi, ma secondo la curiosità, che aveasi cura di eccitargli nell' animo. Così il trattenimento volgevasi in istudio, e gli studj più seriosi divenivano una specie di trattenimento. Una conversazione tessuta ad arte, senzachè il Duchino se n' accorgesse, dava cagione alla lettura d' una storia, all' esame d' una Carta, a raziocinj proporzionati alla sua età. Qualche passo istorico, o qualche Dialogo, che gli appresentavano i fatti precipui dell' antichità o de' tempi moderni, faceangli ravvisar i caratteri de'*

gran-

grand' uomini di tutti i secoli, ed egli con tal mezzo gl' inspirava ad un' ora il gusto della più pura virtù. I Dialoghi de' morti e il Telemaco sono stati composti a questo intendimento. Eccovi, o Precettori, il vostro preclaro esemplare.

Parlate ora parlate, Signori miei: Se schiettamente ho aperto il mio cuore, ho forse violata la vostra dignità? mi vi son io mostrato d'animo avverso? ho ripugnato ai vostri vantaggj? Io anzi vi confesso il vero, che, se stesse a me il fissare la vostra sorte, discreto sarebbe il vostro carico, abbondevole lo stipendio, rispettoso il trattamento: porterei legge al maestro pubblico, che avesse tutto il riguardo al vostro credito; e ai Grandi del mondo proporrei l' esempio del Magno Teodosio imperadore, il quale comandò a' Cesari Onorio e Arcadio suoi figliuoli, che in piè si stessero ricevendo gl' insegnamenti del lor maestro Arsenio autorevolmente assiso; acciocchè maggior peso acquistassero le sue parole. Vorre' io sì sopravveggiar con occhio di lince, che non trapelasse nel magistero pigrizia e trascuranza e certa spezie di letteraria ipocrisia, che cuopre l' ignoranza delle cose principali sotto il pallio di qualche vistosa apparenza: ma ove scorgessi il maestro savio, dotto, industrioso, diligente, oltre al già detto finora, vorrei, che si aggiugnesser regali, e che la famiglia, la qual ha goduti lunga stagione i frutti del così salutar magistero, ne procacciasse all' autore un decente e stabile sostentamento. Conchiusione per rispetto de' precettori.

Ma

Ma e de' Precettori men buoni che ne faremo? dei men buoni io dico in genere di dottrina, che forse non son sì pochi (conciossiachè i men buoni di volontà io gli lascio stare, come altutto contrarj a' miei disegni). Sì vengan anch' essi, che ce ne serviremo per quel che vagliono. Se e' non son buoni per dipingere i volti, gioveranno a stemperare i colori, e a delineare il panneggiamento. Non sarà inutile la diligenza loro nelle cose di minor conto, e se non altro, sarà sempre qualche cosa l'adempir fedelmente le parti di guardatori e di relatori: e perciò meritan anch' essi rispetto e ricompensa. Io alcerto non ardirò mai di rigettare o svilire nessuno, che abbia zelo per la letteratura.... Ma addio, venerati Professori, addio: troppo mi abuso omai della vostra cortesia e pazienza: anzi è tempo di sonare a raccolta, nè più infastidire veruno colle mie ciance; giacchè parmi di avere già fatta la mia carriera.

A' Genitori si volge il parlare.

Ma piano: è forse con ciò sodisfatto appieno alla giovanil educazione? a' maestri soli, sien pubblici, sien privati, ne sia appoggiata la cura? da' maestri soli tutto il profitto dipende? Oh potesse la voce mia spandersi per le contrade, e aprirsi il varco per entro le tumultuanti sale, e penetrare fin sotto le più sonnacchiose cortine! Chi è, dimanderei con parole di fuoco, chi è che ha generati e mandati alla luce questi giovanetti e quelli? a chi sono specialmente da Dio commessi?

da

da chi chiederanne egli ragion più ſtretta? preſſo chi riſiede la ſuprema autorità e podeſtà? in pro e in danno di chi torna in più ſingolar modo il buono o il cattivo allevamento? Se i figliuoli ſaran leggieri, ſventati, ignoranti, oziosi, incapaci di regger la vita loro, nonchè la famiglia; ſu chi ricaderà maſſimamente il vitupero e'l crepacuore?

Su Padri e Madri riſpondete: E' ſon pur coſa voſtra, ſon voſtro ſangue e progenie voſtra: a voi ſpecialmente di ubbidienza, di ſommeſſione, d'amore ſon debitori, poichè la natural vita la ricevetter da voi. Ma ſappiate, che voi ancora ſiete perciò lor debitori d'aſſai: sì voi dovete loro un'altra vita migliore, una vita d'onore e d'oneſtà, una vita, che viene dalla educazione allo ſtato e al biſogno conveniente, e che diſpone all'aſſeguimento della temporale inſieme e dell'eterna felicità; vita, ſenza la quale quell'altra prima non è più nè dono nè beneficio, ma principio di mali innumerabili.

Nel che ho ammirata ſempre la bontà dell'umana natura, o per dir meglio la benignità della Provvidenza divina nel vedere, che, quantunque ſieno eſſi nel loro vivere guaſti e vizioſi i Genitori, tuttavolta deſiderano di veder ſenza vizj la loro prole, e in queſta vogliono quella virtù, che in lor medeſimi non ſanno volere ſinceramente. Se tal diſio non foſſe, guai al mondo! ſarebbe avverato appuntino ciò, che de' ſuoi Romani

diſ-

disse con enfasi il grande Lirico (a): *L' età de' nostri Padri peggior di quella de' nostri Avoli, ha prodotti noi più nequitosi, noi pocostante futuri padri di progenie ancor più fella.*

Educazione viziosa per parte de' Genitori.

Contuttociò a dispetto di quell' ottimo natural dettame (sia error d' intelletto, sia dappocaggine, sia passione insana, che ottenebri ogni lume più bello, e ogni più dolce istinto soffochi) realmente si ripugna a Dio e alla natura; e, avvegnachè si desideri buona e costumata la figliuolanza, pure bene spesso si tiene una cotal condotta, che la depravi, e rendala più de' paterni vizj che degli averi sventurata erede: se per ventura la bontà dell' indole non vince la pravità dell' instituzione domestica. Ma quello, che più mi duole, e mi fa strano, si è, che talvolta ancora da ottime piante si veggon crescere pessimi germogli, colpa della importunissima coltura: giacchè chi è buono per se, non sempre è buono per altrui. Infelicissimi fanciulli! nati con disposizione maravigliosa alla virtù e alla gloria, chi guasta in voi i celesti doni? chi v' invidia i vantaggi di sì bel naturale? Voi potreste essere i primi lumi della città, i padri della patria; e invece vi marcirete nell' ozio e nelle tenebre. Ah che per alcuni è forse grandissima disgrazia l' esser discesi da altissima prosapia!

La

(a) *Horat. l. 3. Od. 6.*

La nobiltà de' natali è senza dubbio una prerogativa illustre, che con diritto, quasi dissi, suo proprio richiede le più alte distinzioni di omaggio e di onore, ben meritando il valor degli antenati d'essere onorato eziandio ne' loro posteri: anzi aggiungo ancora, che la medesima nobiltà è un' ottima disposizione a magnifiche e laudabili operazioni. Le immagini de' maggiori, i loro esempli, le lor prodezze, ogni cosa, che inspira alti pensieri, la casa stessa, le stesse pareti, che pare, non d'altro parlino che di grandezza e di magnificenza, l'abborrimento, che insin dalle culle s'ingenera, da ogni bassezza e viltà; non son tutti questi eccitamenti ed ajuti a grandi imprese, di cui le condizioni più umili ne vanno povere e sprovvedute? E in fatti dal grembo direi quasi della nobiltà ci sono usciti i più magnanimi Capitani, i più diritti magistrati, i più disinteressati rettori de' popoli e delle città, in somma i più grandi Eroi, che vantino le nostre istorie. De'vantaggi della nobiltà.

Ma che? Basta forse aver nelle vene il sangue di Enea, o pur di Romolo, per essere un prodigio di senno e di valore? questo il può dire un poeta per lusingare, che *i forti nascon da' forti*, e che *le Aquile non generan mai colomba imbelle*. Ma s'ei vorrà tutto discoprire il vero, dovrà soggiugnere ancora, che *l'istruzione promuove la virtù innata*, e che *la saggia coltura* al ben operare *rinfranca il petto*. Se no, sottentra

la corruttela, e l'*alta nascita è sforzata da operazioni malvage*.

Da quali vizj debba guardarsi l'educazion signorile.

Qual è dunque de' grand' uomini la prima allevatrice? La morbidezza? Così mi giova credere; poichè questa è la prima lezione pratica, che ne' primi anni è data, cioè di fuggire ogni patimento e fatica. Quasichè buon incamminamento alla gloria fosse l'andar esente da tutti gl'incomodi della vita; guai che menoma durezza o disagio di sorte abbia il fanciulletto a sostenere! Con tanta cura non si custodisce da sollecita massaja un baco, o sia vermicel da seta, schiuso appena dal piccol uovo. Quintiliano a suo tempo diceva, che tanti *vezzi rendon languida e debole la puerizia, e che sì fatta delicatezza debilita e taglia tutti i nervi dell' anima insieme e del corpo*. Convien dire, che a' nostri giorni non sia così.

Anzi, come se la mollezza non bastasse, si chiama prontamente in soccorso il fasto, il lusso, la voluttà per formare i teneri animi alla virtù. Aperto appena l'occhio alla luce, comincia tosto a distinguere la sontuosità de' drappi e degli abbigliamenti; e 'l palato giunge prima a discernere il sapore de' vini strani e delle peregrine vivande, che a bene scolpir le parole: cibo non volgare è richiesto a stomachi non volgari, affinchè se ne sprema un chilo di nuova forma: e io penserei doversi ancora far venire otri e palloni d'aria forestiera; giacchè ad alcune bocche pare che puzzisca

tisca

tifca oramai la popolarefca aura nativa. Qual è quella fpecie di divertimento e di piacere, che non fi faccia per tempiffimo al piccolo allievo affaggiare? acciocchè, io credo, comincifi toftamente a ftuzzicar l'appetito di quella vita, che poi debbono profeffare, tutta morbida e deliziofa. Ma guardi il cielo, che per cofa del mondo il figliolin dolce fi faccia piangere: piuttoftochè vedergli fulla gota una lagrimuccia, o una nuvoletta in fronte, non vi fia capriccio, non voglia, cui fubitamente non fi fodisfaccia. *Ah vita mia, dolce mio bene, t'accheta; che vuoi? che defideri?* E dove ftarebbe bene per ventura uno fchiaffetto, s'imprime un tenero bacio. Buona regola è quefta per allevare i figliuoli docili; e chi è avvezzato da piccolo a fare a modo fuo, farà difpofto a maraviglia a fare da grande a modo altrui.

E della letteratura che ne vogliamo noi dire? Sebbene un'educazione così leziofa fia tutta a propofito, come vedete, a diventare fcienziato; pur nondimeno per paura, che mai alcuno non s'ingolfaffe troppo nel pelago delle fcienze (oibò! a perfona bennata cofa fconcia e difdicevole) non manca qualche padre o madre caritatevole, che a buon'ora lo ammonifca: „ Figliuol mio, at-
„ tendi bene, tu di lettere non abbifogni: che
„ hai tu che fare colla dottrina? Guarda altri
„ tuoi pari, che di faper nulla fi pavoneggiano.
„ Il denajo fa tutto: non fai fcrivere nè meno

„ una lettera, che importa? supplisce il Secreta-„ rio. I tuoi Antenati hanno studiato per te: „ a te fia abbastanza il salutare dalla prima fo-„ glia le lettere, e dare loro un eterno addio. „ E che? Vuo' tu farti dottore? Eh lascia a chi „ è al verde, la laura. Cocchj, palafrenieri, „ lacchè, ori e argenti più ti faranno onore, che „ tutti gli allori. L' ignoranza è anch' essa un „ bell' ornamento della grandezza. Erede che sei „ de' titoli e delle ricchezze de' tuoi maggiori, „ che serve il farti erede della loro industria e „ virtù? Il tuo merito sarà il nome tuo, e 'l di-„ fetto del valore fia supplito dallo splendore del „ nascimento. Le tue scienze sieno i giuochi e le „ mode: quanto sguazzerai più, e farai più smun-„ to, tanto dalla brigata sarai meglio accolto e „ applaudito ".

Oh lezioni! oh massime nate fatte veramente ad educare Eroi! Da questa scuola sì certo usciti sono i gran ministri di Stato, i prodi Generali d' armata, gli Oracoli delle città, i primi Autori della nobiltà e grandezza. Che pensier grandi e magnifici non dee inspirare la fragranza delle pomate, la lautezza delle mense, l' oziosità delle piume? Ma che dissi oziosità? Chi non ammirerà piuttosto l' assiduità infaticabile alla tavoletta, e al tavoliere? chi le lunghissime vigilie? chi la perseveranza invitta a' balli interminabili? E di quella magnanimità che ne dite, pronta a gettar via in giuochi e in gale tutto il

suo

ſuo avere, e ancora l'altrui? Non ſono queſte virtù, che tengono dell'eroico?

E gli ſtudj ancora forſe ſono ſolamente cambiati, non abbandonati. Se non ſi frequentan uomini dotti, nè ſi volgon utili volumi, nè ſi apprendon le ſcienze apprezzate in altri tempi; forſe la ſcienza del libero converſare, e del corteggiare vezzoſo ora s'impara all'ultima perfezione. Nè mancan tampoco libri geniali, detti con altro nome libri di bello ſpirito, o di ſpirito forte; libri cioè a dire conditi col dolce della più ardita maldicenza, detrattori di Santa Chieſa e de' ſuoi Paſtori; libri, il cui pregio potiſſimo è una oſcenità raffinata, che di erudite ſporchezze tutte ne verga le carte; libri, che la pietà veſtono d'ipocriſia o di ſcempiaggine, per metterne in deriſione tutte le pratiche più venerande; libri, che la ſteſſa Religione e la Fede ſottopongono alla cenſura della proſontuoſa ragione, e inanimiſcon l'ignoranza umana a farſi giudice della ſapienza divina; libri, a corto dire, che, ſe nulla inſegnano di quanto ſi dovrebbe ſapere, aſſai bene però ammaeſtrano di quello, che ſi dovrebbe eternamente ignorare. E in realtà quali ſono per certuni i libri con più avidità ricercati, e con maggior furore letti e commendati? I proibiti da Chieſa Santa: come ſe la proibizione condiſſe la reità di nuovo maraviglioſo ſapore.

Studj di nuova foggia.

Oh bello ſpirito! oh ſpirito forte! Quanto ſon ora mutati i vocaboli; e in che vago aſpetto ci

vien oggi il vizio rappresentato! Bello spirito in addietro si appellava il sapere scherzare con grazia e motteggiare con sale e immaginar cose leggiadre ed essere parlator pronto e acuto, onde a circostanti dare, se non utilità, almen innocente diletto. E spirito forte che cosa significava? una cotal tempera d'uomo, che per venticello non si movesse; che non si fermasse in superficie, ma penetrasse al fondo delle cose; che superiore alla credulità, all'errore, e alla debolezza popolare, bilanciasse di ogni cosa il giusto valore, e quel conto ne facesse che a ciascuna si conveniva nè più nè meno (giacchè è segno di spirito debole e limitato, così l'apprezzare più le cose, come apprezzarle meno, che elle non meritano). Tale già era lo spirito forte, spirito, cui, oltre al natural lume e talento, richiesto era un corredo non ordinario della più soda filosofia.

Ora dal seno dell'ignoranza eccoti nascer repente dottori di nuova stampa, certi spiriti, che la bellezza mettono nella lordura, e la fortezza nella temerità; che non sanno distender due parole in buona forma, nè tenere un sensato discorso, nè rispondere al Catechismo; ma sanno invece maliziare su tutto, e sparlare di cui men si dovrebbe; sanno con licenziosi motti offendere le caste orecchie, e scandalezzare la debole virtude; sanno fare da teologastri, e, senza nè meno accorgersene, dir eresie.

Lode de'Signori Italiani.

Ma di chi ho parlato io finora con sì acerbo sti-

ftile? De' noftri Signori Italiani? Mainò: a Dio non piaccia, che mai mi cadan nell' animo penfieri cotanto ingiuriofi. Immaginatevi, che per me fi parli di coloro, che diconfi abitar il concavo della Luna: fe non fi dee dire piuttofto, ch' io abbia imitati i Geografi, i quali notano gli fcogli e i baffi fondi, non perchè veruno vi abbia rotto, ma perchè non rompavi. In fomma io de' trifti mali ho dipinta l' immagine: è libero a chiunque vuole, lo fpecchiarvifi, e vedere, fe nulla vi ha di fimile. Per altro fe io doveffi con alcuni pigliarla, piuttofto la piglierei con certi ignobili, che fotto apparenza di fpeciofo fapere fi caccian nelle cafe de' Nobili a fpacciarvi maffime Epicuree; la piglierei co' lufinghieri e cogli adulatori, che palpando le paffioni de' Grandi, tendono ad avvilire i loro animi, e ritrargli da quella gloria, cui gli conduce la loro nafcita. Ma della Nobiltà italica come oferei io parlare meno che onoratiffimamente? io, che fo, tanti e tanti perfonaggi nobiliffimi per ampia e fcelta erudizione rifplendere? tanti avere intelligenza e grido nelle facoltà poetica e oratoria? tanti efferfi con lode avanzati nelle filofofiche e matematiche fcienze, nè delle facre effer digiuni? Molti fpiccar negli ftudj della toga, molti in que' della fpada, molti in altre arti laudabili, e molti in fine avere gran probità e faviezza a gran fapere congiunta? No, non fia mai, ch' io ardifca far onta a perfone, che fon dell' Italia il primo onore.

Ciò che da lor si desidera.

Ardisco dire bensì, che, se generalmente l'educazione fosse più forte e più accurata, a fine assai migliore riuscirebbono i bennati allievi. Sì, se fino dagli anni primi si contrastasse alle lor voglie disordinate, e a un vivere un po' più duretto si avvezzassero; se i vani scrupoli di sanità si volgessero in iscrupoli più ragionevoli di coscienza, e si allontanassero certi spettacoli e obbietti e parlari seducitori; se la prima immagine, che s' improntasse negli animi, fosse la stima e l'amore della virtù e delle lettere, e lor si facessero più apprezzare gl' interni ornamenti, che le effigie de' maggiori e i doni della fortuna; se fossero a tempo instruiti a non avere in conto di beni le ricchezze, se non in quanto servono a far bene altrui, e sono mezzo ed ajuto a grandi imprese; se si desse loro a conoscere, la nobiltà esser a guisa di un astro, che per la sua altezza rende più cospicui così i pregj, come i difetti, e ch' ella tanto è lungi dal conceder franchigia all' infingardaggine, che anzi impone più stretta obbligazione al compimento de' suoi doveri, giacchè alla nobiltà della schiatta assai più disdice l' ignobiltà degli affetti; e che fra tutte le nobiltà quella dell' animo di gran lunga sovrasta a quella del sangue, e la seconda senza la prima riesce soltanto a carico e a vitupero: se tale, dico io, fosse l' allevamento, affè che, per somiglianza di ben colto giardino, si vedrebbon per ogni dove e fiori e frutti migliori, cioè a dire complession più

vi-

vigorosa, sanità più florida, vita più lunga, più sani costumi, maggior dipendenza da' genitori, applicazion più costante a' buoni studj, meno di boria e più di valore, maggior avvedimento nella cura domestica, maggior destrezza nel maneggio degli affari, maggior credito e riputazione presso ogni ordine di persone.

Esempio e frutto di forte educazione.

Siami lecito fregiare quest' umile opericciuola col nome di due altissimi personaggj, Padre, e Figliuolo, amendue di valor grandissimo e di chiarissima fama, della Germania, che gli produsse, precipuo sostegno e onore; e quantunque il Padre sia dal Figliuolo superato, pure non minor laude si dee al Padre per aver egli e cogli avvisi e cogli esempli formato il Figliuolo di se maggiore. Già più d'uno indovina il mio pensiere, e ne' due personaggj ravvisa que' due fulmini di guerra, Wirico, e Leopoldo Daun, l' uno de' quali coperto di cento allori ci vive ancora, ammirazione e amore di chiunque la virtù vera conosce ed ama. Or al mio proposito, da più persone autorevoli mi venne udito, che, mentrechè Wirico in Milano sedeva Governatore supremo di questo Stato, Leopoldo allora giovane uffiziale, tutto spirito e leggiadria, desiava di starsi sotto l' ombra paterna in questa deliziosa e splendida Capitale, piuttostochè andarsene all' altra città minore, dove il suo quartier lo chiamava. Qual cosa più facile, anzi, se all' apparenza stiamo, più convenevole ad ottenere? Il Padre lo ama te-

nerissimamente, quanto è richiesto a tale Figliuolo: lo si ha al fianco e sotto gli occhi: ciascun si recherebbe a onore il supplirne le veci. E poi che bisogno ha il Figliuolo di pigliarsi tante brighe e fatiche? Egli ben può riposarsi tranquillamente in grembo alla paterna gloria e fortuna: il nome del Padre una gran base fia sempre alla sublimità del Figliuolo.

Ma quella gran mente, che le cose molto innanzi vedeva, e che non colla tenerezza consigliavasi, ma colla ragione, bruscamente a Leopoldo intima, che vada al luogo del suo destino, e ogni suo dovere adempia esattamente, nè pensi di dover mai ad alto stato salire, se non per que' gradini medesimi, per cui il Padre era salito, cioè a dire per la via de' suoi meriti proprj e personali. Più oltre non attese, nè d'altro ebbe di mestieri il docile e intelligente Figliuolo; e quindi a poco a poco ne divenne quel prodigio di senno, di prodezza, di militare scienza, che qual lucentissimo pianeta risplende agli occhi di tutta Europa, e risplenderà sempre mai alle età future, degno competitore di quel Monarca tremendo, che pareva tutta aversi colla mirabile sua attività, perspicacia, provvidenza, e fermezza la militare gloria assorbita. Ecco quai frutti produce forte educazion virile.

Si volge il discorso a' Genitori. Or su dite il vero o Padri, e voi Madri mel dite: Quel vostro figliuolino, che ora fa la vostra delizia, ed è la più preziosa vostra speran-

za,

za, sì dite, vi piace di vederlo indi a dodici o quattordici anni, non dico io no grande condottiere di eſerciti (dacchè non a tutti è aperta una medeſima carriera di gloria, nè i grandi Eroi mai ſi formano ſenza grandi naturali talenti); ma di vederlo, io dico, giovane proſperoſo, aggraziato, accorto, ſavio, moderato, pieghevole ai voſtri voleri, ben parlante e bene ſcrivente, che acquiſti fama d'uomo che ſa, che ſi moſtri capace di ſoſtenere con laude ancor le cariche più luminoſe, e a ſe tragga gli occhi di tutta la città, e prometta di non pur conſervare, ma ampliare la rinomanza e il luſtro della famiglia? il vederlo tale vi piace? Sì ſenza alcun dubbio, ſe pazzi e ſnaturati non ſiete. Qual giubbilo non fia per voi, l'entrare a parte della gloria di tanta prole, e l'eſſerne benedetti e invidiati dagli altri padri e dalle altre madri, e in fine, morendo, laſciare ſuperſtite una sì bella parte di voi medeſimi!

Ma giovani tali, ripiglio io, non ſi lavoran di gitto, nè ſi comperano a contanti. Non vi luſingate, il fingerſegli col penſiere e 'l deſiderargli non baſta; biſogna formargliſi, e formargliſi con molta cura. Altro ci vuol, che carezze e ſcrupoli di ſanità o di decoro: ſenno ci vuole, e animo forte. So beniſſimo, che al primo volger lo ſguardo ſul caro pegno, tutte vi ſi diſcioglion per tenerezza le viſcere: ma cuore Signori miei, fatevi cuore: dal ſeno della compiacenza non è

uſci-

uscito mai frutto di onore nè di virtù. L'amor vero insegna render colui che si ama, quanto il più si possa, migliore. I figliuoli stessi venuti a matura età detestano quella indulgenza, che gli ha guastati; e se vi fosse ragion bastevole per odiare i proprj genitori, perciò avrebbon loro dispetto e odio implacabile. *Toccava dunque a chi ci generò, lasciarci crescere nell' ignoranza, e impedire la nostra buona fortuna? Ecco, siam qui tondi e grossi, acconci solamente a far numero, e a logorare il patrimonio.*

Condotta de'Genitori per avere ottima la figliuolanza.

Sentite Padri e Madri, sentite le belle grazie che rendonvi della vostra condiscendenza? Su via dunque all'opera: il primo e principal magistero dee venir da voi, che ne avete la principal obbligazione e podestà. I modi e i mezzi già vi son noti, e di leggiere potete più pienamente sapergli altronde: voi siate i primi a porgli in opera. Indarno spera che altri faccia tutto per lui, chi poco o nulla vuol fare per se stesso. Indi mettete l'occhio sul miglior famigliare che abbiate in casa, la cui discretezza e virtù già siavi cognita a tutta pruova; nè leggiermente fidatevi a certi volti stranieri, commendati soltanto da fama incerta. Commetterete voi il vostro sangue a cotale, cui per ventura non commettereste la borsa? Fate scelta altresì di un buon maestro privato, il quale non per capricciosi sentieri, ma per vie già sperimentate e sicure i suoi allievi conduca. L'aver poi a lui molto rispetto, il sostener-

ftenerne l'autorità, nè lo aggravare di faccenduzze impertinenti, queste son cose, di cui già la vostra prudenza vi avvisa, come altresì il rimeritarlo con guiderdone non inferior al merito e alla fatica, anzi con lui largheggiare, acciocchè anch' egli con animo volonteroso e lieto l' imposto ufficio adempia soprabbondevolmente.

Tosto poi che il consenta età, a me parrebbe doversi all' instituzione privata sopraggiunger la pubblica, non essendo senno il frodar chi si ama, di tanti beni e tali, quali e quanti vedemmo potere da indi ridondare. Che riguardi o timori sono cotesti, che pur ritengonvi? Il vostro splendore vi mette al coperto dalla censura: tocca a voi di dare, e non di ricever le leggi del vostro decoro; e più conforme al decoro vi dee parere ciò, che giova a rendervi più pregiabili. Il pubblico Professore, non dubitate, si terrà onorato di potervi prestare il suo servigio, e riguarderà i vostri figliuoli con quell' occhio, che 'l vostro stato richiede. Dalla vostra saviezza bensì mi prometto, che non vi metterete mai in sul puntiglio di pretender ciò, che agli stessi figliuoli saria di danno. Sebbene che dico? La vera grandezza non istà sulle vane pretensioni: queste son proprie di anima piccola e ventosa.

Nè pure vi recherete, credo io, a disonore il raccomandare caldamente al maestro i medesimi figliuoli, e ad ora ad ora richiedernelo delle più sincere notizie; e caso che queste non vadanvi a gra- Doveri de' Genitori verso i maestri.

grado, non farete sì ftolti da pigliarne difpetto. E che? amate voi di effere ingannati? E' facil cofa il parlarvi a diletto. Dichiaratevi: il maeftro vi dirà più volentieri una falfità che vi lufinghi, che una verità che vi difinganni. E bene? volete dunque, che 'l Precettore vi dica, che 'l voftro figliuolo è un portento d' ingegno? che profitta a maraviglia? che efempio è di pietà e di coftumatezza? E' quefto, che voi volete? Su via, vi aduli, vi lifci le orecchie; voi tripudiate, e fatene fefta: mi faprete poi dire, quanto cotefto mele vi farà il gufto amareggiare. Oh frenefia! oh infania! quafichè l'udirne dir bene, toglieffe il male che fi nafconde. Si ringrazj affettuofamente chi ha il coraggio di dire una verità che difpiace, e, in cambio di adirarfene, fi concertino con lui i mezzi di ottenerne l' emmenda.

Sì, dico io, fe tanta forza avete da amare e cercare la verità, non abbiate poi la debolezza di renderla inutile, fcufando e patrocinando i difetti de' voftri cari. L'amore fe non mette fempre la benda agli occhi, lega almeno le mani. Che dirò di coloro, che danno più fede a' figliuoli, che a' maeftri? e di un fallo di quelli ne fanno a quefti reato? Dov'è l' equità? dove la difcrezione? Ma ponghiamo ancora, che in qualche cofettina i maeftri aveffero il torto, deh miei Signori non fiate cotanto duri di condannargli; o almen almeno non tanto imprudenti di condan-

dannargli alla presenza de' lor discepoli, perchè quindi non piglino ardimento. Riflettete, che, essendo la scuola un terreno sì gramignoso e pieno di triboli, ben è degno di compassione il faticante cultore, se per inavvertenza, o per accensione di bile in qualche piccol fallo trascorre; e certamente si mostra d' ogni umanità e cortesia ignaro colui, il qual perciò mette tutta la contrada a romore. E che? se il maestro ne sofferisce cento e cento dallo scolare, non è cosa giusta, che lo scolare altresì una o due scappate dal maestro ne sofferisca?

Che se i Genitori non si fanno ridurre all' adempimento delle cose predette, e stimano quell' attenzione men degna della loro grandezza, e amano darsi piuttosto a' nobili ozj e passatempi, ovvero sono troppo tenerucci di cuore, od anche sono d' altre cure infaccendati e distratti; che fare in questi casi? qual consiglio seguire? Io non ne veggio altro più facile nè più presentaneo che dare a' figliuoli riparo in qualche ben guardato Collegio, dove l' altrui industria e diligenza sottentri a così fatta o impotenza, o inettitudine, o trascuranza che la vogliamo chiamare. E fermamente per molti fanciulli gran fortuna sarebbe l' andar per tempissimo esuli dalla casa paterna, per non dovervi ritornare mai più, se non che in età già ferma e matura. Oh Dio! oh doveri sacrosanti della natura! Che un fanciulletto non possa nè pure di fuga toccar le foglie natie

De' Collegi, ovvero Convitti.

natie senza divenire subitamente peggiore! che quella cera mollissima debba incontanente ricevere il rio impronto di qualche storta massima, o di affetto disordinato! Ciò che avviene massimamente in quelle case, che, come porti di mare, stan sempre aperte ad ogni genere di avventori.

Egredere, siami dunque permesso di qui valermi delle divine parole indiritte già ad Abramo nel Genesi al capo duodecimo, *Egredere de terra tua, & de cognatione tua:* Lungi malcapitato fanciullo, lungi dalla tua terra e dal tuo parentado, e lungi più che sia possibile, in paese straniero, dove non pervenga il soffio dell' infezione domestica. In Collegio dissi, in Collegio; perchè quivi i soprastanti sono parecchi, e se uno erra, o è negligente, può l' altro supplire al difetto, nè suol mancare persona giudiziosa e dabbene, che sia da ciò. Ma poichè ancora i Collegj sono faccenda un po' zarosa, perciò io dissi Collegio bene guardato. Oltrechè l' uno dall' altro si diversifica nel trattamento e nella qualità e nell' ordine degli esercizj, secondochè richiede la diversa condizione delle persone, a cui ciascuno specialmente è destinato; ben si sa, non essere dapertutto una medesima regolarità, cautela, custodia, vigilanza. Che anzi (tal è la sorte delle cose umane) quel Collegio, che dianzi fioriva per laude di belle arti e di ottima disciplina, ora invecchiato dicade; e quel che giaceva, ringioveni-

venisce, e fiorente risorge: e si può additare qual cosa mirabile un Collegio, che lunga stagione siasi nell'onore medesimo mantenuto. Adunque si scelga quello, che più stimisi al bisogno e allo stato di ciascheduno convenire.

Io qui non parlo in pro di questi Collegj nè di quelli; parlo in pro de' fanciulli: al vantaggio loro dee cedere ogni altro particolar interesse o riguardo. Tenga Iddio lungi da me quel cieco affetto, che niente lascia veder di bene, se non che dentro le proprie case. E voi state all' erta Genitori accorti, nè date retta alla passione che parla, e che sa molto bene coprire e inorpellare e fingere. I troppo caldi uffici mi sarian sospetti in questa parte. Pongasi l'orecchio alla rinomanza comune, che non sempre suole mentire: e molto più pongasi l'occhio non già a un giovane o due (giacchè questo è segno troppo fallibile), ma ai più de' giovani, che or da questo Collegio ci escono, ora da quello. A che tante parole? Escon essi ben costumati e pii, forniti di sode massime e diritte, guardinghi nel trattare, nel parlar verecondi, ossequiosi verso i loro maggiori, cortesi verso gli eguali, modesti e temperati verso gl'inferiori, ben ammaestrati nelle lettere e nelle buone creanze? Questo sì certo è ottimo Collegio, sia egli diretto da' Laici, sia da Cherici o Secolari o Regolari; che ciò non fa all' intento.

Avvertenza a riguardo de' Collegj.

Ma niuno alcerto, per amicissimo ed autorevolissi-

lissimo che fosse, non mi persuaderebbe giammai a mettere un fanciullo, che mi appartenesse, in un Collegio, donde io vedessi uscire la vanità, la boria, l'impudenza, l'infingardaggine, l'ignoranza, e certo spirito di libertà e d'indipendenza, che suol portare il disordine e lo sperperamento nelle famiglie. Queste belle prerogative, se non si sta in guardia, si piglian pur troppo dalla conversazione mondana, senzachè mestier sia di altra scuola. Lezioni sì fatte le comperi pure chi vuole, a contanti: egli ne goderà l'emolumento, che ben si merita.

Oltre alla negligenza e alla milensaggine, due altri principj di mala scelta fra loro opposti non deggio tacere, quanto irragionevoli, altrettanto perniziosi, ciò sono quindi la spilorceria, quindi la splendidezza. Si tratta di eleggere un Collegio? A che tante informazioni, e tante notizie? Qual è, domanda la prima, qual è il Collegio, dove si spende meno? Questo è il migliore per me. Chiede la seconda, qual è il Collegio, dove si spende più? Questo è, dice, che meglio sta all' alto mio stato. Ma vaglia il vero, che, se in cento altre cose la splendidezza signoreggia, in materia di educazione però la vince per antico diritto la spilorceria. Ma leviam tosto la mano da un ulcero, che molto duole; e facciamo piuttosto voti, che l'amor della borsa non pregiudichi al bene della figliuolanza.

Consiglio amichevole.

Ardirò nondimeno di dare a' miei amici consiglio,

glio, che prima pongan l'occhio a vedere, ove ſia l'educazion più perfetta; e poi non perdonino nè a ſpeſa nè a ſollecitudine per procacciarla alla ben amata lor prole, perſuaſi di queſta verità, che un figliuolo ben educato è il miglior capitale, che poſſa avere una caſa. Ed abbian la mira piuttoſto a quegli ornamenti, che pro fanno ed onore in tutte le età, che non a quegli altri, che danno di ſe una moſtra fuggevole, come le foglie di primavera, e inſieme colla freſchezza e viridità degli anni ſvaniſcono. Quel Signorino danza bene, ſuona bene, tira bene di ſpada, e giuoca di bandiera; ſa molto innanzi in acconciatura e in attillatura; in ſomma egli è tutto vago e grazioſo, come una roſa. Deh come ſta bene! quanti occhi e applauſi ſi tira dietro! Ma che ſarà, quando comincin le foglie ad appaſſire? La roſa ſi getta via.

Ciò che de' Collegj è detto, voglio che detto ſia delle pubbliche ſcuole niente meno; giacchè l' importanza medeſima il perſuade. Haccene di gratuite, haccene di ſtipendiate, date a governo d' uomini di ſtati e d'ordini differentiſſimi. Nonoſtantechè un medeſimo ſpirito di beneficenza e di zelo, come mi giova credere, le animi tutte e governile; il perchè ſon tutte degne di venerazione e di lode: nientedimeno però ſono varie tanto o quanto le vie, per cui al medeſimo ſcopo ſi tende, varie in qualche parte le coſe che s'inſegnano, varj gli Autori che ſi dichiarano, varie le

Condotta de' Genitori a riguardo delle ſcuole.

esercitazioni che si esigono; nè una medesima in tutte è la perizia, l'assiduità, la premura, e che che altro al miglioramento della gioventù studiosa conduce. A' Genitori pur tocca l'esplorare, l'esaminare, l'informarsene attentamente. Il senno che giova, se nelle cose del maggior momento si obblía?

Condotta invero stravagante! Deh mirate, dove per alcuni il fior dell'ingegno e dell'avvedimento consumasi! Nell'apparenza. Parlate loro del ballo: gli vedrete tutti occhi e orecchi. Le raccomandazioni non hanno più tanto peso, e si trova la maniera di svilupparsene: si guarda, si cerca, s'interroga, qual sia in realtà il ballerino migliore. Che dico? per gli stessi manuali artificj non si vuole il fabbro più accreditato? Laddove l'instituzione del cuore e dell'intelletto pressochè non si commette al caso e alla fortuna: ogni piccol incomodo, ovvero dispendio è ragione più che bastevole per appigliarsi al peggio; e la progenie è divenuta oggimai più leggiere faccenda, che non è un armario o un vestimento. Oh spensierataggine, direbbe il Satiro, veramente degna di elleboro! è lodevole sì la diligenza ancor nelle cose minori; ma come poss'io lodarla, se la veggo venir meno nelle maggiori? Tanti sono gli emporj, tanti gli alberghi e privati e pubblici, dove in più fogge vestita, si offerisce a chiunque n'è desioso, la scienza; e nondimeno la moltiplicità niente conferisce a scelta più esquisita: quasichè alla

par-

parte miglior dell' uomo, che è l'animo, bastasse il minimo pensiere; ovveramente l'educazione fosse impresa da ogni pascibietole, che osi di arrogarsela.

Questo più sottil discernimento, ch'io desidero da' Genitori, quanto pro farebbe ancora a' maestri, e quanto generalmente renderebbegli più solleciti e diligenti! Ma se quel conto si fa della scienza, che dell' ignoranza, nè la diligenza punto distinguesi dalla trascuraggine, e si guarda con occhio eguale così il maestro che soprabbonda, come il maestro che manca ne' suoi doveri; che altro è questo in realtà, che un dire tacitamente: „ Maestri, fate quanto vi pare e piace: nè la vostra „ industria ci alletta, nè ci ributta la vostra in„ fingardia: levateci soltanto questa seccaggine d' „ aver tuttodì i figliuoli in casa, che ci stordisco„ no: facciano poi profitto, o no, noi ve ne sap„ piam grado egualmente „. Belle conseguenze in verità da questo procedere si deggiono aspettare.

Ma chiudi (il mio pensiere mi sgrida a simi- Conchiusione di tutta l'opera. glianza del pastorello Virgiliano) chiudi ormai i troppo discorrevoli ruscelli: più che d' uopo non era, han già bevuto e l'erbe e i fiori di questo forse mal congruente umore. Sallo Iddio, quanti Giacinti e Papaveri e Tulipani si son per ventura del mio innaffiamento lagnati. Parlisi fuor di figura. Io, quantunque mi sia studiato di non dispiacere a veruno (tranne coloro, cui forse la verità dispiacesse); pure di tanto non mi assicuro;

 e, per

e, per tacer dello ſtile ch' io ben ſento, quant' egli ſia dalla ſua perfezione lontano, forſe ancora émmi fuggita coſa, che foſſe prudenza, l' aver tenuta in petto chiuſa; e perciò chieggo a chiunque aveſſe menoma cagion di dolerſi, perdono alla mia inavvertenza. Molto meno poi mi luſingo di aver ſempre dato nel ſegno ne' miei diviſamenti, per quanto a mio potere il proccuraſſi. Qualche pochettino di pratica sì ſon io pure in obbligazione di avere in coſa, in cui degli anni il fiore ſi è per me conſumato: ma altro è l' avere in qualche paeſe abitato ancor lungamente, altro è l' averne tutta la natura del luogo, le qualità, e il coſtume compreſo. Perchè ſe mai c' è coſa, in ch' io deſideri critica la più ſagace, egli è il ſuggetto preſente, che sì da preſſo il comun bene riguarda.

A chiunque però ſi propone di ſcrivere o di parlare, io fo ſapere, ch' io non ho ricevuto verun diſpaccio, nè patente, nè delegazione, nè inſinuazione comechè ſia, a dover produrre ciò che produco. Ben potrei anzi con verità lamentarmi di alcune difficoltà frappoſte da ſcrupoloſo timore, non forſe il mio ſcritto poteſſe dare qualche cagion di querela. No dunque, il ripeto, di carattere pubblico non ſono veſtito io, nè a nome pubblico ho parlato: ma qual perſona privata ho meſſo fuori quel che mi frullava in capo. Con meco adunque, e non con altri, vuolſi avere la quiſtione; e ſe ho errato io ſolo, io ſolo debbo portare del mio error la vergogna.

Ri-

Ricordo ſolamente, che in queſte e ſimili materie non ſi accomoda, nè ſi accheta a detto di Oracolò la noſtra età: già da tempo lunghiſſimo tace Delfo, tace Cuma, tace Dodona. Le ſemplici aſſerzioni con ſemplici negazioni ſi rifiutano. Come mi ſono sforzato io di procedere colla ragione alla mano, così di far ſi compiaccia chiunque non mi ſtima indegno della ſua cenſura. E ſe pur anche di ſatireggiare ha vaghezzza, il faccia in buon'ora; sì veramente che faccialo a mie ſpeſe ſenza più: e guardi bene, di non tirar fuori certi Satiri da foreſta, che con iſconce maniere e groſſe faccian diſonore al lor condottiere. Io vorrei di que' Satiretti Oraziani, tutti ingegno e grazia e leggiadria; che così avrei almeno cagione di piacermi delle mie punture, e 'l pubblico avrebbe il compenſo di vedere coll' altrui ſale condite le mie inſipidezze. Benchè, a dire il vero, la ſatira più giuſtamente s'avrebbe a volger contra coloro, che con mal peſate propoſte hanno me per forza tirato a dover forſe fare qualche men guſtoſa riſpoſta.

IL FINE.

NOI

NOI

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Sui nuovi sistemi, e metodi d'insegnare, o d'imparare le belle Lettere. Opera postuma dell' Ab. Gio. Battista Noghera ec. Ms.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Febbraro 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Cav. Proc. Morosini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*

Registrato in Libro a Carte 215. al Num. 1987.

Giuseppe Gradenigo Seg.

Addi 28. Febbraro 1786.
Registrato in Libro a Carte 140. nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Francesco Crucis Nod.